BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 547

S. AURELIO AGOSTINO

SERMONI XXXVIII.

SERMONI

DI

S. AURELIO AGOSTINO

VESCOVO D'IPPONA

E DOTTORE DI SANTA CHIESA

VOLGARIZZATI DAI PADRI CASSINESI

GALEAZZO FLORIMONTE

ED

OTTAVIO FRAJA FRANGIPANE

PER LA PRIMA VOLTA INSIEME UNITI

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI

M. DCCC. XLVIII.

AVVISO

DEL TIPOGRAFO

Varie edizioni di questi Sermoni furono più volte pubblicati; ma erano solamente ventotto, *quando il Dotto Padre Ottavio Fraja Frangipane, Prefetto della Biblioteca di Monte Cassino, ne scoperse altri ne' Codici Cassinesi, e furono subito fatti pubblici colle stampe di Milano, di Firenze, e di Venezia.*

Dopo avere io già data alle stampe la Città di Dio di S. Agostino *in quattro soli volumi ho pensato di fare cosa grata al Pubblico riunendo tutti questi* Sermoni *in un solo volume, che riescono* trentotto, *e sono pure l'edizione più economica, come lo fu la sopraccitata della* Città di Dio.

Ciò mi è or grato di far sapere al colto Pubblico, ed insieme che fra pochi giorni pubblicherò la Vita *di* Bonifazio VIII, *da altro Padre Cassinese, D.* Luigi Tosti, *data alla luce nel passato anno* 1846, *in due bei volumi in* 8; *e con tali Opere la mia* Biblioteca Scelta *è giunta ad una prodigiosa quantità di volumi, che ha sorpassato qualunque altra impresa Tipografica di simil genere.*

AVVERTIMENTO

POSTO ALL'EDIZIONE DELL'ANNO 1820

Essendo Monsignor Florimonte in Bologna pel grande Concilio, che poi fu detto Tridentino dal luogo ov'ebbe il suo compimento, venne più volte a discorso co' legati Pontificj, il celebre Marcello Cervino cardinale di Santa Croce, indi Marcello II; e il Cardinal di Monte, che poi fu Papa Giulio III, sopra la necessità di un libro volgare di spirituali ragionamenti per uso dei Prelati, anzi a profitto e salute di tutto il popolo cristiano. Indi andossene, come scrive egli medesimo al suddetto cardinale Cervino, per passare il caldo della state ai colli di Predalbino, villa di Monsignor Lodovico Becadello suo amico, che fu in seguito Arcivescovo di Ragusi; e avendo sempre innanzi agli occhi della mente il frutto che di tale opera potrebbe seguire, si diede a leggere in quella amena e dolce solitudine i Sermoni di varj santi Dottori. Per la qual lettura, saviamente trascelti quelli che più gli parevano atti ad indurre l'uomo all'amore e timore di Dio, li venne traducendo in lingua, perciò che ne dice ei

medesimo, assai comune e facile ad intendersi, cominciando dai Sermoni di S. Agostino. Quella sua lingua per altro, si troverà non meno colta che piana, come lingua d'uomo letterato, che vivea nel miglior tempo di quel suo secolo felicissimo, quando alla vergogna dell' informe scrivere non era fra suoi pari chi volesse abbassarsi. E basti, che chi specialmente lo stimolò al presente volgarizzamento fu quel medesimo Cardinal Cervino, che commise al Caro di traslatare dal greco le Orazioni del Nazianzeno.

Ma noi ci siamo presi col Florimonte qualche picciolo arbitrio, secondo che la maggior chiarezza ed esattezza dell' interpretazione pareva talvolta esigerlo.

SERMONI

DI

S. AGOSTINO

SERMONE PRIMO.

Delle parole del Signore, Si vis venire ad vitam, etc.; *e della vanità della vita nostra.*

Disse il Signore ad un certo giovane: *Se tu vuoi venire alla vita, osserva i comandamenti.* E notate che non disse, se tu vuoi venire alla vita eterna; ma disse, se tu vuoi venire alla vita, volendo inferire per questo che la vera vita è la vita eterna. Per tanto di tal vita, figliuoli miei, dobbiamo innamorare; percioecchè, se ben guardate, questa vita presente, qual'ella sia, sempre è amata. E se bene ella è piena d'affanni, d'infermità, d'avversità, non è però niuno che la voglia lasciare; ognun desidera di allungarla. Onde potete considerare e conoscere quanto sia degna quell'eterna. Se questa calamitosa e brevissima è tanto amata, quanto si dee desiderare quella vita, nella quale non si finisce mai il vivere? Tu ami tanto questa vita presente, nella quale non hai riposo giammai; ora corri là, ora qua, stai ansioso, or temi, ora speri; e non si potrebbono contar gli affanni che son necessarii a menar bene

questa misera vita. Seminare, arare, piantare, zappare, potare, navigare, mercantare, vendere, comprare, nodrir figliuoli, patir la moglie, maritar le figlie, stentar sempre; e dopo tanti stenti è necessario finir la vita. Vedete che passioni sono queste, che bisogna all'uomo necessariamente patire in questa vita; e nondimeno pensa con tutto ciò l'uomo di sempre vivere e non lasciar mai questa vita. I templi, i palazzi, i marmi, attaccati col ferro e col piombo, si veggiono finiti e consumati, e l'uomo non crede avere a finir mai. Ingegnatevi dunque, fratelli, di procacciarvi un'altra vita, dove non abbiate a temer di questi affanni e concatenati travagli, ma vivere eternamente felici con Dio. Colui che vuol la vita, dice il Profeta, desidera di vedere i giorni buoni perciocchè ne' giorni mali si desidera più la morte che la vita. Non vedete voi, fratelli, spesso avvenire un che sia caduto in qualche lunga e molesta avversità pregare Iddio che gli mandi la morte, e dopo tali preghi, venutagli qualche grave infermità, subito chiamar i medici, accelerar i rimedii; al quale potrebbe la morte parlare, e dire: Eccomi qui; la morte che poco avanti con tanta istanza chiedevi da Dio, ecco ch'io son venuta: perchè dunque ora mi fuggi? perchè mi scacci? già sei scoperto per bugiardo e amatore di questa tua misera vita. Parliamo ora de' giorni che passiamo, se sono quelli de' quali dice l'Apostolo: *Diligit dies videre bonos.* Veggiamo se sono buoni questi giorni da noi desiderati. Certo non sono essi quai gli imaginiamo; ma piuttosto quelli dei quali parla l'Apostolo quando dice agli Efesii: Avvertite di camminare per questa vita cautamente, ricattando il tempo, cioè non

lasciando perder le occasioni di ben fare, perciocchè i giorni sono mali. Non vi pajono, fratelli, mali questi giorni che noi passiamo in questa corruzion di carne, sotto il gravoso peso di questo caduco corpo? tra tante tentazioni, tra tante difficoltà, dove sono falsi i diletti, nulla allegrezza sicura, il timor che ne tormenta, la cupidità insaziabile d'avere e la tristezza dell'anima maceratrice? Così sono fatti i nostri giorni; e, nondimeno, non è chi li voglia finire, e faunosi tante orazioni a Iddio per vivere lungamente. E che cosa è poi questo vivere lungamente, altro che essere straziato lungamente? Che così è questo lungo vivere, altro che aggiungere giorni cattivi a cattivi, e miseria a miseria? Nato che è il figliuolo, e crescendo in età, dicono che se gli aggiungono gli anni. Ma non s'accorgono che fanno mal conto, perciocchè, crescendo l'età, mancano gli anni della vita. Poniamo ch'uno nasca per vivere ottant'anni: certo sta, che dal primo giorno se gli diminuisce il numero; e la gente stolta fa ogni anno la festa del suo natale o del figliuolo. E vedete s'ella è sciocca: quando manca il vino della botte si contrista, e rallegrasi in quel giorno, perchè le è mancato un anno di vita. Sono dunque mali i giorni nostri, e tanto più mali perchè sono amati. Questo mondo ne lusinga di maniera, che niuno lo vorria lasciare, nè finire questa molestissima vita. La vera vita è la vita beata, e non può esser beata, se non è eterna, nella quale sono i giorni buoni e non molti, ma un solo, il quale non avrà nè mattina, nè sera; non avrà nè jeri, nè domani. Questa vita ne è stata promessa. Adunque è la mercede di qualche opera. Per tanto, se amiamo la mercede, non man-

chiamo di far le opere, e regneremo in eterno con Cristo per infiniti secoli di secoli. Così sia.

SERMONE II.

Delle Vergini stolte e delle prudenti in S. Matteo.

Sogliono gli esaminatori della Scrittura, fratelli carissimi, investigare, quali fossero le dieci vergini, delle quali cinque erano prudenti, e cinque stolte. E per quel poco giudicio che Iddio mi concede, non credo che l'Evangelio per le dieci vergini intenda di quelle che nella nostra Chiesa comunemente si chiamano vergini, e per altro nome ancora si chiamano monache, o suore, perciocchè troppo gran male sarebbe, che tanto gran numero si riducesse a dieci solamente. Nè si può dire, che 'l numero è grande di quelle che hanno nome di vergini, ma in fatto poi sono pochissime; perciocchè se per le dieci vergini intendesse le buone e vere vergini, come è che di quelle dieci ne fossero cinque stolte? Per tanto, fratelli, io son di parere che accomodiamo questa parabola alla Chiesa universale, non solamente ai Prelati, e alla plebe, ma a tutti universalmente. Ma onde viene quel numero di cinque e cinque? Direi che per questo numero di cinque s'intende ogn'anima cristiana; di quelle parlo che son dentro la Chiesa Cattolica, e in essa Chiesa fanno dell'opere buone, delle quali nondimeno cinque sono sapienti, e cinque stolte. Ora abbiamo da vedere come siano significate per quel numero di cinque, e perchè son dette vergini. Onde è da sapere

ch'ogn'anima, mentre abita nel corpo umano si può nominare per quel numero, perchè si serve dei cinque sentimenti del corpo, atteso che niente conosciamo in questo corpo che non entri nell'anima per le cinque parti de' sensi, cioè udendo, vedendo, odorando, gustando, e toccando.. Ora colui che s'astien dal non lecito vedere, dal non lecito udire, dal non lecito odorare, dal non lecito gustare, e dal non lecito toccare, conservandosi questi sensi interi, merita chiamarsi vergine. Ma sebbene da questa integrità l'anima cristiana prenda il nome di vergine, come è che cinque ne sono ricevute per l'Evangelista, e cinque ne sono escluse? Come è che, essendo vergini, sieno scacciate? Non basta che siano vergini, e abbiano le lampade accese nelle mani per esser ricevute dallo sposo. Si chiamano vergini per l'astinenza da i non leciti sentimenti, hanno le lampade accese in mano per l'opere della misericordia. Il che mostra il Signore, quando dice in S. Matteo: Fate che rilucano l'opere vostre in presenza degli uomini, acciocchè essi veggano i vostri virtuosi fatti, e diano gloria al Padre nostro, che sta in Cielo. E quando disse ai discepoli: Sieno cinti i lombi, e stieno le lucerne accese nelle vostre mani; nel cinger de' lombi s'intende la verginità, e per le lucerne accese in mano s'intendono l'opere buone. Non si dice che sieno vergini i mariti e le mogli, nondimeno tra essi ancora si trova la fede della verginità, dove regna la castità maritale. E quanto convenga questo nome di vergine alla integrità dell'anima e del corpo, per l'astinenza degli atti non leciti, e per l'opere buone, lo mostra la Chiesa universale, la quale essendo congregata di vergini e di fanciulli, e di donne

maritate, e di uomini che hanno mogli, nondimeno tutta insieme per nome è chiamata vergine. Che ciò sia vero, udite l'Apostolo, il qual parlando, non solamente alle suore e monache, ma a tutta la Chiesa universale, dice: Io vi ho promessa per sposa, vergine e casta al vostro marito Cristo; e poi soggiunge: ma temo che siccome il serpente ingannò Eva con l'astuzia sua, così i vostri sensi sieno corrotti ed alienati dalla castità di Cristo. Pochi sono che abbiano la verginità del corpo, ma tutti la dobbiamo avere nel cuore.

Ora se quella ch'è vergine per l'astinenza dai non leciti atti, e porta la lampada accesa per le opere buone, è esclusa e ributtata, ove si troverà quell'altra, la quale non ha nè l'uno nè l'altro? Veggiamo ora quali sieno questi che s'astengono dai non leciti atti, e che per ciò meritano il nome di verginità. E dico che colui che non vuol vedere quel che non è bene a vedere. nè udire quel che non è lecito ad udire, e così degli altri sensi; e guardasi dalle altrui donne, e dà del pane a chi ne ha bisogno, e veste chi va ignudo, alberga chi non ha ricetto, mette pace tra discordanti o nemici, visita gl'infermi, seppellisce i morti, costui è la vergine: ecco chi ha la lampada accesa. È da vedere ora se questo basta a fare che questa vergine non sia esclusa; e dico di no, perchè l'Evangelio dice che di quelle dieci, le quali erano vergini, ed aveano le lampade accese, cinque erano stolte. Non basta dunque aver l'astinenza dalle cose non lecite, e portar le lampade accese, ma bisogna anco portar l'olio seco. Questo dico è quel ch'importa; e per importar tanto che avanzi la verginità e il far dell'opere buone, non può

essere altro che la carità, il che ne insegna l'Apostolo, quando, parlando ai Corintii, dice: Ancora ho da mostrarvi un'altra via molto più alta e più eccellente; e poi seguita: S'io parlassi la lingua degli uomini e degli Angioli, e non avessi la carità, sarei un vasel di rame sonante, o cembalo percosso. Ecco la via alta e eminente, cioè la carità, la qual meritamente è significata per l'olio, perciocchè siccome l'olio sotto qualsivoglia liquore sia posto, sempre va sopra, così la carità eccede ogn'altra virtù, e va sopra ogn'opera buona.

Vegniamo ora, fratelli, alle vergini prudenti e stolte: elle voleano andare incontro allo sposo, cioè col cuore andare a trovarlo, e aspettar la sua venuta; ma tornando lo sposo, tutte si addormentarono, tanto le prudenti, quanto le stolte. Ma bisogna vedere qual sia questo sonno, nel qual caderanno tutte le vergini. Potria forse significar il freddo della carità, ma non è così; perchè le prudenti furono ricevute: e dice il Signore che chi persevererà insino al fine, sarà salvo. Se queste furono ricevute, adunque perseverarono in sin'al fine, e se perseverarono insino al fine, adunque non furono soprapprese dal freddo della carità, ma questa fu in loro fervente insin al fine, e perciò furono ricevute; onde quel sonno non significa quel ch'è detto. Diciamo dunque che ci è un'altra maniera di sonno, dal quale niuno può esser libero; e il mostrò l'Apostolo quando disse ai Tessalonicensi di quei che sono addormentati, cioè di quei che sono morti: Voglio che sappiate, fratelli, che non sono detti dormienti, se non perchè hanno da levarsi a suo tempo. Adunque è ben detto che tutte le vergini s'addormentano. Pensate voi che le vergini prudenti non abbiano a morire? O stolta, o

savia che si sia la vergine, le convien morire. Si addormentarono adunque tanto le prudenti, quanto le stolte; ma il Vangelo soggiunse: Il rumor si fa di mezzanotte; ecco lo sposo che viene. Nè vuole altro dir la mezzanotte, se non quando meno l'uomo si pensa, all'improviso; ed è posto qui la notte per l'ignoranza, perocchè potrebbe alcuno, pensando esser passati sei mila anni, e non venuto ancora lo sposo, darsi alla negligenza: così dormono le vergini che gli andavano incontro. Ma si trovano ingannati, perciocchè non vale a dire, Sono passati i sei milla anni, e lo sposo non è venuto; perchè verrà di mezzanotte, cioè quando manco l'uomo si crede. E che ciò sia vero, udite il Signore nell'Evangelio: Non appartiene a voi a sapere i tempi che 'l Padre lasciò in potestà sua; e l'Apostolo dice: Il giorno del Signore verrà come il ladro di notte. Veglia adunque tu, figliuolo, la notte, acciò che 'l ladro non ti rubi; perocchè il sonno della morte t'assalterà, vogli o non vogli. Sarà fatto il rumore nella mezzanotte, cioè quando sonerà l'orribil tromba, e leverannosi su i morti liberi da corruzione, e noi ci muteremo; e leveransi tutti, segue il testo, cioè al suon della tromba saranno tutti suscitati. Ma le vergini prudenti si aveano portato l'olio loro nelle lor vasella. Il che s'intende per le parole dell'Apostolo, quando dice: La gloria nostra è il testimonio della coscienza nostra. Questo è l'olio, il grande olio, il qual'è dono d'Iddio; onde possono ben gli uomini porre l'olio dentro le vasella, ma non possono crear l'oliva. Tu hai l'olio, non l'hai fatto tu; il Signor Iddio te l'ha dato; ma avendolo, portalo teco, cioè tientelo dentro, e ivi t'ingegna di piacere a Iddio.

Ecco quelle vergini stolte, benchè si astenessero dagli atti non leciti, e facessero le opere buone (il che era significato per le lampade accese) non portarono l'olio seco; cioè hanno voluto piacere nel cospetto degli uomini, ed a questo effetto hanno fatte le opere buone. Non portano seco l'olio, non hanno seco il testimonio della coscienza buona, non si sono ingegnate aver l'olio, cioè dentro di sè, dove si piace a Iddio. Tu dunque porta l'olio teco, portalo dentro, dove mira il Signore: ma colui che si commette al testimonio altrui, non porta l'olio seco. Se tu ti astieni dagli atti non leciti, e fai le opere buone per esser lodato dagli uomini, fratello, tu non hai l'olio teco. E notate che dice l'Evangelio, che avanti che le vergini dormissero, non dissero che le loro lampade si spegnevano. Le lampade delle prudenti ardevano l'olio perpetuo della securità, della coscienza, della gloria eterna, della intrinseca carità. Ardevano quelle ancora delle stolte; allora ardevano dico, perchè non mancavano le lodi degli uomini. Ma dapoi che furono eccitate dal sonno, cioè dal sonno della morte, cominciarono a porre in ordine le loro lampade, cioè a disporsi a render conto a Iddio delle opere loro, perchè in quel tempo non ci sarà uomo che le lodi: ogn'uno ha da attendere ai fatti suoi, niuno è che possa pensare ad altri che a sè stesso. Non ci erano quei che vendessero l'olio; cominciarono a mancar le lampade, e le stolte se ne andarono alle prudenti, pregandole che dessero dell'olio loro perchè si morivano le loro lampade. Erano usate quelle stolte di vivere dell'olio, cioè della lode aliena. Ma quelle risposono: Andate più tosto a quei

che vendono l'olio perchè il nostro non basta a noi ed a voi. La qual risposta non era consiglio, ma più tosto derisione della loro stoltizia, perciocchè elle erano savie, ed era in esse la sapienza. Non erano già savie del proprio, ma in loro era quella sapienza, della quale si scrive, parlando essa a quei che la dispregiavano, quando li vide esser giunti al male che avea loro annunziato: Ed io mi riderò sopra la vostra perdizione. Che maraviglia che le savie si ridano delle stolte? Si rideano quando dissero: Andate da quei che 'l vendono, e compratevelo. Non piacerà alle stolte il ben vivere per altro che per esser lodate dalla gente. Perchè loro fu risposto: La gente vi venda l'olio; che non è a dire altro vender l'olio che vender la laude, e non si vende la lode, se non dagli adulatori. Quanto era meglio per voi di non attenervi agli adulatori, ed ora avreste l'olio con voi, e avreste fatto le opere buone per la coscienza, e non per esser lodate! Il Salmista non volea che l'olio del peccatore gli ungesse il capo, e amava più tosto esser ripreso e castigato dal giusto, che gli fosse unto il capo dall'olio del peccatore: e non è altro l'olio del peccatore che le lusinghe e false lodi dell'adulatore. Andate dunque a quei che 'l vendono e compratevelo, come siete accostumate di fare; noi non ve ne vogliamo dare, acciò per avventura non manchi a noi ed a voi. E notate che quel dubitare che non manchi loro l'olio della carità, non è per sconfidenza, ma per sobria, e pia umiltà; perciocchè, quantunque un uomo da bene abbia buona coscienza, donde può sapere come abbia a giudicar colui che non inganna mai niuno? Ha la coscienza buona, e non

gli pungono il cuore i peccati gravi, ma per li quotidiani errori e difetti dell'umana vita, benchè abbia la coscienza buona, nondimeno dice a Iddio: Signore, perdonami i peccati miei, perchè si sente aver fatto quel che segue, cioè sì come io perdono a chi ha offeso me. Costui ha di vero cuore dato del pane al famelico e di buon cuore ha vestito gli ignudi, e così con l'olio interno ha fatto l'opere buone; e nondimeno in quel giudizio trepida la buona coscienza. Dicono dunque le stolte: Dateci del vostro olio. Rispondono le sagge: Andatene a comprare da chi solete, perchè non vorremmo che poi non bastasse a noi e a voi. Appena possiamo giudicar di noi; come volete che giudichiamo di voi? E perchè non possono giudicar di sè stesse? Perchè, quando verrà quel giusto Giudice, chi si potrà gloriare di avere il cuore casto? Tu per avventura non trovi cosa alcuna nella tua coscienza; ma che troverà colui, la cui vista penetra molto più che la tua? Quanto dunque è meglio a dire: Non entrare in giudicio, o Signore, meco; e meglio ancora: Perdonami, Signore, i peccati miei. E se dirà a te: Per quelle lampade accese che tu hai in mano, io ho avuto fame e mi desti a mangiare, dirai: E quelle stolte han fatto il medesimo: adunque udiranno ancora esse il medesimo? Non l'udiranno, perchè non hanno ubbidito al Signore che dice: Guardatevi di far le opere giuste in presenza degli uomini per esser veduti da loro; altrimenti non avrete la mercede dal Padre vostro che sta in cielo. Comprarono l'olio, diedero il prezzo, non sono fraudate delle lodi umane, hanno cercato le lodi umane, ed hannole conseguite: queste lodi umane nel dì del giudicio non gioveranno loro niente. Ma quelle

altre ubbidirono al Signore, quando disse: Fate che l'opere nostre lucano avanti agli uomini, acciocchè dieno la gloria al Padre vostro che sta in cielo. Fecero dunque così quelle, e così queste. Non è da maravigliare, se quando vanno a cercare chi le lodi, non lo trovano, se quando cercano chi le consoli, meno il trovano. Ecco la porta è aperta, è venuto lo sposo con la sposa; allora è glorificata la Chiesa con Cristo.

Perchè tutte le membra si adunino al corpo entrarono le vergini sagge con lui alle nozze, e incontanente fu serrato l'uscio, e dopo vennero le stolte. Credete voi che avessero comprato l'olio, e trovato chi loro il vendesse? Trovarono l'uscio serrato, cominciarono a battere, ma tardi. Egli è veramente scritto: Picchiate, e saravvi aperto, ma in questa presente vita, mentre è tempo di misericordia, e non quando sarà tempo di giudicio. Questi due tempi non si possono insieme confondere, conciossiachè la Chiesa canti al Signore la misericordia, e il giudicio. Mentre tempo è di misericordia fa la penitenza, perchè al tempo del giudicio non la puoi fare. Ti troverai allora con quelle vergini stolte, alle quali fu serrato l'uscio nel volto. O Signore, Signore, gridavano, aprine. Non credete voi che fossero pentite dell'error loro, quando videro esser loro mancato l'olio? Ma che giovò loro la penitenza tarda e fuor di tempo, quando di loro si ridea la vera sapienza? Fu dunque serrato l'uscio, e fu loro risposto: Non vi conosco. Come non le conoscea Colui che vedea il tutto? Ma tanto è a dire al Signore, Non vi conosco, quanto Non vi approvo, vi rifiuto; nell'arte mia non vi conosco, l'arte mia non conosce vizii. Ma questa è

gran cosa: non conosce vizii, e giudica i vizii. Ma non li conosce perchè non li fa; li giudica, perchè li punisce. E così entrarono le prudenti, e rimasero escluse le stolte. Quanti siete qui adunati, fratelli, vorrei che voi foste le cinque prudenti, cioè tali ch'in voi si trovi la prudenza del già detto numero di cinque. Verrà per certo l'ora, e quando meno il pensate, verrà l'ora, verrà di mezzanotte: adunque vegliate, perchè non sappiamo nè il giorno nè l'ora. Avendo dunque noi a dormire, dobbiamo vegliare? Vegliamo col cuore, vegliamo con la fede, con la speranza, con la carità e con l'opere; e quando ci addormenteremo, verrà il tempo, saremo svegliati. Ma bisogna che quando saremo suscitati, ci troviamo le lampade accese, e che non manchi l'olio nell'interno vasello del cuore; e allora ci abbraccerà lo sposo, il quale ne introdurrà nella casa sua, dove non ci addormenteremo mai più; nè la nostra lampada sarà mai smorzata. Noi ci affatichiamo adesso, e le nostre lampade travagliano tra i venti delle tentazioni; ma abbruci la nostra fiamma nella penitenza acciocchè il vento della tentazione piuttosto l'accenda che l'estingua.

SERMONE III.

Delle parole dell'Apostolo Pietro allo Storpio:
Aurum et argentum non est mihi, etc.

DOPO la resurrezione del Signore, fratelli carissimi, cominciò il predicar degli Apostoli con tanto fervore che il mondo si stupiva, massime per li segni e miracoli, coi quali confermavano le loro prediche,

come nella presente Pistola avete udito poco avanti. Dice essa che salendo Pietro e Giovanni nel tempio, uno zoppo e storpiato da che nacque, e che era portato, e solea esser posto sempre a giacere ad una delle porte del tempio chiamata Speciosa, dimandò loro la limosina, come solea fare a tutti quei che di là passavano, e mirandolo fisso Pietro gli disse che riguardasse loro; il che fece lo zoppo volontieri, con certa credenza d'aver qualche soldo. Al quale Pietro disse: Io non ho oro nè argento da darti, ma ti do quel che ho; in nome di Gesù Cristo Nazzareno, levati su, e cammina.

Ora qui bisogna notar l'ordine delle parole dell'Apostolo, che non è senza mistero; perchè non accadeva che l'Apostolo facesse prima menzione della sua povertà temporale, avendo a mostrare appresso la ricchezza spirituale; ma volle mostrare insieme la virtù con la testimonianza, acciocchè noi conosciamo che il professor di virtù dee far prima professione di povertà; ed era conveniente che desse il miracolo colui che aveva dispregiata la roba. Qual maggior ricchezza di questa povertà? Che cosa più povera di questa virtù? Era necessario che la profession della povertà precedesse per testimonio delle virtù; il che disse l'Apostolo con quelle parole, come se possedessino ogni cosa, non avendo niente. Qual ricchezza si può agguagliare a questa povertà? Io non ho nè oro nè argento. Consideriamo che avea colui che non avea nè oro nè argento, e troveremo che avea un'altra cosa più ricca, più splendida che l'oro e che l'argento, e ciò era la fede. Vedremo ora qual di queste due ricchezze è più lucente. L'oro nasce sotto la terra, onde par che la natura il dannasse nelle tenebre, acciò non fosse esposto

agli occhi degli avari; e perchè la povertà si mantenesse con la difficoltà d'acquistar la ricchezza, fe' che si cercasse con fatica quel che non era bene che si trovasse. Veggiamo ora qual delle due rende maggior luce, o l'oro, o la fede. L'oro si cerca dai miseri, ed è desiderato dagli avari, e guardato con ansietà. L'oro è la materia delle fatiche, cosa pericolosa a chi lo possede; l'oro è la rovina delle virtù, cattivo padrone, servo non fedele; onde segue che chi non ha l'oro ha la fede. Torniamo ora a dire che luce più, se l'oro che sempre sta nascosto per stare sicuro, e luce con pericolo del padrone, e guardasi nell'oscuro, e nell'oscuro si cerca, la cui inquisizione fa molti rei. e il cui amore fa molti giudici. E per concludere: la forza dell'oro è quella che nell'animo dell'avaro è anteposta a Cristo; della cupidità del qual metallo parlando l'Apostolo, chiama l'avarizia servitù degl'idoli. Vedete dunque qual sia la virtù dell'oro, il quale è posseduto da signore sordido, e quanta maggior quantità se n'ha tanto maggior pensiero e affanno porta. A chi l'ama toglie la possessione di sè stesso, e negandogli l'uso suo, gli aggiunge l'infamia sua. Non crediate però che biasimando noi l'oro condanniamo la creatura fatta da Iddio. Ma perchè, per la cieca credenza umana, l'oro è salito in grandissima stima, è ridondato ad infamia della cosa quel ch'è nato dalla sfrenata cupidità dell'avere. Vituperasi dunque l'oro, non per l'oro in sè, ma per l'avarizia che malamente il possiede. E che ciò sia vero, il Signore per bocca del Profeta dice: Mio è l'oro, e mio è l'argento; onde se l'oro da per sè fosse mala cosa, il Signore Iddio non direbbe che fosse sua. Anzi è cosa buona, perchè, posta in buone

mani dà materia all'opere di misericordia, e fuora dell'usato modo delle altre cose, allora giova più al posseditore. quando più lo dispregia; onde si potrebbe dire che il possederlo è male, poi che il donarlo è bene. È dunque buona e conveniente cosa amar l'oro per farne limosine. La scrittura dice: *Dispersit, dedit pauperibus,* cioè il giusto distribuisce le cose sue, e dalle ai poveri, e la sua giustizia rimane in sempiterno. E vedete se l'oro è giusto giudice che tormenta l'avaro, e allegra il giusto. Bisogna dunque esercitarsi a dispregiarlo per usarlo a nostro utile. A posseder l'oro non è atto ognuno, ma ognuno è atto a dispregiarlo. Gran ventura dei Cristiani, che la loro felicità è posta nell'esser poveri! Il possedere quel che s'acquista con fatica è cosa da pochi; ma il non tener conto di quel che utilmente si dispregia si può trovare in ogni uno. Felicità grande veramente è quella dei Cristiani, ai quali è promesso guadagnare il regno con la povertà. Non ti dispiaccia dunque la tua povertà poi ch'ella ti può essere cagione di tanto bene. Or come non è ricchissimo il povero che può comprare il cielo? Il ricco non può mai venire al cielo per tener le possessioni, ma vi può salire dispregiandole.

Ecco dunque quanto è più lucente la fede che l'oro: questo oscura l'anima nelle tenebre, ma la fede col suo nativo splendore lo illustra; l'oro non si può sicuramente manifestare, ma la fede pubblicamente è chiara; l'oro non sta sicuro nè anche tra gli amici, e la fede sta sicura eziandio fra i nimici. L'Apostolo, come dice la Scrittura, povero di roba, e ricco di fede, non avea oro, nè argento, e in loro vece donò la fede: Nel nome di Gesù levati e cammina. Dagli

effetti si giudica il valor delle cose. Chi dona dell'oro al povero gli empie il ventre, forse maggior peso a piedi suoi; può consolar l'infermità sua, ma non può dar la sanità. Ma colui che non avea oro, diede la sanità: era ricco d'Iddio, e povero d'oro. L'infermità dello storpiato temè l'imperio del povero, l'infermità la quale suole spaventare i principi e i plebei, tenendoli sovente legati e soggetti. Non potè resistere al comandamento del povero quella che suole tener legati i Re. Ma che dico dell' infermità che fosse ubbidiente alla povertà di Pietro? La stessa natura gli cedette. Era già zoppo e storpiato dal ventre della madre colui, e nondimeno l'infermità che avea fatta la natura, alla voce del povero si fuggì. Il che non sarebbe stato se esso povero Apostolo non era ricco d'Iddio, il quale è autore della natura. Quanta forza stava in quelle parole: Nel nome di Gesù Cristo, levati su e cammina? Quel, ch'era venuto per necessità di natura ubbidì alle parole della povertà. Fu detto all'uomo che si levasse, il che avea sempre desiderato, ma perchè era impedito dai naturali legami, non potea far quello che desiderava; in quel punto però i sensibili membri servirono con tanta facilità, che a un cenno di chi comandò, tutta l'infermità fu dileguata: Levati su e cammina. E segue poi l'Evangelio: E incontinente si levò, e stava in piedi. Fu comandato all'animo, e ubbidirono i piedi. Di che profetò Malachia, quando disse: Saltarono come vitelli sciolti, e sono consolidate le piante dei piedi loro. E considerate con quanta velocità segue l'effetto; che appena era entrato il debole suono delle parole dell'Apostolo nell'orecchie dell'ammalato che subito entrò la sa-

nità e discacciò via l'infermità. Il che fu testimonio della resurrezion generale, della quale si scrive che sarà in un momento, in un batter d'occhio, nell'ultima tromba. Suonerà la tromba e i morti si leveranno, e noi ci muteremo; dalle cose fatte potremo confermare le future. Alle parole dell'Apostolo incontanente si levò su l'ammalato, ed erano consolidate, cioè appianate le piante dei piedi suoi, e sì piena sanità ricevettero, che soffrivano la fatica del camminare: e saltando dice che camminava: e sapete che il saltare ai sani ancora suole essere grave. Fu adunque sanata la carne dell'Apostolo; le membra conobbero il nome del loro Creatore, quando al nome di Gesù Cristo si levarono. Levossi lo zoppo, accioccbè parlassero gli Apostoli, e la carne ministrò alla predicazione. Onde si vede l'error de' Manichei, i quali attribuivano il peccato alla necessità della carne. Ma si dee lodar la natura della carne ad onor d'Iddio, e i nostri vizj si lascino alla volontà. Si propone all'uomo la speranza dell'emendarsi quando se gli dice, che non per necessità della carne, ma per difetto della propria volontà si pecca. E noi riferimmo la carne alle opere d'Iddio, vedendola nella resurrezione di Cristo esser fatta consorte della divinità, come quella che fu presa da Cristo suo Creatore, il quale vive e regna nei secoli de' secoli.

SERMONE IV.

Delle parole di San Giacopo: Ante omnia nolite jurare.

Difficile questione per certo e malagevole a dichiarare è quella che nasce delle parole dell'Apostolo Giacopo, quando dice: Innanzi a tutte l'altre cose, non vogliate giurare; perciocchè, se il giurare è peccato, niun Cristiano ne è libero. Ognun sa che 'l spergiuro, cioè giurare il falso, è peccato; ma l'Apostolo non ci proibisce il pergiurare, ma dice che non dobbiamo giurare. E prima che 'l dicesse l'Apostolo, l'avea detto il Signore in San Matteo: Avete udito quel ch'è stato detto agli antichi: Non vogliate giurare il falso; ed io dico a voi che non vogliate in modo alcuno giurare, non per il cielo, perchè è la sedia d'Iddio, non per la terra, perch'è lo scabello dei piedi suoi; nè per la testa tua dei giurare, perchè non hai podestà sopra di essa, di farvi diventar bianco, e nero un sol capello, ma nel vostro parlare non ci sia mai altro che, È così, non è così, e tutto quel che di più ci aggiungerete sarà nato da male. A questa sentenza del Signore, fratelli carissimi, si adatta tanto bene quella dell'Apostolo che per ben che non sia nata altronde; salvo che l'Apostolo v'aggiunse quelle due parole: *Ante omnia,* cioè innanzi tutte l'altre cose. E nondimeno troviamo aver giurato i santi, e prima aver giurato esso Signore, nella cui bocca non può esser peccato. *Juravit Dominus et non pœnitebit eum,* dice il Profeta, cioè, Giurò il Signore, e non si pentirà:

tu sei il sacerdote eterno, secondo l'ordine di Melchisedech, ove con giuramento promise l'eternità del sacerdozio al Figliuolo. E nel Genesi, *per me metipsum iuro,* disse il Signore, cioè io giuro per me medesimo. È per maniera di giurare parimente: Io vivo, dice il Signore; e come l'uomo giura per Dio, così giura Iddio per sè stesso. Dunque non è peccato il giurare. Ma questa è una durissima parola a dire, potrebbe soggiugnere alcuno. Egli non è da addurre in esempio il giurar d'Iddio, perciocchè egli è Iddio, e potrebbesi dire forse che a lui solo appartiene il giurare, perchè non può giurare il falso. Ma gli uomini giurano falsamente o quando ingannano o quando sono ingannati. Atteso che l'uomo, o pensa che sia vero quel che è falso, e temerariamente giura, ovvero sa, o pensa che sia falso, e dicelo per vero, e allora giura scelleratamente. Il primo giura il falso, credendosi dir vero, e ingannasi. Ma quell'altro, che giura per vero quel che sa esser falso, è troppo abbominevole bestia, degna di esser dileguata dell'umana conversazione.

Un'altra maniera di giurare è quando l'uomo pensa che sia falso quel che per avventura è vero, e giuralo per vero. Come per esempio, sarà piovuto in Roma, e tu domanderai un uomo, se è piovuto in Roma, sì o no; e perchè potrebbe giovare alle faccende sue di dire, ch'ivi è piovuto, quantunque egli pensi che non sia, se bisogni, giurerà, che vi è piovuto, ed è pergiuro quantunque quel che ha giurato fosse vero, atteso che tutto il fatto consiste nella conformità, o diversità del cuore alle parole, ed è la mente quella che condanna la lingua. Chi è colui, che alle volte non

s'inganni? E nondimeno di continuo si giura; ogn'uno ha il giuramento in bocca, e tanto frequente, che tal ora sono più i giuramenti che le parole; di maniera che se l'uomo volesse contare quante volte il giorno ferisce sè stesso col coltello della lingua non troveria loco sano nella persona sua. Ora che il pergiurare e giurare il falso è grandissimo peccato una brevissima via ne mostra la Scrittura a fuggirlo, cioè col non giurare mai per cosa niuna. Che vorresti ch' io ti dicessi? Son contento che giuri, ma che giuri il vero. Ti concedo, che se tu giuri il vero, non pecchi. Ma essendo l'uomo posto in mezzo delle tentazioni, vestito di carne, ed esso che è terra, sempre calcando la terra, mentre il corpo corruttibile aggrava l'anima, e questa terrena casa offusca l' intelletto; tra i molti pensieri, tra questi tanti varii e volanti discorsi, tra queste tue fallaci congetture ed umane fallacie, quando sarà che non t'entri il falso nella fantasia, essendo tu nella regione del falso? Ora vuoi tu, fratello, guardarti da giurare il falso? Non giurar mai. Conciosiachè colui che giura, può giurare alcuna fiata il vero, ma colui che non giurerà mai, non giurerà mai il falso. Lasciamo dunque giurare a Iddio che non può dir mai bugia, non può ingannare, non può esser ingannato, sa ogni cosa, vede ogni cosa, e quando giura, adduce sè stesso in testimonio. Ma tu, quando giuri, per avventura chiami lui per testimonio della bugia tua. Adunque per non giurare il falso, sicurissimo rimedio è il non giurare. Eccoti posto in un alto luogo e stretto, donde si precipita col giurare il falso; e chi giura si appressa al pericolo; chi non giura se ne allontana. Pecca gravemente chi giura il falso, non pecca chi giura il vero.

Ma molto più sicuro dal peccare è chi non giura mai. Allontanasi dal peccato chi non giura; ma chi giura il vero, se ben non pecca, si avvicina pure al peccato, ed è simile colui, che non giura a colui che cammina per mezzo la terra larga ed alta; colui, che giura il vero, è simile a colui che cammina per l'estremo, e co' piedi infermi, cioè d'uomo che tanto poco che scappucciasse cadrebbe nel precipizio. E se 'l giurare fosse peccato, non sarebbe scritto nell'antica legge: Fa che serbi quel che hai giurato al tuo Iddio. Non ci comanderebbe Iddio quel che fosse peccato. Ma ne dice: Se tu giurerai, io non ti condannerò. Onde segue che 'l giurare il falso è pernicioso; il giurare il vero è pericoloso, il non giurare è sicuro. Conosco, fratelli, che la questione è difficile, ed io non la voleva trattare.

Ma la lezion dell'Evangelio nel giorno della Domenica ne invita, e penso che 'l Signore Iddio m'ispiri ad esortar le carità vostre a frenar la lingua nel giurare. Non dico già che il giurar sia peccato, vedendo l'Apostolo Paolo aver giurato, quando disse ai Corinti: Fratelli, ogni dì moro per la gloria vostra, la qual io ho in Cristo Gesù Signor nostro; ove quel dire per la vostra gloria, è giuramento, come se dicesse vi giuro per la vostra gloria. Perchè non è da credere che l'Apostolo dicesse: Io moro per la vostra gloria, cioè per causa della gloria vostra, quasi la gloria loro lo facesse morire; come si dice: Colui è morto per lo veleno, o per la spada, o per il troppo mangiare. Non intese così l'Apostolo; ma il modo del parlar greco non lascia dubitare a chi bene il comprende, che quello è modo di giurare. E perchè non s'intendesse

della gloria umana, soggiunse: la quale io ho in Gesù Cristo nostro Signore. E un'altra volta ai medesimi Corinti manifestamente giura, dicendo: Chiamo Iddio per testimonio su l'anima mia, che per il rispetto che vi ho non son venuto ancora a Corinto. E quando dice ai Galati: Delle cose ch'io vi scrivo, eccomi innanzi a Iddio: vedete come giurò l'Apostolo? Nè sia chi s'inganni; non credere che non sia giuramento, quando si dice: Sallo Iddio; testimonio ne sia Iddio; chiamo Iddio per testimonio su l'anima mia che dico il vero; nè dicano che il chiamare Iddio per testimonio non è giurare. Questi che così parlano, niente altro vogliono inferire, se non che col chiamare Iddio per testimonio, vogliono mentire. È possibile (a te favello, o uomo di perverso cuore,) che quando dici: Per Dio giuro; e quando dici: Testimonio mi sia Iddio, non giuri? E che cosa è altro dire: Per Dio, che testimonio mi sia Iddio? Il giurare, o fratelli, è un render sue ragioni a Iddio. Al quale, come superiore, giurando, obblighiamo la salute nostra, secondo quel che dirà chi giura, cioè verità o bugia. Onde quando tu giuri per Dio, obblighi la salute tua alla sentenza d'Iddio, secondo il vero o falso che tu giuri, se per la salute tua avrai giurato. E quando tu giuri per la salute de' figliuoli tuoi, tu obblighi la salute de' tuoi figliuoli alla sentenza d'Iddio, la quale ha da nascere dal tuo giurare. E veramente di niuna altra cosa siamo obbligati alla salute nostra, e de' nostri figliuoli che di carità, e di verità, non di falsità; massimamente quando si giura per Dio, ch'è il vero giuramento. E quando l'uomo giura per la salute sua, obbliga e dà in pegno a Dio la salute sua di dire il vero; e quando

giura per li figliuoli suoi, dà in pegno i figliuoli suoi a Dio di dire il vero, obbligandosi a volere che riesca nella testa de' suoi figliuoli la bugia, o la verità che ha da dire. Ora se giurando per la salute propria, ovvero per li figliuoli, obbliga la testa sua, o quella dei figliuoli per dire il vero, quanto maggior obbligo contrae quando giura per Dio, ed a quanto maggiori danno s'espone, se dice il falso? Ma mi dirà qualcuno: Io mi guarderò di giurare il falso per il mio figliuolo perchè dubito che mora se mento, ma Iddio non può morire. E s'io giuro il falso per Dio, che male può venire a Iddio per il mio pergiuro! Tu di' il vero, ma può ben venire gran male a te, che inganni il prossimo tuo, e chiami Iddio per testimonio. Se tu avessi fatto qualche male in presenza di tuo figliuolo, e poi lo negassi, e toccando la testa del medesimo dicessi: Per la salute di questa tua testa giuro ch' io non l'ho fatto, esclamerebbe tremando di paura quel tuo figliuolo, quando sentisse che tu giurassi il falso, obbligando la salute sua alla tua bugia, e direbbe: Deh! no, padre mio, non ti sia si poco cara la salute mia. Tu provochi Iddio sopra la testa mia, e sai che hai fatto quel che tu nieghi; sai ch'io ti vidi quando il facesti. Io ho ben te per mio genitore, ma molto più temo il tuo e mio Creatore. Ma perchè il Signor non ti dice: Non giurare, perchè io ti ho veduto quando il facevi, tu non lasci di farlo; temi che un altro non si uccida, e non temi di uccidere te stesso. Pensi dunque, o misero, che Iddio non ti vede perchè non ti dice, Io ti vedo? E non ricordi com'egli ti previene gridando, *Hæc fecisti et tacui?* Pensi tu, che sempre tacerà avvenga che spesso, nel tuo far male non ti dica, Io ti vedo?

Ma è un'altra maniera di vedere la sua quando si vendica del tuo falso giurare. Non si vede però la vendetta contra tutti quei che giurano il falso. Ma mi dice quell'uomo: Io so che il tale ha giurato il falso tra di me, nondimeno egli è pur vivo. Tu t'inganni, confratello: se tu avessi occhi da veder la sua morte, tu non diresti così. Che se tu non t'ingannassi a conoscer chi muore, e chi non muore, tu vedresti la morte di chi fa giuramento falso; e se starai attento a quel che dice la Scrittura, vedrai star sepolto quel che ti pareva che fosse vivo. Perchè il vedi camminare e parlare, ti pensi che viva? Vive bene il corpo suo, ma non vive già l'anima sua. È dunque morto quel che in lui era il migliore, e vivo il peggiore. Vive la casa, ed è morto chi l'abita. So che dirai: Come può essere che viva il corpo, essendo morta l'anima? Conciossiachè il corpo non può vivere se non riceve la vita dall'anima? Ma stammi attento, e intenderai. Il corpo dell'uomo è creatura d'Iddio, e l'anima è creata da Iddio, e siccome il corpo non vive da sè, ma prende la vita dall'anima, così l'anima non vive da sè stessa, ma la vita sua è Dio. L'anima dunque è la vita del corpo, e Iddio è la vita dell'anima, e siccome muore il corpo partendosi da lui l'anima, così muore l'anima quando Iddio si parte da lei. Partesi l'anima dal corpo, quando è ferita l'anima, e siccome il coltello ferisce il corpo, così il giurare il falso ferisce l'anima. Vuoi tu vedere che quel che ha giurato il falso, è morto? leggi la Scrittura nel libro della Sapienza, e troverai queste parole: La bocca che mente uccide l'anima.

Ma tu stimeresti, che il Signor facesse la vendetta del falso giuratore, se vedessi costui mandar fuora lo spi-

rito in quello istante che ha giurato il falso; e non ti accorgi che quando l'uomo muore innanzi agli occhi nostri, la carne sua è quella che spira, cioè manda fuora lo spirito che le dava la vita. Così spira l'anima del pergiuro mandando fuora da sè Iddio che la tenea in vita. Ma tu vedi bene la carne giacere in terra, quando non ha più spirito, ma non puoi vedere la misera anima quando è privata d'Iddio. Dove però manca il senso del corpo supplisca quello della fede; credilo e vedrailo. Non può esser alcun pergiuro impunito: con lui sta la pena sua. Se egli avesse nel letto suo il boia, che il tormentasse, diresti che fosse punito, ed avendo nel secreto cuor suo il boia, tormentatore della coscienza sua, ti parrà che non sia punito? Ma dirai: Io non so tante cose; io so che il tale ha fatto un giuramento falsissimo, e nondimeno egli vive, e sta sano e lieto, e mangia e beve e canta; non so mo perchè volete voi ch'io veda quel che non si può vedere. Ti propongo quel che non si vede, perchè esso Iddio non si può vedere, e giurando l'uomo per quel che non si può vedere, giusta cosa è che sia ferito da una pena che non si vede. Ma tu di': Egli pur vive, e a guisa di pignatta al fuoco bolle e sparge lussurie; ed io ti dico che s'ei bolle, e sparge lussurie, queste sono vermi dell'anima morta, e ogni savio, e prudente uomo, che vede quel tale così dissoluto, sapendo che ha giurato il falso, volge il vaso del cuore altrove, e non può patir di vederlo, non per altro già, se non per la puzza ch'esce da quell'anima morta. E finalmente, fratelli, ritorno ad esortarvi con le parole dell'Apostolo, Che, innanzi a tutte l'altre cose, non vogliate giurare. Ma perchè mai ciò? voi chiedete meravigliando. Se il

giurare il falso è gran peccato, giurare il vero, certamente non è ombra di peccato. Pure l'Apostolo in quella parola: Innanzi a tutte le cose, consiglia di non giurare, mentre saria stato più spedito il dire: Innanzi tutte l'altre cose, non vogliate giurare il falso. Chiaro sta che il giurare non è peggiore che il furare, o l'andare all'altrui mogli. Non ti dico io il giurare il falso, ma dico il giurare, non è già peggio che l'uccidere uomini. Tutti questi sono peccati gravi, e il giurare in sè non è peccato, ma è peccato giurare il falso.

Perchè dunque disse l'Apostolo: Innanzi a tutte l'altre cose, non vogliate giurare? Io vel dirò. Questo disse l'Apostolo per farne cauti contra la facilità della lingua nostra. Innanzi a tutte l'altre cose disse, acciocchè noi stessimo vigilanti, e con ogni attenzione, onde non avvezzar la lingua al giurare, e quasi ci ponessimo in un altro luogo a guardarci contro di noi, mostrandone il danno grande del giurar il falso, che, per poterlo schifare, dobbiamo far ogni prova di astenerci affatto dai giuramenti, a cui tutto dì la gente trascorre; che non si ode altro per le piazze se non, Per Dio l'ammazzerò, Per Cristo farò così, e simili parole. Non s'apre la bocca che non si giuri. Contra di quel pericoloso costume, contro la mala consuetudine tua ti arma l'Apostolo; e a freno de' tuoi movimenti di lingua usa quel modo di dire: Innanzi ogni altra cosa, come se dicesse sopra tutto fa che tu sia attento a non giurare. Ancora io ho alcun tempo giurato, e avevami presa questa pestifera usanza, ma vi attesto, fratelli carissimi, che da poi che io cominciai a servire a Iddio, e vidi quanto gran peccato era di giurare il falso, cominciai a temer grandemente, e col timore

ritenni quella pessima usanza del giurare; ed è così che l'usanza quando le si resiste, vien perdendo la forza, e poi manca in tutto, e alla cattiva succede la buona. Ma avvertite ch'io non dico che io non giuro, che se ciò dicessi, mentirei; perchè, quanto a me, io giuro, ma in certi casi di necessità, cioè quando io veggio ch'uno non crede quel ch'io gli dico se non giuro, e conosco che saria male per colui con cui parlo, di non credere quel ch'io gli dico. Allora con timore mi servo di questi modi di dire: Vel dico innanzi Iddio, ovvero, Iddio mi sia testimonio, ovvero, Cristo lo sa che questo è la mente mia. E veggio chiaramente che questo modo di dire ha più forza che se dicessi: È così; e quel più che si fosse procede da male, non da male di chi giura, ma da male di chi non crede. Oltre di ciò, il Signore, dopo aver detto: Sia nella lingua vostra, Così è, e così non è, non aggiunse: E se fai più di questo, è male, ma quel di più che si dice, vien da male, e di chi, ve l'ho già dichiarato. Ma la pessima umana usanza non fa così, anzi se ben ti è creduto quel che tu dici, tu giuri; e se niun ti domanda il giuramento pur giuri con dispiacere degli ascoltanti, e quasi non par che sii contento se non giuri il falso ancora. Nè crediate che l'Apostolo non sapesse che tra Galati v'eran di quei che non credevano, pei quali egli dicea: Riguardo alle cose ch'io vi scrivo, eccomi innanzi a Iddio, che non mento.

Dunque potrai giurare se sei costretto, e quel giurare procede da male non tuo, ma di colui che ti costringe; perciocchè tu sei iscusato, non avendo altra via da mostrar la verità della coscienza tua, e far che ti sia creduto. Frena dunque la lingua, e resisti

quanto più puoi alla usanza cattiva, figliuolo mio, e non fare come quei che ragionando dicono: Non tel credo se nol giuri. E costui che invita il compagno a giurare, se per avventura sa che quell'altro abbia detto o fatto quel che niega, e per conseguente che giura il falso, costui dico in tal caso è micidiale; perciocchè colui che giura il falso con giuramento ammazza sè stesso. Ma costui che 'l fa giurare gli prende la mano, e premela al ferire. Ma s'ei non sa se l'ha fatto si, o no, e per conseguente che abbia a giurare il falso, in tal caso non ardisco dire che pecchi, ma dico bene ch'ella è una tentazione umana. Ma se uno scellerato accusato di furto, e datogli il sacramento, dicesse, Non voglio giurare perchè non è lecito a' Cristiani il giurare, lascialo per allora, e fingi di non pensar più a' fatti suoi, ma pongli le spie dietro, e troverai che giura mille volte per ora colui che si facea conscienza di giurare una volta. Questa usanza, fratelli, di giurare senza necessità, quando niuno ti sforza, niuno dubita di quel che dici, toglietela dalla lingua vostra, scacciatela in tutto dalla vostra bocca.

Questo è quel che l'Apostolo volle intendere, quando disse: Innanzi a tutte l'altre cose, non vogliate giurare, cioè, questa usanza più che ogn'altra, vi sia a cuore di fuggire, non perchè sia di maggiore importanza, ma perchè è più facile ad acquistare, e non è piccola cosa. Se tu facessi qualche male con le mani tue, agevolmente comanderesti alle tue mani che nol facessero; similmente de' piedi. Ma non così della lingua, la quale ha una facilità grandissima a muoversi: ella sta nell'umido; subito si volta. Onde quanto ella è più agevole a muoversi, tanto più ti dei fermare contra

il suo movimento. Tu la domerai se starai desto, e starai desto se avrai paura, e avrai paura se penserai che sei Cristiano. Tanto gran male è il giurare, che quei che adorano le pietre, temono il giurare le pietre; e tu non dubiti di giurare per Dio presente, Iddio vivente, Iddio che sa quel che tu pensi e fai, Iddio che suol vendicarsi di chi lo dispregia? Quell'idolatra chiude la sua pietra, il suo Iddio nel tempio, e vassene a casa: nondimeno, quando gli vien detto che giuri per Giove, ha paura di giurare in presenza di Giove. Ed io vi dico che chi giura per la pietra, se dice la bugia è nondimeno pergiuro, e commette il peccato di pergiuro. Dicolo, perchè so che molti s'ingannano, credendosi non peccare, se giurano per cosa di niente; e non s'accorgono che peccano, perchè giurano per cosa che si pensano che sia santa. Ma dirai: Io non penso che quella sia cosa santa: ed io ti dico, che tu pensi che sia santa; poi che giuri per essa, perciocchè, quando tu giuri non giuri a te o ad essa, ma giuri al prossimo tuo che ti crede. Tu giuri all'uomo avanti la pietra. Ma pensi tu di non giurare avanti a Iddio? La pietra non ti ode quando parli; ma ti punisce Iddio quando inganni. Fate dunque fratelli, vi priego, ch'io non abbia sparte le mie parole invano. Guardatevi da ogni mal fare, ma sopra tutto da questa mala usanza di giurare. E non mi terrò a poco guadagno e premio del mio sudore, se tutti quei che hanno alzato la voce in laude mia, l'alzeranno per sè stessi in fare che non giurino mai il falso in danno loro; se tanti che m'hanno attentamente ascoltato staranno attenti contra la mala usanza del giurare, e quando ciascuno sarà tornato a

casa, ammonisca sè stesso e il prossimo suo, condannando questo pessimo uso di giurare, con proposito di astenersi. Non è da dubitare che quel che si lascia di fare oggi, dimani sara più facile a lasciare. E così di giorno in giorno lasciandosi l'usanza, in pochi dì verrà a niente, ed io m'allegrerò del frutto fatto della vostra obbedienza; perciocchè vi vedrò aver guadagnato un gran bene, se perderete così gran male con l'aiuto d'Iddio, il qual sempre sia lodato ne' secoli de' secoli.

SERMONE V.

Che non ci dobbiamo contristare della morte de' nostri cari amici; e del pregare Iddio per li morti.

L'Apostolo santo, fratelli carissimi, ne ammonisce che non ci dobbiamo contristare quando i nostri cari amici, o fratelli, o figliuoli, s'addormentano, cioè si muojono. Ma nel mondo si contristano quei che non hanno speranza alcuna della resurrezione. Onde dice il Salmista, che colui che s'addormenta, a qualche tempo si risveglierà. È ben vero che dolersi della morte de' nostri cari è cosa naturale, atteso che non la vera opinione, ma la natura è quella che abborrisce la morte; conciossiachè se la colpa dell'uomo non fosse preceduta, non sarebbe seguita la pena della morte nell'umana generazione. E che ciò sia vero, veggiamo che gli animali tutti son nati per morire, e nondimeno fuggono la morte, e diletta loro la vita. Quanto più la dee abborrire l'uomo, il qual fu creato con questa legge, che se vivea senza peccato, fosse

vivuto senza fine? Di qui nasce che noi ci contristiamo quando ci lasciano morendo quei che amavamo in vita. Perchè quantunque conosciamo che non abbiamo da star qui eternamente senz'essi, ma che di pochi giorni ci vanno innanzi, nondimeno la morte, la quale naturalmente abborriamo, turba l'animo nostro con quell'affetto d'amore che si godea nella vita. E però non disse l'Apostolo che non ci dobbiamo onninamente contristare, ma aggiunse la comparazione, cioè come si contristano quei che non hanno speranza alcuna della risurrezione. Ci contristiamo adunque noi della morte de' nostri cari amici per la necessità di averli perduti, ma temperiamo il dolore con la speranza di recuperarli. L'una opinione ci attrista, l'altra ne conforta. Dall'una banda ne affligge la nostra fragilità, dall'altra ne conforta la fede; dall'una banda ne ferisce l'umana condizione, dall'altra ne sana la divina promessa. E quanto appartiene agli onori che si fanno ai morti, le pompose esequie, le sontuose processioni, le magnifiche sepolture, sono di qualche refrigerio a quei che rimangono, ma di niuna consolazione ai morti. Ma non è da dubitare che le sante orazioni della Chiesa, col salutifero sacrificio dell'altare, e le limosine che si fanno per l'anime de' morti, non sieno loro di gran giovamento a fare che il Signore usi con loro maggior misericordia che di quella che i loro peccati meritavano. Questo si vede chiaramente osservare da tutta la Chiesa universale, la quale l'ha ricevuto successivamente dagli antichi Padri, cioè che nel sacrificio dell'altare, nel luogo ove si fa la commemorazione de' morti, si priega per tutti quelli, i quali sono passati da questa vita con la comunione del corpo e del

sangue di nostro Signore, onde siano partecipi anch'essi del sacrificio; e quando per l'anime de' morti si fanno le opere di misericordia, non è da dubitare che giovino a coloro, pe' quali il Signor Iddio non si prega invano. Certo è, nè si può dubitare, che le opere di misericordia giovino ai morti, per i quali sono state fatte; non a tutti però, ma solamente a quelli che sono vissuti talmente, che hanno meritato che tali opere lor potessero essere utili dopo che son morti; atteso che per coloro, i quali sono passati di questa vita senza quella fede, la quale opera per carità, e senza i sacramenti, invano s'affaticano gli amici che di qua rimangono. Conciossiachè mentre vissero, non lasciarono pegno di opere buone, o non ricevettero la grazia del Signore, per la quale sarebbono stati degni di dette opere, o la ricevettero invano, procacciandosi non la misericordia, ma l'ira d'Iddio. Non acquistano dunque l'anime de' morti nuovi meriti quando preghiamo per essi, o facciamo qualche opera per la loro salute, ma ai meriti che già acquistarono in vita, aggiungiamo forza coi preghi ed opere nostre fatte per essi. Atteso che quando vivevano, fu detto loro che poteano giovare a sè stessi dopo la morte; e però a chiunque finisce questa vita, solamente quel che avrà meritato in essa gioverà nell'altra. Lasciamo dunque contristarsi e piangere i mesti petti dei fedeli per la morte de' loro cari amici, ma di dolore che riceva consolazione; e lasciamoli spargere amorose lagrime, nate da mortali condizioni, le quali abbia ad asciugar tosto l'allegrezza della fede, da cui i fedeli sono persuasi che quei che muojono; per poco spazio di tempo s'allontanano da noi e passano a mi-

gliore stato di quello dove noi restiamo. Siam dunque, o fratelli, pronti ai fraterni ufficii di consolazione, o vuoi con le onorate esequie, o con altre opere di carità, acciocchè non possano col Profeta lamentarsi, dicendo: Aspettava chi venisse a coprirmi, e non è venuto; chi venisse a consolarmi, e non ho trovato alcuno. Non è da biasimare la diligenza delle onorate esequie e la spesa dell'edificio del sepolcro, purchè sia modesta e non ecceda le facoltà, perchè queste opere ancora sono lodate dalla Scrittura. E non solamente riguardo a' corpi dei Patriarchi e di altri Santi, ma riguardo pure a quello del Signore sono stati lodati e predicati coloro che così pietosi ufficii hanno operati. Facciano dunque gli uomini queste cose per ultimo dono ai loro cari amici, e alquanto refrigerio del loro umano dolore; ma le limosine, le orazioni e le altre opere pie, le quali senza dubbio giovano alle anime de' morti, con molto maggior osservanza, con maggiore abbondanza e con maggiore istanza debbono dare i fedeli a quei che, non essendo morti dello spirito, ma della carne solamente, non solo carnalmente, ma spiritualmente ancora da loro sono amati.

SERMONE VI.

Dell'Inferno, e della Piscina, ecc.

La lezione del sacro Evangelio, fratelli carissimi, or ora da voi udita, ne fa attenti ad investigare del suo interior significato. E perchè penso che ciò sia da me per voi aspettato, m'ingegnerò con l'ajuto d'Iddio dirvene quel che m'occorre. Certamente non senza

proposito si faceano quei miracoli, e significavano qualche cosa alla salute umana appartenente; perciocchè quella sanità che fu pel presente miracolo resa a quel paralitico, per pochissimo tempo gli fu data. Chi non sa che la vita nostra è, come dice S. Giacomo, un vapore che in poco spazio di tempo si risolve? Adunque si può dire che quella sanità che fu resa all'infermo, fu un poco di tempo che fu aggiunto al vapore. Non è dunque da stimar molto. Vana è la salute dell'uomo, dice il Salmista; ed Isaia: Ogni carne è fieno, ed ogni onor di carne non è altro che fior di fieno. Il fieno si secca, e il fior casca; ma la parola del Signore dura in eterno. La parola del Signore al fieno ancora dà il suo onore, ed onor che non casca, perchè dà alla carne l'immortalità. Ma prima passa la tribulazione di questa vita, contra la quale ne presta ajuto colui, a cui diciamo: Dà a noi l'ajuto nella tribolazione. Certamente tutta questa vita a chi intende, non è altro che una tribolazione. L'anima nostra ha due assidui tormentatori, i quali non l'affliggono ad un tempo insieme, ma fanno a vicenda, i nomi dei quali sono, timore e dolore. Quando l'uomo sta bene, il timore l'assale, quando sta male, il dolor l'affligge. Chi è colui che non sia o ingannato o sovvertito dalle prosperità, o fracassato dall'avversità? È dunque da tenere in questo fieno, e nei giorni del fieno la via più sicura, cioè la parola d'Iddio. Perciocchè avendo la Scrittura detto: Ogni carne è fieno, e ogni gloria di carne è fior di fieno, il fieno si secca, e il fior casca, quasi noi dimandassimo che speranza sarà nel fieno, che stabilità nel fior del fieno, soggiunge: Ma la parola d'Iddio dura in eterno. Ma tu dirai che ha a far

la carne mia con la parola del Signore? Odi la Scrittura: *Verbum caro factum est, et habitavit in nobis*, cioè la parola del Signore si è aggiunta alla carne nostra ed ha abitato con noi. Adunque può il tuo fieno farsi eterno, essendo giunto con l'eterna parola d'Iddio; e la parola d'Iddio è quella che ti parla, e dice: Non dispregiar la promessa mia, poi ch'io non ho dispregiato il fieno tuo. Ora questo che la parola del Signore ne hà conceduto, cioè che noi ci teniamo a lui, acciocchè non caggiamo con il fior del fieno; questo che ne ha conceduto che la parola si facesse carne, non mutandosi in carne, ma prendendo a sè la carne, rimanendo e prendendo; rimanendo quel che era, cioè verbo d'Iddio, e prendendo quel che non era, cioè carne umana, tutto questo che il Signor ne ha conceduto, è significato per la Piscina del presente Evangelio, la cui significazione si dichiara in questo modo: L'acqua della Piscina è il popolo ebreo, i cinque portici sono i cinque libri della legge, scritta da Moisè. Era dunque l'acqua circondata dai cinque portici, come quel popolo era retto dai cinque libri della legge. La perturbazione dell'acqua significa in quel popolo la passion del Signore. Chi scendeva in quell'acqua turbata era sanato, ma non più ch'un per volta, perchè unica fu la passione, per virtù della quale si sanava. Ora avviene che coloro, a cui questa passione non piace, che non l'accettano, non l'amano, sono superbi, non vogliono scendere nell'acqua, non si sanano; e non è maraviglia che ci sieno di quei che dicano: Come posso io credere che Iddio sia in carne? che Iddio sia nato di femina? ch'Iddio sia flagellato, crocifisso, morto e sepolto? Non posso credere tanta indignità d'Iddio.

Ma a costui è da dire che debba parlare col cuore, e non con la cervice. Parla il superbo con la cervice, il qual giudica indignità d'Iddio l'umiltà di aver presa carne umana. Da costui si allontana la sanità.

Per tanto, tu che vuoi sanarti, non t'insuperbire; egli ti bisogna scendere alla Piscina, cioè umiliarti, abbassarti, e non esaltarti. Potrebbe uno religiosamente commoversi, vedendo che Cristo, pigliando carne, fosse mutato da quel ch'era; ma la verità ti dice altramente. Ella esclama: *In principio erat verbum, et verbum erat apud Deum.* Era dunque ab eterno il verbo d'Iddio, e fu sempre appresso a Iddio, e rimane immutabile in eterno. Sta sempre quel che era, e nasce di donna ed in carne. Nacque di madre Colui che, avanti che nascesse, avea fatta la madre. Fu fanciullo in carne; bevè del latte, si nudrì, crebbe, passò per gli anni dell'età umana; fu stanco, si addormentò; patì fame e sete; fu preso, e flagellato, ucciso e sepolto. Ma tutte queste cose patì nella carne. Diede dunque il Signor nostro Gesù Cristo con la carne sua la speranza alla carne nostra. Prese in questa corruttibil terra quel che era da noi conosciuto, cioè il nascere, ed il morire; ma il risorgere, e vivere in eterno non lo trovò qui. Trovò qui la vile terrena mercanzia, e ci recò la celeste. Se tu ti spaventi della morte, ama la resurrezione. Egli ti diede l'ajuto nella tribolazione sua, perciocchè era rimasta vana la salute tua. Pertanto, fratelli, cerchiamo in questo mondo la salute, come pellegrina e forestiera, e che ne venga da lontan paese, cioè dal cielo, e come pellegrini qui viviamo. Pensiamo sempre al patire, e così peccheremo meno; ringraziamo Iddio degl' infiniti suoi be-

neficii, e di questo ancora che volle che la vita nostra fosse breve, e che l' ultimo dì ne fosse occulto. Dalla prima fanciullezza in sino all' ultima età decrepita è un brevissimo spazio. E che sarebbe giovato ad Adamo aver vivuto fin qui se ora gli bisognasse morire? Come può esser lunga la vita che finalmente si ha a terminare? Il giorno passato non si può più ritornare, e il presente è sollecitato da quel di dimane a passar tosto.

Attendiamo dunque a vivere bene in questo poco spazio di vita mortale, acciocchè possiamo giungere là, donde poi non ci abbiamo a partire. E già vedete, che ora, parlando, tutta via passiamo, le parole corrono, e le ore volano, e così l'età nostra, così le azioni nostre, così i nostri onori, così la miseria nostra, così finalmente questa nostra mondana felicità, ogni cosa passa; ma confortiamoci che la parola del Signore durerà in eterno.

SERMONE VII.

Dei tre Morti resuscitati da Cristo.

I miracoli che fece Cristo in terra, fratelli carissimi, sogliono variamente muovere gli animi di chi gli ascolta. Alcuni, stupiti della grandezza de' miracoli fatti ne' corpi umani, pensano che non se ne possano far de' maggiori. Altri udendo quel che è fatto nei corpi, molto più si maravigliano di quel che intendono esser fatto nell' anima, come ne mostra il Salvatore, quando dice: Siccome il Padre suscita i morti e dà loro la vita, così il Figliuolo dà vita chi egli vuole. Non sono già diversi quei che risuscita il Padre, da quei che

risuscita il Figliuolo, ma i medesimi; perciocchè ogni cosa fa il Padre per mezzo del Figliuolo. Niuno dunque (de' Cristiani parlo) dubiti che in questo tempo ancora si resuscitano i morti. Ma ciascuno ha gli occhi da vedere i morti risuscitati col corpo, come si levò su il figliuolo della Vedova, del quale ha parlato l' Evangelio poco avanti recitato; ma gli occhi, co' quali si veggono i morti nel cuore, non ognuno gli ha, salvo quei che sono risuscitati nel cuore. Egli è molto maggior prova suscitare un che abbia a vivere sempre, che suscitare un che abbia a morire un'altra volta. Di quel Giovane suscitato si rallegrò la madre vedova, e degli uomini suscitati nello spirito si gode la santa madre Chiesa. Colui era morto nel corpo, questi erano morti nella mente. Di colui si piangea visibilmente la visibil morte, ma la morte di costoro, perchè era invisibile, da niuno era veduta, nè lamentata. La cercò però Colui, che conoscea veramente i morti; ed egli solo conoscea i morti che dovea farli vivi. Se egli non fosse venuto a suscitare i morti, non avrebbe detto l'Apostolo: Levati su tu che dormi, levati su dalla morte, e sarai illuminato da Cristo. E quando odi il dormire, intendi del morire. Si dice spesso che dormono quei che visibilmente muojono; ed in effetto tutti dormono riguardo a Colui che li può risvegliare. A te, uomo, si dice morto colui che quantunque lo punga, lo stropicci, e lo laceri, mai non si move; ma a Cristo si dice che dorme colui che subito al suon della parola; Levati sù, si levò. Niuno risveglia così di leggiero un che dorme in letto, come fa presto levar su Cristo quel che sta morto nel sepolcro. Ora troviamo che tre morti risuscitò Cristo di

morte visibile. Ma siamo certi ch' infiniti ne suscita di morte invisibile. Ed è da credere che molti altri ne suscitasse il Signore da morte visibile, de' quali non fa menzione la Scrittura, atteso che non ogni cosa che fece il Signore è scritta. Testimonio n'è l'evangelista Giovanni, quando ci dice che molte altre cose fece il Signore che non sono scritte in libro, e che se tutto quel che fece e disse fosse stato scritto, il mondo non saria capace di tal libro. Ma non senza misterio è stato fatto menzione di tre solamente; perciocchè il Salvator nostro voleva che le cose che facea corporalmente, fossero intese ancora spiritualmente, e non facea miracoli per far miracoli solamente, ma voleva che le cose, che facea, rendessero maraviglia a chi le vedeva, e ministrassero la verità a chi l'intendeva. Vedrà, per esempio, un idiota un libro scritto di bellissime lettere, grandi e ben formate, e perchè non sa leggere, loderà la mano dello scrittore per la bellezza delle lettere, ma non intenderà quel che si dicano, e così intenderà cogli occhi, non colla mente. Un altro letterato loderà la forma delle lettere, e il senso delle parole. Così avviene dei miracoli di Cristo. Molti si sono maravigliati del fatto che era comune a tutti; ma pochi sono quei che abbiano penetrato nella interna spiritual significazione.

Di questo numero dobbiamo essere noi nella scuola di Cristo; perchè chi dicesse che Cristo fece i miracoli, non per altro, se non perchè fossero miracoli, potria dire ancora che Cristo non sapea che non fosse ancora il tempo di produr frutto quell' arbore di fichi, quando andò ad esso per mangiarne. Non era già tempo che quell' arbore producesse fichi, e nondimeno il Signore

vi andò per averne. Credete voi che Cristo non sapesse quel che conoscea il contadino; e quel che conosceva colui che coltivava l'albero, non lo conoscesse colui che l'avea creato? Bisogna dunque dire, che quando per fame si mosse ad andare a cercare i fichi nell'arbore, volle significare che avea fame d'altro che di fichi, e che altro cercava che quel che mostrava; e trovando quell'arbore pieno di frondi e senza frutti, il maledisse, e quello divenne secco. Che male avea fatto l'arbore, non avendo prodotto il frutto? Che colpa era la sua, non essendo fecondo? Ma è da sapere ch'ei sono di quelli che volontariamente non producono, e a quei tali la sterilità si dà per colpa, la cui fecondità sta nella volontà. Aveano i Giudei le parole della legge, ma non i frutti della legge, erano pieni di foglie e senza frutti. Questo dico a persuadervi che il Signore nostro Gesù Cristo fece i miracoli, per mostrare altro che quel che si vedeva per li miracoli; e perchè, oltre le cose grandi e divine, che si vedevano, imparassimo alcun'altra cosa per essi.

Veggiamo che è quel che ha voluto significare per li tre morti resuscitati. Egli resuscitò la Figliuola dell'Archisinagogo, alla quale, essendo gravemente ammalata, era stato chiamato per dare la sanità. E per cammino ebbe la novella che la giovane era morta; ma egli non per questo restò, ma andò, e disse al padre: Non dubitare, abbi fede solamente. Giunse a casa, e trovò apparecchiate l'esequie per seppellirla, e confortò il padre di non piangere, aggiugnendo: Perchè la giovane non è morta, ma dorme. E disse il vero che dormiva; ma a lui solo dormiva che la potea risvegliare quando volea, e resuscitolla e diedela al padre,

ed alla madre sua. Suscitò ancora quel Giovane. figliuol della Vedova, per la quale abbiamo cominciato a ragionare con le carità vostre. Poco avanti avete udito come andò il fatto. Il Signore era già vicino alla città, e incontratosi nella turba che accompagnava il Giovane morto alla sepoltura, ed udendo piangere l'afflitta madre privata dell' unico suo figliuolo, fece come avete inteso, e disse: Adolescente, io ti dico che tu ti levi su: e si levò, e cominciò a parlare, e diedelo alla madre. Suscitò poi Lazzaro del sepolcro, del quale è scritto che essendo ammalato, Cristo lontano disse ai discepoli suoi: Lazzaro amico nostro dorme. Amava molto il Signore Lazzaro; e i discepoli credendosi che parlasse del sonno che suol venire agli ammalati, e giovar loro, dissero: Se dorme sarà tosto sano. Allora disse loro: Io vel vo' dire più apertamente, Lazzaro nostro amico è morto: e l'uno e l'altro era vero; è morto a voi, ma dorme a me. Queste tre maniere di morti, sono tre maniere di peccatori, i quali oggi ancora suscita Cristo. La figliuola dell' Archisinagogo era morta dentro la casa, non era ancora uscita fuora delle mura di essa, e fu suscitata, e data viva ai suoi. Quest'altro era già morto in casa, e l'aveano portato fuora, ma non era ancor seppellito. Il terzo poi, che fu Lazzaro, era morto, uscito fuora di essa, e sepolto.

Sono dunque alcuni che hanno fatto il peccato dentro il loro cuore, ma non l'hanno mandato fuora, cioè non l'hanno posto in esecuzione, come sarebbe a dire, a cui è nata la concupiscenza e disonesto appetito d'una donna. E sapete che dice il Signore, che chi guarda una donna con desiderio d'averla, già ha commesso il peccato nel cuore suo. Costui non è andato ancor

da lei, ma col cuore ha consentito al peccato, perchè da lui non rimarrebbe di peccare; costui dico ha il morto in casa, non l'ha ancora condotto fuora delle mura, come era la Figliuola dell'Archisinagogo. Stando costui in questo peccato di concupiscenza, il Signore gli tocca il cuore con qualche parola dell'Evangelio, o inspirazione, ond' egli duolsi del peccato, e così è risuscitato dal Signore, ed è quel morto risuscitato dentro la casa sua. Un altro sarà che, dopo il consenso del cuore all'appetito concupiscibile, è già morto in casa, perchè quanto a lui il peccato è commesso; ma non gli basta e lo mette ad effetto, e pecca esteriormente, e porta il morto fuora di casa, e quel che era segreto è fatto pubblico. Non sono però questi tali da disperare, perchè, sebben quel giovane fosse uscito fuora di essa, e lo portassero a seppellire, meritò pure di udire il Signore che gli dicesse: O adolescente, a te dico, levati su; e si levò su, e fu renduto alla madre.

Così avviene a chi avendo mandato fuor del cuore, e posto ad effetto la colpa, ammonito dal Sacerdote, o dal predicatore, o d'altra inspirazione divina, si pente, e duole, e domanda misericordia; e così chiamato dal Signore, senza dubbio, risorgerà, e ritornerà in vita. Quell' altro poi, che non solamente nel cuore è morto, avendo concepito il peccato, e consentito all'appetito disonesto ed ingiusto, nè si è contentato di mandarlo fuora, e porlo ad effetto esteriormente, ma ci ha fatto il callo con la lunga cattiva usanza, e tanto è ito oltre che non conosce più di peccare, ma se ne gloria, difende la sua iniquità, e si turba ed adira contra di chi lo riprende, e dice come quei di Sodoma a Lot: Venisti qui per abitare, e non per darci legge; colui è

simile ai morti seppelliti, e puossi di lui dire che già puzza. Perchè la sua infame vita dispiace alla gente, ed ha il grave peso del coperchio della sepoltura sopra di sè, dachè, in effetto, grandissimo peso è all'anima la cattiva invecchiata consuetudine, che non ti lascia levar su nè respirare. Ora è da vedere come stia bene a uomini di tal fatta quella parola che si disse di Lazzaro, cioè: Egli è quattriduano, quattro dì sono che fu seppellito. E veramente a questa cattiva usanza, della quale abbiamo detto che rassomiglia alla sepoltura, pe' quattro modi di procedere viene il peccatore, i quali possono assomigliarsi ai quattro giorni. Il primo è come dire quel solletico che diletta il cuore nel pensare alla cosa desiderata, quando nasce la concupiscenza di qualche cosa disonesta o ingiusta. Il secondo è, quando si consente all'appetito, e già la volontà è cattivata. Il terzo è, quando si viene al fatto; il quarto è poi la consuetudine e pessima usanza. Egli ci sono di quelli che venendo loro alla mente qualche pensiero non lecito, ed ingiusto, ne prendono dispiacere, e incontanente lo scacciano dalla loro fantasia. Altri si dilettano di quel pensiero, ma non ci consentono, di maniera che, se potessero, nol farebbono; ed a questi non è avvenuta già la morte, ma è cominciata. Come però alla dilettazione del pensiero s' aggiunse il consenso, la morte è già compita. Dopo il consenso sopravviene il fatto, e dal fatto si viene alla consuetudine, onde l'uomo si può chiamar quasi disperato, di maniera che si dica di lui, Egli è quattriduano, già puzza.

Tornando ora a Lazzaro, venne il Signore, a cui tutte le cose sono facilissime, fece vista di trovar difficoltà, si commosse nello spirito, mostrò che biso-

gna una gran severità di riprensione, quando l'uomo ha fatta la consuetudine, e quindi chiamò ad alta voce. A quel suono furono incontanente spezzati tutti i legami della necessità, tremò l'imperio dell'inferno, e venne fuora Lazzaro vivo; perciocchè il Signore può liberar i morti di quattro giorni dalla mala consuetudine. Ma vedete il modo di risuscitare: dicesi che uscì vivo del monumento, e non potea camminare, onde il Signore, vòltato ai discepoli, disse loro: Scioglietelo, e lasciatelo andare. Egli suscitò il morto, ed essi sciolsero il legato, onde potete vedere non so qual cosa che appartiene propriamente alla maestà d'Iddio.

Molte volte accade che uno è agramente ripreso del peccato, nel quale è assuefatto, dalla parola della verità, e non si cura; e quanti ve'ne sono che ripresi non l'intendono? Veggiamo ora chi è quegli che parla nel cuore, e quell'altro che essendo ripreso oda ed intenda la riprensione. Chi è quel ch'inspira interiormente la vita? chi è quel che scaccia dal petto la segreta morte, e piantavi la vita segreta? Non veggiamo noi che molti, dopo essere stati agramente ripresi, ed ingiuriati dal padre, o dal predicatore, o altro amico, si lasciano nei loro pensieri, e cominciano a ruminare fra sè stessi, ed esaminare la loro cattiva vita, e pessima usanza, onde comincia loro a dispiacere, e deliberano di mutarla e farla buona? Certo è che questi tali sono risuscitati, sono tornati in vita, dispiacendo loro quel che sono stati; ma risuscitati che sono, non possono camminare pei legami della colpa che li tengono impediti. Bisogna dunque che colui ch'è suscitato, sia sciolto, e lasciato andare. Questo ufficio diede Cristo ai discepoli, ai quali disse: I legami che voi

sciogliete in terra, saranno sciolti in cielo. Intendiamo ora, carissimi, le già dette cose in questo modo, cioè quei ché sono in vita vivano, e quei che sono morti s'ingegnino di risuscitare. Se il peccato è già concepito nel cuore, e non sia venuto ancora fatto, pentasi l'uomo, e riprenda e castighi il suo lungo pensiero, e lievisi quel ch'era morto dentro le mura della coscienza; ma se il pensiero è già posto in opera, ed è venuto fuora il morto, non per questo si disperi, e quel che non si levò su da morte, mentre era dentro lievisi essendo fuora di casa. Pentasi del commesso peccato; più tosto che può torni in vita. Non si lasci trasportare alla sepoltura della cattiva usanza. Non si lasci porre sopra la grave mola della consuetudine.

Ma forse ch'io parlo ad alcuno che già sta sepolto, già si sente inserrato e oppresso dalla mole della pessima usanza, è già quattriduano e puzza. Nè costui si dee disperare; egli è morto nel profondo, ma Cristo è alto, e può bene con l'alta voce rompere i terreni pesi. Saprà egli per sè stesso vivificarlo al di dentro, e darlo ai discepoli che lo sciolgano. Non è già che in Lazzaro, dopo il quarto giorno suscitato, non rimanesse qualche puzza. Vivano dunque coloro che sono vivi, e chi è morto, in qualsivoglia di questi tre stati si trovi, faccia si che tosto si levi su dalla morte.

SERMONE VIII.

Delle parole del Signore: Qui manducat carnem meam, *etc. Della Comunione, e del serbar fede alle mogli.*

Siccome per le parole del sacro Evangelio, fratelli carissimi, abbiamo potuto intendere, Cristo con la promessa della vita eterna ci esorta a mangiar la carne sua, e bere il sangue suo. Ma non tutti quei che l'hanno udito, l'hanno inteso, perchè quei che con voi sono battezzati e già fatti fedeli, hanno potuto intender quel ch'è detto. Ma se tra voi ci sono di quei che sono catecumeni, cioè che s'intrinsicano nella fede, e sono qui per udir solamente, certo è che non possono intendere. Per tanto io indirizzerò il parlar mio ad ambedue. Quei che già mangiano la carne del Signore, e bevono del sangue, pensino molto bene quel che fanno, e considerino cosa mangiano, e cosa bevono, acciocchè non avvenga loro quel che dice l'Apostolo, Che mangiano e bevono il proprio giudizio. Ma quei che ancora non mangiano, e non bevono detto corpo e sangue, si debbono ingegnare di pervenire a tanto convito, poichè è mensa di Cristo continuamente parata per pascere gl'invitati. Chi è quel che vi tiene che vedendo la mensa, non andiate a mangiare? E forse alcun di voi, leggendosi l'Evangelio, dice nel cuor suo: Ch'è quel ch'io odo; che parole son queste? La mia carne è veramente cibo, e il mio sangue è vera bevanda? Come si può mangiar la carne del Signore, e bere il suo sangue? Questo segreto ti è ascoso, e però non l'intendi, ma se tu vuoi, ti sarà

manifesto. Accostati alla professione di Cristiano; allora ti si farà chiara la quistione. Quel che ha detto il Signor Gesù Cristo, è stato bene inteso dai fedeli; ma tu che sei catecumeno, e non sei ancora bene instrutto non l'intendi; e benchè l'orecchie del corpo abbiano udito le parole, l'orecchie del cuore non sono ancora aperte da potere intendere. Ragionando con voi dico: Ecco già il giorno della Pasqua ti chiama al battesimo, e quando il tempo debito non ti vince, vincati almeno la curiosità dell'intendere quel che hai udito, cioè: Chi mangia la carne mia, e beve il sangue mio, sta in me, ed io sto in esso. Se vuoi intendere quel che hai udito, batti l'uscio, e saratti aperto; e siccome io dico a te che batti la porta, e saratti aperta, così fo io ancora teco che batto la porta del cuor tuo, acciocchè tu vogli aprirmi. Io già ti grido nell'orecchie, e ti batto nel petto. Ma se i catecumeni si devono esortare che non tardino di venire al santo battesimo per rigenerarsi, quanto maggiormente dobbiamo attendere a persuadere ai fedeli che faccian sì che l'esserci venuti possa loro giovare, e non mangino tanto preziosa vivanda in giudizio, e quel ch'è fatto per salutifero cibo, sia loro mortifero veleno, il che facilmente conseguiranno con la buona vita. E siate voi fedeli esortatori ai catecumeni, non con le parole solamente, ma con le opere ancora, e lodevoli costumi, acciocchè quei che non sono battezzati, si movano dal vostro esempio, in maniera che rimangano edificati, e non ruinati. Quelli che tra voi hanno mogli, serbin loro la fede; soddisfate loro come volete ch'elle soddisfacciano a voi. Tu, marito, vuoi che la tua moglie sia casta; comandaglielo con l'esempio,

e non con le parole solamente. Tu sei la testa; guarda per qual via cammini; e dove vai; fa che la strada, per la qual tu cammini, e il luogo dove tu vai, sieno tali, che, seguendoti la tua moglie non perisca, nè vada male. Anzi t'ingegna d'andar tu dove vuoi che vada ella, e ricordati che la donna è più debole di corpo e d'animo, e dal sesso più debole non dei tu aspettare maggior fortezza che la tua. Ambedue avete a combattere con la concupiscenza della carne. Quel ch'è più forte deve esser il primo a vincere; e nondimeno, (il che dico con gran dolore) molti mariti sono superati dalle loro mogli. Terribil cosa! le donne servano la castità, e i mariti non la servano. Ed in questo par loro esser mariti, perchè non vivono castamente, e perchè fanno servar la castità alle mogli, come se per questo fosse stato fatto di più fort'animo l'uomo che la donna, acciocchè più facilmente fosse superato dalla concupiscenza. Ad ambedue è comune la guerra, il contrasto e la pugna. Il marito per natura è più forte della donna. Il marito è capo della donna. La donna contrasta con la concupiscenza e vince. Tu, marito, ti lasci superare. Il corpo, cioè la donna, sta in piedi; e il capo, cioè l'uomo, è caduto a terra. Ma voi che non avete mogli, e venite alla mensa del Signore per ricevere il corpo e il sangue suo santissimo, se avete a maritarvi, conservatevi casti e puri alle vostre mogli, perchè tali devono elle trovar voi quali voi volete che sieno elle quando vengono a voi. Quale è quel giovane che non voglia prender la moglie casta? E qual è colui, che, avendo a prender la moglie vergine, non voglia che ella non sia stata mai contaminata? Ora se la vuoi casta, sia tu ancora casto. Se

la vuoi pura e intatta, sia tu ancora tale; perciocchè non c'è ragione di disparità, e non puoi dire: Ella può conservarsi casta e pura, ma io non posso. E se tu non puoi, nemmeno ella puote; ma perchè ella può, impara da lei di potere ancora tu: e se quella puote, il Signor la governa; ma se potrai tu, sarai più glorioso, perciocchè ella sta sotto la guardia della madre e de' suoi, e la raffrena la vergogna del sesso più debole. Teme ancora le leggi, le quali non temi tu. E però sarai più glorioso se ti conservi casto e puro, perchè il timor d'Iddio ti ha raffrenato; e mentre, come ho detto, essa ha molte cose da temere, tu non hai paura d'altri che d'Iddio. È ben vero che quel che temi tu è maggior che tutte l'altre cose, che si possono e devono temere. Egli si ha da temere in pubblico e in segreto. Se tu cammini, ti vede; s'entri, ti vede; s'arde la lucerna, esso ti vede; se quella è spenta, pur ti vede; ti vede nel letto, ti vede nel cuore: lui dunque dei temere, il quale ha pensier di vederti. E quando non per altro, almeno sia casto per paura; e quando finalmente tu sia deliberato di peccare, abbi almeno questa cura di trovar luogo ch'ei non ti veda, e fa quel che tu vuoi.

Voi altri che avete fatto voto di continenza, e non volete congiungervi a matrimonio, dovete castigare il corpo vostro più severamente, e tenere molto più corta la briglia della concupiscenza, e non consentire di lasciarla trascorrere, nè anche alle cose lecite, cioè non solamente astenervi dai non leciti congiungimenti venerei, ma ancora dagli sguardi leciti, ed aver sempre in mente, tanto maschi, quanto femmine, che avete a far vita d'Angioli in terra. Gli Angioli non pren-

dono moglie, nè si maritano, il che faremo tutti quando saremo risuscitati. Quanto è miglior la vostra condizione, conciossiacosachè quello che sarà comune a tutti dopo la resurrezione, il comincerete ad aver voi avanti la morte! Servate lo stato vostro, perchè il Signore Iddio serva il vostro onore. La resurrezion de' morti è assomigliata alle stelle del cielo. Una stella è differente dall'altra in gloria, come dice l'Apostolo; così sarà nella resurrezion de' morti: d'altra luce splenderà la vergine, e d'altra la donna, che in matrimonio avrà servato castità, e d'altra la casta vedova. Luceranno diversamente, ma tutte fra le elette saranno, lo splendore sarà vario, ma il cielo sarà comune.

Considerando dunque il vostro stato, e servando il vostro grado, andate alla mensa del Signore. Ma chi si conosce non esser casto, non vi vada. Parmi che il mio parlar vi contristi; ma so ben io che si allegrano quei che si trovano aver servato alle loro donne quel che essi vogliono da loro; e così le donne ai mariti, e quei che sanno aver servato la continenza, se l'hanno promessa per voto a Iddio. Ma perchè mi avete udito dire che chi non ha servata la castità non ardisca di andare a ricevere quel sacratissimo Pane, vi contristate; ed io vorrei certamente non dirlo. Ma che ho a fare? Per non offender gli uomini, tacerò la verità? E se costoro non temono Iddio, per questo non lo temerò io, come se non sapessi quel che fu detto al servo pigro, che ascose il talento, ed aspettassi che dicesse a me il Signore: Servo negligente, non ti ho io dati i danari, perchè ne guadagnassi? Ma io posso dire: Ecco, Signore mio, ch'io ho dati i danari ai banchieri come tu m'hai comandato. Ecco, Signore, ch'io

non mento in cospetto degli Angioli tuoi; chiamo la plebe tua per testimonio, come ho fatto il debito mio a spendere il talento che tu m'hai dato. Temo, Signore, il giudizio. Io ho speso il danaro: va' tu, Signore, a riscuotere; benchè senza il mio dire so che tu il farai. Meglio è dunque, ch'io dica: Io ho speso il danaro, tu, Signore, va, permuta, e perdona. Fa, Signore, pudici e casti quelli che sono stati fin qui impudici e dissoluti, acciocchè nel divino cospetto tuo, al tempo del giudizio, tutti di concordia possiamo allegrarci, non meno che chi ha speso, e distribuito. E voi, fratelli, chiunque fin qui è stato impudico, e dissoluto, correggasi mentre ei vive. Quel che posso fare io si è sparger la divina parola, ma liberare gli impudici ostinati dal giudizio d'Iddio, questo non posso fare. Preghiamo però tutti grazia da quel Signore, il quale sia lodato ne' secoli dei secoli.

SERMONE IX.

Del Pastore, del Mercenario, e del Ladro.

Non è occulto alla fede vostra, fratelli carissimi, (e so che ne siete informati per le parole del Maestro celeste, nel quale avete riposta la vostra speranza) come il Signore nostro Gesù Cristo, il quale è per voi morto e risuscitato, è capo della Chiesa, e la Chiesa è il suo corpo, e nel suo corpo è l'unità delle membra, e la carità le mantiene a guisa di sanità. Onde chiunque si sente assalir dal freddo della carità, si può dire infermo nel corpo di Cristo. Ma colui che esaltò il capo nostro, è ben possente da sanare ancora le membra

inferme, pur che non sieno putrefatte dall' empietà, e degne di tagliarsi via dal corpo, ma possono stare nel corpo fin che elle siano sanate. Perciocchè mentre che un membro può stare cogli altri nel corpo, non è da disperare della sanità, ma quel che n'è stato tolto via col ferro, non si può più sanare. Essendo dunque il corpo della Chiesa Cristo, e la Chiesa il suo corpo tutto, Cristo è il capo, e il corpo insieme. Egli risuscitò: adunque abbiamo il capo nostro in cielo; il capo nostro priega per noi; il nostro capo, senza peccato, e senza morte, ora intercede per i nostri peccati a Iddio, acciocchè noi, al fine risuscitati nella gloria celeste, seguitiamo il capo nostro: atteso che dove sta il capo, han da stare tutte le membra; ma mentre siamo membra, abbiamo a seguitare il corpo nostro. Considerate, fratelli, l'amor del nostro capo verso le sue membra: già è in cielo, e nondimeno patisce quaggiù, sin che ci patisce la Chiesa. Qui patisce fame Cristo, qui sete, qui si vede andare ignudo, qui va pellegrinando, qui sta infermo, qui sta incarcerato. Tutto quel che patisce qui il corpo suo confessa di patire nella persona sua. E all'ultimo poi, quando porrà il suo corpo alla destra, e gli altri, dai quali ora è dispregiato, porrà alla sinistra, dirà a quelli della destra: Venite, benedetti, del mio Padre a godere il regno che vi fu apparecchiato dal principio del mondo. E per quali meriti? Perchè avendo io fame, mi pasceste, e quel che segue; ove vedete ch'ei parla come se avesse in persona sua ricevuti quegli ufficii di carità. Di maniera che ciò non intendendo quei della destra diranno: Signore, quando mai ti vedemmo patir fame? o sete? o in cacere? Ai quali risponderà: Quando voi operavate

per uno de' miei minimi, allora servivate a me. Questo modo di dire si può vedere usato nel parlar nostro.

Abbiamo il capo nostro materiale in cima del corpo, e i piedi vanno per terra; nondimeno se in una frotta di gente alcun vi calca il piede con dolore, il vostro capo è quel che si duole, e grida: Tu mi calchi, tu mi fai male; e nondimeno il capo vostro e la lingua non sono schiacciati, nè calcati da persona, ma il legame della carità fa che sia unione dal capo ai piedi. Per essa la lingua disse: Tu mi calpesti, quando niuno la toccava. Ora siccome la lingua non essendo tocca da niuno, ma sentendo calcato il piede, dice sè essere calpestata, così Cristo, capo nostro, il quale non è calcato da niuno, dice: Io ebbi fame, e mi pasceste; ed a quei, che di tale ufficio mancarono, dirà: Avea fame, e non mi deste da mangiare. Così ancora parlando nell' Evangelio, disse ch'egli è pastore e ch' egli è l'uscio o porta. Egli è porta nella testa, ed è pastor nel corpo. Onde dice a Pietro, nel quale solo egli formava la Chiesa: O Pietro, mi ami tu? il quale rispose: Tu il sai ch' io ti amo. Pasci dunque, soggiunse, le mie pecorelle. E dimandatolo la terza volta del medesimo, si contristò Pietro, quasi che colui, che vide la coscienza di chi avea negato, non avesse veduto la fede di chi lo confessava. Sempre avea conosciuto il Signore e lo conosceva ancora quando Pietro non conosceva sè stesso. Allora poi non conosceva sè stesso, quando disse: Io sarò costante per te sino alla morte, e non si accorgeva quanto era allora debole, ed infermo; come appunto suole accadere agli ammalati che essi non sappiano quanto sia la virtù loro forte, ma lo sappia il medico. Pietro si vantava delle forze che non

avea, ma il sapientissimo Medico, toccandogli la vena del cuore, gli disse che in quella notte avea a negare tre volte: e così succedette quel che avea antedetto il medico, e non quel che avea presupposto l'infermo.

Lo dimandò adunque il Signore, dopo la resurrezione tre volte, non perchè non sapesse con che animo confessasse l'amor suo, ma acciocchè col confessare tre volte l'amore, scancellasse l'averlo in tre volte negato per timore. Dimanda dunque il Signore: O Pietro, mi ami tu? Come a dire: Che farai tu per me con questo amor tuo? Or che poteva far Pietro per il suo Signore, che se n'andava in cielo a sedere alla destra del Padre? Quasi dicesse: Questo voglio da te che facci per me, che se ami me, pasci le mie pecorelle, entri per la porta, e non per altra parte. Nell'Evangelio avete udito: Colui che entra per la porta, è vero pastore, ma colui che sale per altra via è ladro e rubatore, e cerca di distruggere, ammazzare e portar via. Chi è colui che entra per la porta? È colui ch'entra per Cristo. E se tu dicessi: Chi è che possa imitare la passion di Cristo? Rispondo che colui la imita che conosce la umiltà di Cristo; che, essendo Iddio fatto uomo per noi, conosce sè essere uomo e non Iddio: perciocchè chi vuol parere d'essere Iddio, essendo uomo, non si assomiglia a colui che essendo Iddio si fece uomo. Non si dice a te uomo che debba essere alcuna cosa meno di quel che sei, ma che conosca quel che tu sei, conosca te essere infermo, uomo, e peccatore. Conosci adunque ch'egli è Iddio quel che giustifica, e che tu sei macchiato; fa che si veggia nella confessione tua la macchia del cuor tuo, e allora sarai del gregge di Cristo; perciocchè la confession dei peccati invita il

medico a sanare quel ch'è ammalato, e chi dice, Io sono sano, il medico non va a lui. Vedete e il Fariseo e il Publicano: ambedui entrarono nel tempio: l'uno si gloriava della sua sanità, l'altro scopriva le sue ferite al medico; l'uno diceva: Signore, io ti ringrazio ch'io non sono come questo Publicano, si gloriava a comparazion dell' altro. Onde se il Publicano fosse stato sano, quell'altro si sarebbe doluto per non avere il paragone peggior di lui. Or come venne al tempio colui in questo modo disposto? Certamente non diremo ch' ei fosse sano, e perchè si chiamava sano, non se ne partì medicato. Ma l' altro con gli occhi alla terra, non ardiva guardare al cielo, percuoteva il suo petto, dicendo: Signore, abbi misericordia di me peccatore. Ed udite la sentenza del Signore dopo aver narrato il fatto dell' uno e dell' altro: In verità vi dico che molto più giustificato si partì il Publicano dal tempio che il Fariseo, perciocchè ognuno che s' esalta, sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato. Onde quei che si esaltano, cercano di salire alla mandra per altra entrata che per la porta, ma quei che s' umiliano, entrano per la porta. Laonde notate quelle due parole, salire ed entrare; chè, parlando del superbo, dice che sale, e che l' umile entra. E sapete che chi sale va in alto e non entra, ma cade; colui invece che si umilia ed entra per la porta, non cade, ma è pastore.

Notate altresì che il Signore ha nominate tre persone appartenenti alla guardia della mandra, cioè pastore, mercenario, ladro, e tutti tre gli ha dichiarati. Del pastore disse che mette l'anima sua per le pecore sue, e che entra per la porta; del ladro, che sale per altra parte nella mandra; del mercenario, che come

vede il lupo, o il ladro, fugge, perciocchè è mercenario, e non si cura delle pecore. Il pastore entra per la porta, perchè è pastore; il ladro va per altra parte, perchè è ladro. Quell' altro veggendo il ladro, o il lupo a predar le pecore, fugge, e non si cura di esse atteso ch'è mercenario e non pastore. Ora se noi esamineremo bene, quali sieno queste tre persone, troverà la carità vostra quei che dovete amare, quei che dovete patire e tollerare, e quei che dovete fuggire e scacciare.

Il pastore si dee amare, si dee tollerare il mercenario, e debbesi guardar dal ladro. Vi sono degli uomini della Chiesa, de' quali dice l'Apostolo che predicano l' Evangelio per loro disegno, per aver dagli uomini a cui lo predicano, o danari, o roba, o altre comodità, o per essere onorati, o lodati, non avendo l'occhio alla salute di coloro a cui predicano, ma solamente ai comodi proprj. Onde colui che ode li precetti della salute da colui che non ha salute, crederà quel ch' egli ode dire, e non porrà la speranza sua nella persona che predica, ma nelle cose da lui dette; il predicatore patirà il danno, e l' uditore ne guadagnerà. Di che avete l'autorità del Signore. Quando disse i Farisei che sedono sopra la cattedra di Moisè, non intendeva il Salvatore di quei solamente che sedevano sopra la cattedra di Moisè, come se volesse che i Cristiani andassero alla Sinagoga per imparare; atteso che il Signore venne nel mondo per istruire, ed edificare la Chiesa sua, e per separare quei giudici che ben credevano, e bene speravano, e bene amavano, come il frumento dalla paglia, e far come un muro della circoncisione, alla quale s' attaccasse l' altro muro de' gentili, acciò che esso, come pie-

tra che sta nel cantone, giungesse questi due muri insieme. Onde esso Signore, parlando di questi due popoli, disse : Io ho dell'altre pecorelle che non sono di questa mandra ; quelle mi bisogna condurre (e parlava tuttavia a' Giudei) acciò sia un gregge, ed un pastore. Il simile mostravano le due barche, dalle quali avea chiamati i discepoli ; quando tratte le reti presero tanto numero di pesci che furono per stracciare le reti, e ne caricarono, dice l'Evangelio, due barche, le quali significavano una Chiesa composta di due popoli congiunti in Cristo, la quale alcuna volta viene da diverse parti. Questo medesimo significavano le due Mogli di Giacobbe, e i due Ciechi che illuminò il Signore. E se avvertirete la Scrittura, troverete in molti luoghi esser significate due Chiese, benchè sia una sola ; di che fa fede quel sasso del cantone, che di due pareti ne fa una. E questo effetto fa il pastore che di due greggi ne fa uno. Il Signor dunque avendo ad insegnare alle chiesa sua, ed a far la scuola sua, oltre di quella de' Giudei, come già veggiamo in fatto, non è da stimarsi che pensasse di mandare i Cristiani alla Sinagoga, ma, sotto il nome di Scribi e Farisei, volle che intendessimo certi Prelati che aveano da nascere nella Chiesa sua, i quali direbbono, e non fariano quel che essi dicessino. E nella persona di Moisè intendeva sè stesso; conciossiachè Moisè rappresentava la persona di Cristo ; ed a questo effetto si poneva il velo innanzi gli occhi quando parlava al popolo, per dargli ad intendere, che fin tanto che sarebbe dedito ai carnali sensi della legge, ai diletti, e piaceri del corpo, e cercherebbe il regno terreno, e non celeste, staria posto il velo contra le faccie degli

Israeliti, che non lascieria loro veder Cristo nelle Scritture. Laonde, tolto che fu via il velo, poichè il Signor fu morto, apparvero allora i segreti del tempio. Il perchè stando il Signore in croce, si lacerò il velo del tempio da capo a piedi, come apertamente dice l'Apostolo ai Corinti: Quando tu passerai a Cristo, ti sarà tolto il velame; ma colui che non passa a Cristo, quantunque legga Moisè, il velame è posto sopra il suo cuore. Volendo dunque il Signore significare quelli che aveano a nascere nella Chiesa sua, dice che gli Scribi, e i Farisei sedono nella cattedra di Moisè. Attendete soggiunge a far quel che vi dicono, ma non quel ch'essi fanno. Queste parole dispiacciono ai cattivi ministri della Chiesa, e volentieri le torriano via del Vangelio, ma non potendo ciò fare, s'ingegnano di torcerle ad altro senso. Ma la grazia del Signore ha circondata la Scrittura sua di verità, in modo che chi ha il cuor sano aggiunge quel che ne è stato tolto, e col senso precedente e seguente, fa lucer la verità guasta da' maligni. Veggiamo dunque che cosa hanno da dire quelli, de' quali il Signor ne avverte: Le cose, che dicono, farete; atteso che queste parole sono in bocca de' laici. E quando un laico da bene vede un Sacerdote di cattiva vita recita le parole già dette, cioè, il Signor dice che facciamo quel che dicono, e non quel che fanno. Io me ne voglio andare per la strada del Signore, e non seguirò i costumi di costui. Ascolterò da lui le parole non sue, ma del Signore. Io seguirò Iddio, ei si seguiti gli appetiti suoi.

Conciossiachè s'io mi volessi iscusare con Iddio, dicendo: Signore, io ho veduto il tuo ministro viver

male, e però son vivuto male ancor io, non è da dubitare che a me direbbe: Va, servo iniquo; non ti dissi io tanto tempo prima che facessi quel che dicono, e non quel che fanno? Ma quei che pensano di salvarsi, torcendo la sentenza del Signore ad altro senso, dicono: Il Signor vi dice che voi facciate quel che vi diciamo, e non quel che noi facciamo, cioè che non vogliate sacrificare a lui come facciamo noi. L'offrire il sacrifizio è necessario a noi Sacerdoti, ma non è lecito a voi laici: ecco quel che il Signor vi comanda. Vedete che versuzia, e che iniquità d'uomini, non che di mercenari; perciocchè se fossero pastori, non direbbono queste bugie. Se così avesse promesso il Signore, come avrebbe dette quelle parole: Dicono, e non fanno? Non può parlare de'sacrificii, perchè li fanno.

Adunque intendete che non fanno quel che dicono. E per quel che appresso aggiunse il Signore, si conosce più chiaramente la loro bugia, cioè: Aggiungono pesi gravi sopra il collo altrui, ed essi non li vogliono pur col dito toccare. Ma questi tali mostrano chiaramente che dalla Chiesa d'Iddio non cercano altro che i loro proprii comodi, nè si curano di leggere l'Evangelio. E se alcuno pur dicesse che il Signore intendeva degli Scribi e Farisei, ma la nostra Chiesa non ha simili ministri, oda le parole del Signore, quando dice: Non tutti quei che mi dicono, Signore, Signore, entreranno nel regno del cielo; e quando aggiugne: Molti mi diranno in quel giorno, Signore, Signore non abbiamo noi profetato nel nome tuo? E nel nome tuo fatto molte virtù? Or vi dimando di che setta d'uomini parlava? Certo è che intendeva di quei che portavano il nome di Cristo; e nondimeno, odi

quel che segue: Allora dirò loro: Non vi conobbi mai: partitevi da me tutti voi che operate le iniquità. E l' Apostolo dolendosi di costoro, dice, che alcuni predicano l'Evangelio per carità, altri per loro disegno. Onde, aggiugne, predicano l'Evangelio non dirittamente e sinceramente, cioè predicano la cosa buona e sincera, ma essi non son sicuri, perocchè chi cerca nella Chiesa altro che Iddio, non è sincero, non è retto. Se cercasse Iddio, sarebbe casto; atteso che l' anima ha Iddio per suo legittimo marito. E chiunque cerca da Iddio altro che Iddio, non cerca castamente Iddio.

Vedete, fratelli, certo è che se la moglie ama il marito, perchè è ricco, non è casta, perciocchè non ama il marito, ma la roba del marito; che se ella amasse il marito, l' amerebbe povero, ed ignudo. Poniamo che una donna ami il marito per la ricchezza, e quegli in un giorno divenga povero e misero, come suole accadere: in tal caso lo rinunzierà la moglie, e l' abbandonerà, poichè quello, perchè ella l' amava, è ito via, cioè la roba. Ma se la moglie ama il marito perchè è suo marito, e non per le cose del mondo, vedendolo caduto in povertà, tanto più l' amerà, perchè l' amerà con misericordia. Ora se abbiamo il Signor Dio per vero sposo dell' anima nostra, quantunque egli sia ricchissimo avendo fatto il cielo e la terra, non lo dobbiamo però amare per le sue ricchezze, ma per esso che ha fatto le ricchezze. Egli non ti ha promesso altro che sè stesso; ma se tu trovi altra cosa più preziosa di lui, chiedila, e darallati. Quelli dunque che predicano Iddio per l' amore che portano a Iddio, pascono il suo gregge, e non sono mercenarii. E sappiate che il Salvatore chiedeva da Pietro la castità,

quando lo dimandava se amavalo, non la castità corporale, ma la spirituale; perciocchè tanto vale a dire: Ami tu me? Quanto non sia il tuo cuore adultero, cioè non cerchi nella Chiesa l'utilità e comodo tuo, ma il servizio mio. Adunque se tu sei tale e m'ami, pasci le pecorelle mie, e così non sarai mercenario, ma vero pastore. Ma quelli che predicano Cristo per loro occasione e profitto, non sono casti: hanno il cuore adultero; amano altro che Iddio, del che si dolea l'Apostolo. Ma dalle parole sue, quando dice: Nondimeno in qual si voglia modo, cioè per qual si voglia cagione sia annunziato Cristo, o per carità, o per avarizia, io me ne allegro; da queste parole, dico, si comprende che si possano tollerare i mercenarii, i quali non in verità e sinceramente predicano Cristo, come fanno i pastori, ma per loro comodo, avendo altrove la mente ch'a Iddio. Esso, vero pastor, Paolo, permetteva i mercenarii, perchè fanno pur qualche frutto. Ma quando mandò Timoteo, perchè sapeva di mandare un pastore, disse ai Filippesi: Vi ho mandato un pastore, il quale vi guiderà per le vie mie, perciocchè, come cammino io, cammina ancora egli. E mandando il pastore, udite che dice: Non ho altro che lui, che, tanto, secondo l'animo mio, sia con sincera affezione sollecito per la salute vostra. Non è che con esso lui non ci fossero degli altri; ma soggiunse: Tutti gli altri cercano i propri commodi, e non il servizio di Cristo. Quasi dicesse: Io vi voglio mandare un pastore, e non un mercenario. Per l'altre faccende necessarie alle vita umana si può mandare un mercenario, ma a questo effetto, pel quale mandava Timoteo, era necessario mandare il pastore. Ed a pena

ne trovò uno fra tanti, perchè pochi sono i pastori, e molti i mercenarii. De' quali è scritto: In verità hanno ricevuta la mercede loro. Ma parlando del pastore, dice l'Apostolo a Timoteo: Chiunque sarà mondo, cioè manterrà sè stesso netto, e mondo da quelli, i quali sono assimigliati a' vasi di legno, o di terra, di maniera, cioè che non abbia cosa comune con esso loro, costui sarà vaso d'onore, ed utile al Signore, pronto sempre ad ogni opera buona. Non disse pronto ad una opera buona, all' altre no, ma a tutte. Questo tanto scrisse l' Apostolo de' pastori; dei mercenarii è già detto assai. Il mercenario ha questo, che, vedendo il lupo, fugge, come disse il Signore. E perchè fugge? Risponde esso Signore: Perchè non ha cura delle pecore.

È adunque utile il mercenario fin che non apparisca il lupo, ma, come il vede, fugge. Il Vescovo vede peccare alcun de' suoi sudditi, cioè errare nella fede, e fare alcuna cosa scellerata e di pernicioso esempio. Se colui, che pecca, è di qualche stima nella Chiesa, e non lo riprende, perchè ne spera riportar qualche comodo, è mercenario, e molto più lo è se vede alcun morire nel peccato. Onde si può dire che 'l vede ire appresso al lupo, gli vede le zanne del lupo nella gola, e non gli dice: Figliuol, tu pecchi, tu erri, tu non fai bene; perchè non vuol contristarlo, per non perder le comodità sue. Questo è quel che intende il Signore, quando dice: Il mercenario vede il lupo e fugge. Non risponde severamente, non gli dice: Tu fai scelleratamente. E questo fuggire, non è fuggire col corpo, ma è fuggire con l' animo. Quel Vescovo, che, stando nella sua diocesi, vede il suddito peccare, e non lo riprende, e forse partecipe con lui nel pec-

cato, fugge, non istà, perchè fugge con l'animo, sebbene sta col corpo. Ditemi, cari fratelli, non credete voi che montino sul pergamo molti Vescovi e Sacerdoti, i quali non dicono altro al popolo, se non che non tolgano la roba altrui, non facciano fraude? E così generalmente se ne passano, perchè la vita loro non consente che discendano a particolari: siedono nella cattedra di Moisè, e la cattedra è quella che parla di loro, che vivono alcuna volta di maniera, che il laico avendo a fare qualche ingiuria, si consiglia con essi.

A me stesso è avvenuto un simil caso; e se io non l'avessi provato no 'l crederei. Molti mi sono venuti a chieder consiglio di far male, credo pensandosi di farmi cosa grata. Ma ringrazio il Signore, a cui è piaciuto ch' io lo dica, non hanno trovato in me quel che cercavano; conciossiachè, piacendo a lui che m'ha chiamato, sarò pastore, e non mercenario, e mi conforterò sempre con le parole dell'Apostolo: A me importa poco l' esser giudicato da voi, o dal giudicio umano, ma nemmeno giudico me stesso, ma chi m' ha da giudicare è esso Iddio. Non è già per questo buona la coscienza mia, perchè la lodate voi. Come potete voi lodare quello che non vedete? Colui la lodi che la vede. Egli sia quel che corregga, quel che ci trova ciò che offenda gli occhi suoi, perchè io non mi chiamo esser ben sano. Mi percuoto il petto, dico a Iddio: Ajutatemi, Signore, non mi lasciate cadere nel peccato. E priego per voi, figliuoli miei, per li cui peccati mi doglio, e gemo, e piango, e spesse fiate vi riprendo ed ammonisco, anzi non è mai che non vi corregga. Chiamo in testimonio tutti quei che 'l sanno.

Quante volte, dico, ho corretti i fratelli miei; e corretti severamente? Ora mi consiglio con la sanità vostra. Voi siate popolo d'Iddio, popol cattolico, membra di Cristo. Non siate divisi dalla unità della Chiesa. Voi partecipate con gli Apostoli, e con li Martiri sparsi per tutto il mondo, e siate sotto la cura mia. Ho a render conto di voi; la ragione ch' io ho a render per voi credo che sia integra. Tu, Signore, sai ch' io non ho taciuto. Sai ch' io ho parlato di cuore. Sai ch' ho pianto, quando ho veduto che il mio parlare non era udito. Lo Spirito Santo m' assicura per Ezechiele Profeta; e voi sapete bene quel che dice al Vescovo sotto il nome di speculatore: Figliuolo dell' uomo, dice quel Profeta, io ti ho posto speculatore sopra la casa d' Israele. Se per ordine mio non dirai all' empio: O empio, tu morirai per la empietà tua; e verrà poi la spada sopra lui, e perirà, egli morirà nell' empietà sua; ma io dalla mano dello speculatore chiederò conto del sangue suo. E per che cagione vorrà che lo speculatore gli renda conto del sangue dell' empio? Non per altro, se non perchè non ha parlato ed ubbidito al precetto d' Iddio. E seguita poi: Ma se lo speculatore vedrà la spada avviata contra l' empio, e sonerà la tromba ammonendo che fugga, ed egli non si guarderà, e non si correggerà, acciocchè il flagello d' Iddio nol tocchi, e la spada lo trovi, e ne perisca; allora l' empio morirà nell' empietà sua, e tu, speculatore, avrai salvata l' anima tua.

SERMONE X.

Delle parole dell' Apostolo: Invicem onera vestra portate; *e come stanno insieme queste due cose, cioè che ciascuno porterà il suo peso, e che dobbiamo portare il peso l' uno dell' altro.*

La verità, fratelli carissimi, per bocca dell' Apostolo ne ammonisce tutti che dobbiamo portar il peso l' un dell' altro a vicenda; e che frutto debba di ciò seguire, ne mostra, dicendo: E così adempirete la legge di Cristo, la quale altrimenti non potremo mai noi adempire. Ora quali sieno questi pesi, e come s' abbiano da portare, atteso che tutti ci dobbiamo, secondo le nostre forze, ingegnare di adempire la legge di Cristo, intendo con l' ajuto d' Iddio questa mattina dichiararvi; perchè, come odo dire da molti, le parole dell' Apostolo sono oscure. Ma nel Capitolo della nostra Lezione è posta una parola, per la quale bisogna distinguere le maniere de' pesi, quando dice, che ciascun di noi porterà il proprio peso. Già la dubitazione è entrata nelle nostre menti, come possono stare insieme queste due cose tra sè diverse, che l' uno dee portare il peso dell' altro, e ciascheduno porterà il peso suo proprio. Ma la quistion sarà presto sciolta, se mostreremo la diversa maniera di pesi. Il che sia manifesto ove si pensi, che altri pesi sono quelli de' quali si dice che ciascheduno porterà il suo proprio, ed altri quelli, de' quali è scritto che dobbiamo portare il peso l' un dell' altro. In modo ch' io posso dire al mio fratello: Io porto il peso tuo, ovvero porto il peso per te. Dovete dunque sapere che l' Apostolo

volendo impugnare l'opinione di coloro che dicono, che uno si può contaminare per li peccati dell'altro, pronunciò: Ciascuno porterà il peso suo. Parendo loro per questa ragione di non poter contaminarsi per li peccati altrui, concludevano che non bisognava prendersi cura degli altrui peccati, e per conseguente niuno volea riprendere il fratello del peccato suo. Contro questi disse che bisogna portare i nostri pesi a vicenda.

Onde avete udito e inteso, con quanta brevità sia soddisfatto alla nostra dubitazione, e salvato il parlar dell'Apostolo dalla contrarietà. Dissi che l'avete inteso, non perchè vegga i vostri cuori, ma lo comprendo dalla voce delle vostre parole, testimonii de' vostri cuori. Ora non per dichiarare quel che avete inteso, ma per maggior confermazione ne parleremo più oltre. I pesi, fratelli miei, che ciascheduno ha da portare sono i propri peccati suoi. Onde ai peccatori carichi de' loro peccati, i quali gemono, e sudano sotto sì grave peso, parla il Signore, dicendo: Venite da me o voi tutti, i quali affaticate, e siete caricati di peso; io vi ricreerò. E certamente non in altro modo il Signore ricrea quei che stanno sotto il fascio de' peccati, che alleggerendoli dal peso col perdonare. Il Predicator del mondo dall'altissimo pergamo della autorità sua esclama, dicendo: Udite, o generazione umana, o figliuoli di Adamo; io veggo la vostra fatica, il vostro peso, veggiate voi il mio dono. Veggio bene io che voi vi affaticate sotto il peso che vi grava, e continuamente aggiungete alle vostre spalle peso sopra peso, e l'un fascio aggrava l'altro. E quel che è peggio, dimandate che vi sia aggiunto, e non diminuito il peso de' vostri perniciosi carichi; e benchè niuno di noi,

basteria a narrare la moltitudine e varietà di tali, e tante sarcine, nondimeno ne toccherò alcune, dalle quali potrete comprendere altre infinite. Quanti vedete voi caricati, e aggravati dal peso dell' avarizia? Non vedete voi quell'avaro ire aggravato dal desiderio, ansioso, con sudori e stenti, ogni giorno sopra di sè aggiunger peso a peso? O misero avaro, e ch'è quel che tu pensi di fare, abbracciando con tanto studio questa tua soma, e ponendola sopra le spalle tue? Che ne aspetti, o poveretto? A che t'affatichi? A che tanto è quel che con tanta sete desideri? Io non penso che desideri altro che saziar l'avarizia, o cupidigia vana, sciocca, nefanda, e infinita. Tu aspetti di saziar l'avarizia, e non vedi, o poveretto, che l'avarizia ti può bene opprimere, e schiacciar sotto il peso, ma tu non la potrai mai saziare. Ma tu dirai forse che non è grave; e credolo, perchè t' ha tolto di sentimento, che non te'l lascia sentire. E se ti pare che l'avarizia non siasi grave, come è dunque ch'ella ti risveglia così sovente? Anzi come ti priva spesso del sonno, che non ti lascia dormire? E quanto sarà maggiore il peso, se all'avarizia avrai accompagnata la pigrizia? E questi due pesi l'uno all'altro contrarii ti lacerano, tormentano, perchè non ti comandano una medesima e simile cosa. La pigrizia ti dice: Dormi, e l'avarizia ti dice: Levati, sta su: la pigrizia ti dice: Deh non andar per questi freddi, e l'avarizia ti dice: Va via a guadagnare, se andar dovessi per il mare agghiacciato; l'una vuol che ti riposi, e l'altra vuol che non ti riposi mai, e dice: Cammina per terra, va per mare, va di là dal mare, cerca le terre dove gli altri non sono iti mai. Vattene in India a portar

delle mercanzie. Non curare della lingua, perchè l'avarizia intende ogni linguaggio. Vanne pure non conosciuto a quei che non conosci; da loro prendi, compra, vendi, va con pericoli, e con pericoli torna. Ti assalta la fortuna in mare, e tu gridi: O Iddio, ajutami! ma non intendi la voce d'Iddio che ti risponde: Perchè ti debbo io ajutare? Non ti ho io già mandato a questi pericoli. L'avarizia ti ha detto che tu vada ad acquistare quel che non hai; ed io ti diceva che ti stessi avanti all'uscio della casa tua queto e contento del tuo, e che dessi al povero di quel che tu avevi. Ella ti ha detto che vadi in India, che vadi a portar di là dell'oro, e dell'argento, ed io ti posi Cristo innanzi la casa tua, dal quale potessi comprare il cielo.

Per obbedire ai precetti della natura hai preso ogni fatica, e dei precetti miei non ti sei curato. Ambedue ti abbiamo comandato, l'avarizia ed io. Hai voluto ubbidire ai comandamenti suoi, e non ai miei. Voltati dunque a lei che ti liberi dai pericoli, dove ella ti ha posto. O quanti sono caricati da questi pesi, e forse si ridono di me che parlo di loro, e con quei medesimi pesi, con che sono entrati, se ne usciranno! Ma se non volete udir me, udite l'Imperator di tutti, che dice: Venite da me tutti voi che faticate e siete carichi. Ma non potrete venire, se non lasciate di faticare; se volete correre a me, i vostri pesi vi impediranno. Venite, dice, a me, voi che vi affaticate, e siete gravati dal peso, ed io vi ricreerò. Vi perdono il passato, vi perdono quello che fin qui vi ha tenuto impedita la vista. Sanerò la gonfiezza delle spalle che vi ha fatto il grave peso. Vi torrò i pesi, ma non vi lascierò leggieri dai carichi. Vi torrò i cattivi, e vi porrò

i buoni. Avvertite, fratelli, che quando ebbe detto: Ed io vi ricreerò, soggiunse: Prendete il giogo mio sopra di voi, cioè: l'avarizia vi avea premuto il collo con gran danno, e fatica vostra; premavi ora l'onesto, e soave giogo della carità. Togliete il giogo mio, e imparate da me, dice poi, cioè, se non vi sono paruti degni i maestri del mondo, da' quali avreste potuto imparare, imparate da me, dice Cristo, Maestro e Signore, e vi esorta ad imparar da lui. Ma che impareremo noi da tanto maestro? Impareremo forse: *In principio erat verbum, et verbum erat apud Deum?* ovvero impareremo a fare il mondo di niente, ovvero ad illuminare i ciechi, e suscitare i morti? Non impareremo queste cose, le quali fece egli, come Dio. Ma di questo maestro e Dio e uomo le cose che ha fatte come Dio, odile per ricrearti, e consolarti; le cose, che ha fatte come uomo, ascoltale per imitarlo. Imparate dunque da me, dice egli, e non disse: Fate il mondo, sanate gli infermi, e quelle cose le quali, essendo qui nascoso Iddio, feci come manifesto uomo; ma disse imparate da me l'esser mansueto, e di cuore umile.

Questo è quel peso che l'amoroso maestro ti vuol porre addosso, il quale non è grave, ma leggiero, e soavissimo a portare. Come puoi tu dubitare a portarlo? Potete voi pensare che l'umiltà, e mansuetudine siano gravi? Come può essere grave la fede e la speranza, e la carità? Queste sono quelle che fanno l'uomo umile e mansueto. E guarda molto bene che non sarai gravato, se tu ti terrai al suo consiglio. Egli dice: Il giogo mio è soave, e il peso mio è leggiero. Ma dirai, ha pur del peso seco, benchè minore. perchè men grave è la giustizia che non è, l'avarizia

Non voglio che tu dica in questo modo, perciocchè l'incarico, del quale ti parlo, non è peso a chi l'ha da portare, ma è piuttosto ala a colui che ha da volare. Ditemi, non portano gli uccelli il peso dell'ale? E nondimeno essi portano le ale, sono portati dalle ale; portano le loro ale per terra, e quelle portano essi verso il cielo. Ora se, vedendo gli uccelli portare in terra quell'ale addosso, massimamente nel tempo caldo, ti venisse pietà di loro per quel peso e li prendessi, e per allegerirli tarpassi loro quell'ale, non saresti causa tu della loro morte? Certo sì, perchè i poveri uccelli non potrebbono volare dove cercavano la loro vita. Così dico della fede e carità tua, che non sono pesi, ma sono le tue ale, le quali non ti premono, ma ti sollevano in alto; e questo sarà il peso, col quale adempirai la legge di Cristo. Ecco distinti i pesi: veggiamo ora del modo di portarli. E poniamo che nella Chiesa sia entrato un avaro, il qual tu sai essere tale, e stiati a canto. Tu invece, io suppongo, non sei avaro, ma misericordioso: dai ai poveri di quel che hai, non vivi ansioso d'aver quel che non hai, e piaceti di udir l'Apostolo, quando disse a Timoteo: Comanda ai ricchi di questo mondo, che non vogliano superbamente essere savii, nè vogliano mettere la loro speranza nelle dubbiose ricchezze, ma in Dio vivo, il quale ne dà ogni cosa con abbondanza per nostro uso; che siano ricchi di buone opere, diano delle cose loro volontieri, facciano parte di quelle a chi n'ha bisogno; si formino un tesoro ben fondato per l'avvenire, acciò possano vivere la vera vita. Ora tu odi volentieri questi precetti, e gli hai messi in esecuzione; fa che perseveri, e non divenir negligente, perchè sai ch'è scritto,

che chi persevera in fino al fine, sarà salvo. E se avviene che tu abbia fatto limosina o altro benefizio a qualche uomo ingrato, non ti pentire, acciocchè non perda quello che, facendo bene, avevi guadagnato; ma di' fra te stesso: Non mi riconosce costui, al quale ho dato, mi riconoscerà quegli, per il quale l' ho dato; perchè se costui il conoscesse, se non fosse ingrato gioverebbe più a sè che a me. Or io mi voglio tenere a Dio, che vede ciò ch'io faccio, e non solamente quel ch'io faccio, ma con che animo il faccio; lui voglio sperar per remuneratore, il qual non ha mestieri di testimonii.

Poniamo ora che essendo tu tale, ti stia a canto, com'ho detto, quell'ingiusto avaro cupidissimo, ed ansio dell'altrui roba, il quale tu conosci esser tale; ma perchè è Cristiano, o fa professione di esserlo, tu nol puoi mandar via dalla Chiesa, non hai modo alcuno nè autorità di castigarlo, e di correggerlo. Sia dunque costui per venir teco all'altare: che farai in questo caso? Lascialo venire, non ti turbare, e sovvengati del detto dell'Apostolo: Ciascuno ha da portar il suo proprio peso. Basta che non ti dica: Porta questo peso meco, cioè prendi tu parte di questo peso; perciocchè se tu vorrai communicar con lui nell'avarizia, il peso non sarà minore, ma lo porteranno due ad un tratto. Portisi egli il peso suo, e tu ti porta il tuo, quello il quale ti pose Dio, quando ti tolse l'altro simile a quello dell'avaro. Egli ti liberò dal peso dell' avarizia, e ti impose quello della carità. Ciascheduno dunque porterà il suo peso secondo gli affetti suoi. Il buono porterà il buono, e il malo il cattivo. Ora ti volta a quell'altro precetto, che dice: L'uno porti il peso dell'altro. Tu hai il peso, che t'ha imposto Cri-

sto, con il quale portar puoi il peso tuo. Tu sei ricco, quell' altro è povero. Il suo peso è la povertà; tu non hai tal peso; guardati che quando il povero ti dimanda del tuo, non gli dica: Ciaschedano ha da portare il suo peso; ma voltati a quell' altro precetto che dice: L'uno ajuti a portare il peso dell'altro. Dirai: La povertà non è peso mio, ma è peso del fratello mio; ma guarda pure che le tue ricchezze non ti siano maggior peso. Il tuo fratello ha il peso addosso della povertà, e tu porti quell' altro maggiore delle ricchezze. Ajutalo dunque a portare il suo peso, ed egli ti ajuterà a portare il tuo. Il peso della povertà è il non avere; il peso della ricchezza è l' aver più di quello ch'è necessario. Egli è gravato dal suo peso, e tu dal tuo: porta dunque con lui il non avere, ed ei porterà teco il troppo avere, e così i pesi saranno eguali. Perchè se tu dai a chi non ha, ad un tratto a lui mancherà il peso del non avere, e a te quello del troppo avere. E fa conto che foste due pellegrini per la via del Signore in questo mondo. Tu portavi troppi danari, e l' altro niente; egli ti si è accostato per farsi tuo compagno; non lo scacciare, non l'abbandonare. Non vedi tu quanto peso porti teco? Danne dunque parte al compagno, e farai due beni a un tratto, ajuterai lui, ed alleggerirai te stesso. E così penso che con l'ajuto d' Iddio abbiamo dichiarato i precetti dell'Apostolo.

Ora non vi lasciate vendere il fumo da coloro che dicono: Noi siamo santi e puri, non vogliamo comunicare con voi, perchè non portiamo le sarcine vostre. Sappiate figliuoli, che questi tali, che così superbamente parlano, ed hanno a schifo i peccatori, portano maggiori sarcine, perchè portano le sarcine della divisione

dello scisma, la sarcina dell' eresie, la sarcina dell' audacia, la sarcina dei falsi testimonii, la sarcina dell' inique calunnie. Questi sì fatti pesi mi sforzerò sempre io di tor da dosso ai miei fratelli. Quei tali, che portano questi, si godono di portarli, e ne vanno gonfj, parendo a sè stessi maggiori di quelli che sono; e non vorriano sgravarsene, quasi come quelli, che quando si tolgono il peso materiale che aveano sul collo, non pajono sì grandi. Nondimeno se depongono il peso, la statura è la medesima. Ma mi dice un di costoro: Io non voglio comunicare ai peccati altrui; come s'io avessi detto: Vieni, comunica ai peccati altrui. So ben quel che dice l'Apostolo: Se i peccati alieni fossero tuoi, tu non lasceresti il gregge di Cristo, il quale è misto di pecore e di agnelli; non ti partiresti dalla via del Signore fin tanto che la paglia si batte; non romperesti le reti de' pesci del Signore, mentre tira al lito i pesci buoni, e i cattivi. Ma mi dici: E come potrei patire in mia compagnia un uomo cattivo? Oh quanto ti saria meglio sopportar lui che innalzar te stesso! Ecco come lo potresti patire, se udisti l'Apostolo, quando dice: Ciascuno ha da portare il proprio peso. Questa sentenza ti libera, perchè non avrai da comunicare con altri l'avarizia, ma la mensa di Cristo. E che nocerebbe a te, se con esso lui ti accostassi alla mensa di Cristo? Non sai tu, che dice l'Apostolo, che chiunque mangia e beve indegnamente il corpo, e sangue del Signore, si mangia e beve a sè stesso il giudizio? Odi che dice, mangia il giudizio a sè, e non dice che il mangi a te. Onde se tu sei giudice ordinario suo, ed hai podestà sopra di lui, essendoti accusato quel malvagio che va alla comunione

indegnamente, usa la regola ecclesiastica. E se da indizii e testimonii sarà convinto, proibiscilo, castigalo, scomunicalo, digradalo, e fa che la pazienza vaglia in modo che non dorma la disciplina.

SERMONE XI.

Della Carità.

Sarei più spesso, fratelli, venuto alle carità vostre, se le occupazioni non me l'avessero vietato. Ma benchè non vi visiti corporalmente, non è però che col mezzo della carità non siamo sempre insieme, atteso che la sincera congiunzione degli animi non può essere impedita dalla separazione de' corpi. La carità è quella che unisce con gli animi quei che sono separati col corpo. Veramente due che siano congiunti in una vera carità, sebben l'uno fosse in levante, e l'altro in ponente, sempre stanno insieme. Udite l'Apostolo quando narra le lodi della vera carità, che dice: La carità è paziente, benigna; e tutto quel che segue. E benchè egli esalti la carità, quanto noi non possiamo immaginare, nondimeno la dolcezza d'un tanto dono mi sforza a parlarne quel poco che la mia picciola intelligenza mi darà, alle carità vostre. Grandissime sono le ricchezze della carità, fratelli carissimi, senza la quale il ricco è povero, e con la quale il povero è ricco; perciocchè se il ricco non ha la carità non ha niente. Sia quanto si voglia grande la roba del ricco, se non ha carità, quella roba è sterile e vota. La carità, sebben non ha niente delle terrene facoltà, ella è però sempre piena. Quantunque sia l'uomo abbon-

dante di ricchezze, se non ha la carità, non sa servirsi delle ricchezze sue. Perciocchè, senza la celeste regola delle cose sue, non saprà nè a chi, nè quando, nè quanto distribuire. La carità si assimiglia all'olio, perchè è superiore a tutte le virtù, come quello va sopra a tutti i liquori; ed è simile colui che ha molte ricchezze, e non ha la carità, a uno che abbia molte lucerne, e molte lampade, e non abbia olio da farle dar luce. La lucerna, o vuoi la lampada accesa, ma senza olio, può ben fumare, ma non può rilucere: così il ricco, pieno di roba, ma vuoto di carità, può ben fumare di superbia e d'ira, e puzzar d'avarizia, ma non può avere lo splendore della carità. Essa è quella che conosce, e sa quel che l'uomo dee fare della roba sua. Sa molto bene a cui e quanto si dee dare, quel che si dee dare, quel che si ha da serbare. Ella intende quanto si ha da serbare all'anima in cielo, e quanto si dee lasciare al corpo in terra. Ella sa ben raunare nell'estate quel che si ha da usare nell'inverno, cioè fa provvedere con la limosina in questo mondo per trovarla nell'altro. Abbiate dunque carità, fratelli, perciocchè tutte l'altre virtù son niente senza di essa. La vera carità, fratelli, è quando l'uomo ama il prossimo come sè stesso. La vera carità è quella che non resta solamente tra gli amici, ma si stende insino ai nemici. Non vi ingannate, fratelli: chi non ha la carità non potrà mai vedere Iddio, e non meriterà d'udire: Venite, benedetti, prendete il regno.

Voi vedete, fratelli, che di tante virtù necessarie al Cristiano, il Signor nostro nell'Evangelio non fa menzion d'altra chè della limosina che si fa con carità. Quasi tacendo de' rami, nominò la radice, quando

disse: Venite a godere il regno a voi preparato, perchè avendo fame, mi pasceste. Ed in s. Luca: Date le limosine, e tutte le cose vi saranno pure e nette. Ognun che vuol trovar la carità nell'altro mondo, facciasela avvocata, e difenditrice in questo, per averla poi propizia in eterno. Perciocchè siccome un bello e fruttifero albero non sarebbe più nè bello, nè fruttifero, se gli mancasse la radice, così per qual si voglia bene operare che l'uomo si faccia, non può esser buono, nè perseverare, mancandogli la carità, della quale dice l'Apostolo agli Efesi: Fondatevi e radicatevi in essa.

A questa carità, fratelli, vi esorto, con la quale possiamo amare tutti gli uomini. Se tu amassi tutta la generazione umana come ami te, non rimarrebbe porta, per la quale il peccato potesse entrare a te. Tutti i vadi, pe' quali il demonio entrar suole nell'anima tua, chiuderai, se ami il prossimo tuo, come te stesso. Ed in effetto non è possibile che un uomo possa far male a un altro uomo, amandolo come sè stesso. Ama dunque, e fa ciò che tu vogli. Ama, dico, con tutto il cuor tuo, e fa ciò che ti piace al prossimo tuo. Se tu ti adiri seco, amandolo con tutto il cuore, quell'ira gli sarà dolce, vedendo ch'ella procede da carità. Se il riprendi, gli sarà caro. Se il castighi, gli sarà a grado, perciocchè il vero amore si conosce nel correggere e nel castigare. Sebben lo scacci della Chiesa, nella bocca appare l'amaritudine, ma nel cuore sta la dolcezza; atteso che non si dee correggere il fratello come nemico, ma si perseguita il suo vizio come morbo corruttivo dell'anima sua. Il contrario fanno gli adulatori: mostrano la dolcezza nella bocca, e nel cuore hanno il veleno dell'inganno, e

della malevolenza. Attendiamo dunque all' Apostolo, il quale dice, la carità procedente dal cuor puro, e dalla coscienza buona, e dalla fede non finta. Io, fratelli miei, quando parlo della carità, non so finire, percioçchè ella è troppo dolce. Chi l' ha, sa quel ch' io dico, ma chi non l' ha, forse si ride, e mi dispregia. Prego Iddio che gliela faccia gustare, e vedrà quanto è dolce. La carità, fratelli, è esso Iddio: e che si può trovare più dolce d' Iddio? Il Profeta ne invita alla sua dolcezza, quando dice: Gustate, e vedete quanto è soave il Signore. O beata e felice quell' anima che ha meritato d' aver carità! La carità, fratelli, a chi ha sete è soavissima bevanda, a chi ha fame è dolce cibo, agli afflitti è gran consolazione; ai perseguitati è quieto porto; agli sviati è sicura guida; ai peregrini è carissima patria. Questa dunque, fratelli, cerchiamo d' aver con noi, ed amiamo con tutto il cuore. E quei che sono inclinati ad amare, amino la carità: perciocchè ella vi consolerà, e faravvi restar lieti in questo mondo, e saravvi sicurissima guida per condurvi all'altro con l'ajuto d'Iddio, che vive e regna in eterno.

SERMONE XII.

Della Carità, dopo la terza Domenica della Epifania.

OVE più spesso io potessi, o fratelli, trovarmi a ragionare con le carità vostre, spererei con l'ajuto d' Iddio da' larghi fiumi della Scrittura, se non abbondanti ruscelli, almeno alcune goccie spargere nelle anime vostre, siccome in fertile terreno destinato a produrre

la copiosa moltitudine delle spighe delle opere buone, acciocchè, venendo il Signore al suo tempo, non solo il trigesimo, ma il sessantesimo, e centesimo frutto potesse raccorre, a cui avesse apparecchiato il granajo nel cielo, e non l'incendio nell'inferno. Ma perchè per le molte occupazioni non posso così di frequente mostrare la mia affezione, mi ingegnerò sotto brevità presentarvi una gran cosa, della quale, se le carità vostre mi staranno attente, potranno riportare qualche frutto all'anime loro. Questa cosa breve è così grande e tale, che basta a tutta la generazione umana, ed è quel che dice l'Apostolo, cioè: Il fine del precetto è la carità, procedente da puro cuore, e da buona coscienza, e da non simulata fede. Vedete ora, fratelli, che cosa si potrebbe più brevemente dire, e qual cosa più grande si potria trovare che la carità procedente da puro cuore, dalla buona coscienza e dalla fede non finta. Questa brevità è dolce, per tenere a memoria, e soave a fedelmente conservarla. Che cosa si può trovar più dolce fratelli carissimi? Chi non lo sa, la gusti, e conosceralla. Ma che cosa ha da gustar colui che vuol sapere qual sia la dolcezza della carità? Oda l'Apostolo Giovanni, quando dice: Iddio è la carità. Che cosa si può nominare così dolce? E chi ne vuole altro testimonio oda il Salmista, quando dice: Gustate, e vedete, perchè è soave il Signore; e il Signore è la carità. Chi ha la carità sta nel Signore, e il Signore è in lui. Adunque se tu hai la carità, tu hai Iddio. Che ha dunque il ricco, se non ha la carità? E che cosa manca al povero, se avrà la carità? Pensi tu forse che sia ricco colui che ha il forziere pieno di danari, e povero quell'altro che ha la coscienza piena

d'Iddio? Non è così fratelli, non è così. Colui è veramente ricco, nel cui animo si degna d'abitare Iddio. Qual è sì gran segreto della Scrittura che tu non sappi, se la carità, cioè Iddio, comincia a possederti? Qual è sì faticosa opera che tu non possi condurre a fine, se sarai degno di portar nel cuore il fonte delle opere buone? Qual sì possente nemico ti farà paura, se avrai l'eterno Re in tuo favore? Amatevi dunque, fratelli, e stringetevi col dolce legame della carità. Ma sopra tutto abbiate cura d'abbracciar la vera carità; non quella che è sulle labbra, e non nel cuore, ma quella che esce dalla bocca, e nondimeno sta sempre ferma nell'animo, acciocchè sia vero di voi quel che dice l'Apostolo agli Efesj, cioè: Siate radicati, e fondati nella carità. Perchè la radice di tutti i beni è la carità, siccome l'avarizia è radice di tutti i mali; e in quella guisa che nella carità non si può trovare mai cosa mala, così nell'avarizia non si può trovare mai cosa buona. Queste due radici, fratelli carissimi, sono piantate da due agricoltori in diversi terreni: l'una è piantata da Iddio nel cuore de' buoni, l'altra dal diavolo nel cuore de' cattivi. E come dalla radice della carità non può nascer male, così da quella dell'avarizia non può nascere bene. Perchè non può mentire la verità, quando parla nell'Evangelio di queste due radici: La buon' arbore fa buoni frutti; e in altro luogo: La buon'arbore non può far cattivi frutti, nè l'arbore cattiva farli buoni. Questa sentenza non è mia, ma del Signore. Sia dunque tanta abbondanza di carità tra voi che non solamente si stenda a tutti gli amici, ma penetri nei nemici ancora. Per tanto, avendomi udito ragionare delle lodi della carità, e de' vi-

tuperii dell' avarizia, rechisi ognuno il mento al petto, e consideri la terra del cuor suo, e chi vi trova esser piantata la carità, godasi in sè, ed ogni studio ponga in conservarne i santi germogli. Ma chi vi trova piantata la cupidigia, e l' avarizia, ricorra a Cristo per l'ajuto ad estirparla, e piantarvi in vece sua la carità; perciocchè fin a tanto che non faccia questo, non sarà mai opera buona, e non facendo buoni frutti, gli converrà la sentenza del Salvatore, quando dice: L' arbore che non fa buon frutto, sia spiantato, e gittato nel fuoco. Onde se non ti muove la dolcezza dei frutti della carità, movati almeno la paura del fuoco che produrranno le spine de' peccati tuoi. Mentre dura la radice, dureranno i frutti simili a lei, e vanamente prometterai con la bocca cosa contraria alla radice del cuore. Queste due radici sono piantate, come ho detto, da diversi agricoltori, l' una da Iddio ne' cuori de' fedeli, l'altra dal diavolo ne' petti de' superbi. Come a dire, L'una è piantata in cielo, e l' altra nell' inferno. Ma opporrammi alcun di voi, essendo i fedeli ancora nel mondo, come si può dir piantata in cielo la radice che sta nei lor cuori? A cui si risponde, che i cuori de' fedeli sono celesti, conciossiachè sempre al cielo gli hanno rivolti, e giustamente rispondono al Sacerdote, quando dice: *Sursum corda*, mandate i vostri cuori al cielo; meritamente, dico, rispondono: *Habemus ad dominum*, noi gli abbiamo già volti al Signore. E dice ancora l' Apostolo ai Filippensi: La nostra conversazione è ne' cieli. Ora se la conversazione è tra i cieli, perciocchè la carità sta in essi, segue che la radice della carità sta piantata in cielo. All'incontro poi la radice dell' avarizia, la quale è piantata nei cuori de' superbi,

perciocchè sempre pensano alla terra, amano la terra, ed è la loro sapienza nella terra, e ogni loro speranza è posta nella terra, meritamente si dice esser piantata nell' inferno. Con tutto ciò, fratelli, non debbono i peccatori disperarsi, nè i giusti fedeli insuperbirsi dei doni d' Iddio, come di meriti proprj; perciocchè presumendo di sè stessi, tosto perderanno la radice della carità, e i peccatori volgendosi alla penitenza, spianteranno la radice dell' avarizia, e tosto riceveranno la radice della carità. Per tanto coloro, che sono buoni, attendano a conservare quello che per la benignità di Iddio è stato loro conceduto; e quei, che sono ora cattivi, attendano a recuperare quel che hanno infelicemente perduto. Niuno s' inganni a volersi serbare di far la penitenza, e ricuperare la dolcezza della carità, quando cominci a passare di questa vita. Non si fidi niuno d'avere a cambiar vita, e fare penitenza quando sarà vecchio, perchè niuno può sapere quel che porterà l' altro giorno appresso. Come può l' uomo fidarsi di riporre la medicina della sua salute al tempo della vecchiezza, non avendo certezza di vivere pure un' ora, non che un giorno, o mese, o anno? E però, fratelli, se non vogliamo dubitare della morte, stiamo sempre apparecchiati, acciocchè quando piacerà al Signore di chiamarci, non come disperati dal terror della coscienza, ma con buona speranza della penitenza passata, come sicuri e lieti, ce ne andiamo al Signor nostro, e da lui possiamo felicemente udire: Allegrati, servo fedele; perchè sei stato fedele nel poco, di maggior somma ti darò l' amministrazione; entra nella festa del tuo Signore. Alla quale esso Signore ne faccia grazia di condurne, il qual vive, e regna ne' secoli de' secoli. Così sia.

SERMONE XIII.

Nella medesima Domenica terza dopo l' Epifania, delle parole dell' Apostolo: Non quod volo, facio.

Non vorrei, fratelli, che la divina lezione della Epistola di Paolo, per la difficoltà ch' ella contiene in sè, desse ad alcun di voi materia d' errore, massimamente a quei che la vanno cercando, come se ne trovano degli inclinati piuttosto al male che al bene, i quali udendo l' Apostolo dire ch' esso non fa il bene che vorria fare, ma fa il male che non vorria, si danno a fare il male, pensandosi in questo assimigliarsi a Paolo. Per tanto voglio ragionarne con le carità vostre, acciocchè, come ho detto, alcun di voi non converta in veleno il cibo che fu posto per ottimo nudrimento, sperando con l' ajuto d' Iddio, e con le orazioni vostre liberarvi da tal pericolo. Dovete adunque ricordarvi, come so che avete più volte udito, che la vita del giusto in questo corpo è tutta guerra, e non trionfo. Quando sarà il trionfo di questa guerra, sin qui non è detto: e però l' Apostolo fa menzione di queste due parole, guerra e trionfo. La parola, che significa la guerra, l' abbiamo intesa poco avanti, quando dice: Non faccio quel ch' io voglio, ma quel ch' odio, e s' io faccio quel che odio, consento alla legge, perchè è buona. E appresso dice: Il volere sta in me, ma di condurre ad effetto il bene che io vorrei fare, non trovo la via. Veggio un' altra legge nelle membra mie la quale combatte con la legge della mente mia, e cerca farmi prigione per vigore della legge del peccato che abita nelle membra mie. Ora quando odi

quella parola di cattivare, e far prigione, intendi la parola della guerra, ma la parola del trionfo non ci è ancora compresa. Poichè Cristo per altro ha da venire, dice l'Apostolo ai Corinti, è necessario che questo nostro corruttibile abbia a vestirsi di incorruzione, e questo mortale abbia a vestirsi d'immortalità. Nelle quali espressioni, che il corruttibile abbia a vestirsi di incorruzione, e questo mortale abbia a vestirsi d'immortalità, udite la parola del trionfo. Allora si verificherà quel dire: La morte è stata assorta e consumata nella vittoria. Diranno quei che trionferanno: Dov'è, o morte, la pugna tua? Dicemmo che a quel tempo si dirà così, e il tempo non è molto lontano perchè non tanto ha da venire, quanto ne è passato. Questo dunque diremo allora. Ma ora che siamo in questa battaglia, avvertite, fratelli carissimi, che questa lezione, se fosse male intesa, non divenisse tromba dell'avversario, e non nostra, per la quale esso venisse a essere incitato, e non separato. E voi che contendete della intelligenza di detta epistola, lasciate di contendere, perchè altrimenti, non m'intenderete. Ma prima vi tornate alla memoria le parole dell'Apostolo ai Galati, le quali ci ajuteranno ad intendere questo luogo, dove scrive, parlando a' fedeli già battezzati: Vi dico che dobbiate camminare con lo spirito, e non diate opera e fine alla concupiscenza della carne. E notate che non dice che non usassero la concupiscenza, ma disse che non la conducessero a fine. E seguendo dice: Perciocchè la carne si muove, e concepisce contra lo spirito, e lo spirito resiste alla carne. Questi due contrastano l'uno contra l'altro; onde segue che non facciate quel che vorreste fare; e se vi lascierete gover-

nar dallo spirito, non sareste più sotto la legge, ma sotto la grazia. Notate ora quelle parole: Se sarete guidati dallo spirito; perchè non è altro esser guidati dallo spirito, che consentire allo spirito d'Iddio, quando comanda, e non alla carne, che si move pure, resiste, e vuole che tu faccia quel ch'ella desidera e che tu non vuoi. Sii dunque costante a non volere; il tuo desiderio sia tale verso Iddio, che la concupiscenza non ci sia, acciocchè ti venga tolto il contrasto. Tu resisti ora; e puoi dire averla vinta, se non le consenti; ma molto meglio sarebbe non aver l'inimico, che superarlo. Questo nimico fra qualche tempo non ci sarà: ora volta la mente alle parole del trionfo, e vedrai se sarà a qualche tempo. Odi le parole della Scrittura: Dov'è, o morte, il contrasto, la potenza tua? Dov'è, o morte, l'aculeo e stimolo tuo? Non è questa concupiscenza un'altra natura diversa, come gli sciocchi Manichei si pensano, ma è il nostro languore, il nostro difetto, il nostro vizio. Non sarà mai separatamente da per sè, ma non sarà mai in alcun loco sanata.

Dice dunque l'Apostolo: Non vogliate porre ad effetto quello a che la carne vi esorta. Era veramente meglio, se avessimo potuto fare quello che la legge ne comandava, cioè non aver la concupiscenza; ma questa sarebbe somma virtù, la perfezion della giustizia, la palma della vittoria, non avere concupiscenza alcuna. Ma perchè questo non si può fare in questa vita, fa quello che la Scrittura dice, cioè: non andare appresso alla concupiscenza tua. Certo è che meglio sarebbe non aver concupiscenza. Ma poichè non possiamo non averla, è bene a non seguirla. Non obbedirle adunque, non le consentire. La concupiscenza

non vuol venire appresso di te, cioè non vuol seguire la tua ragione? Non vogli tu ire appresso a lei, cioè, non vogli far sì che la tua ragione segua ed obbedisca a lei. Se la concupiscenza volesse venire appresso di te, non sarebbe concupiscenza, perchè non si ribellerebbe contra la mente tua. Ella si ribella: ribellati ancor tu contra di lei. Se ella ti combatte, e tu resisti, e a questo solo attendi, a non lasciarla vincere. . . . E perchè meglio intendiate, voi vedete tutto di degli uomini dati al vino e ubbriacati, e ne vedete de' sobrii. Battezzato che sia il sobrio, quanto appartiene alla ubbriachezza, non ha con cui contrasti; ma ha dell' altre concupiscenze e appetiti di carne, ai quali ha da resistere. Battezzato che sia l' ubbriaco; costui ha già inteso, e con suo dispiacere, la ubbriachezza esser dannata dall' Apostolo, quando dice: *Neque ebriosi regnum Dei possidebunt*, cioè quelli che sono dati al vino, non entreranno nel regno del cielo. Quando fu battezzato, gli furono perdonati tutti i peccati suoi e tutte le volte che si fu ubbriacato. Resta la mala consuetudine, con la quale ha da combattere dapoi ch' è battezzato. Tutti i peccati passati gli sono perdonati; bisogna ora combatter con l'ubbriachezza. Sorge ora, e vien fuori la disordinata voglia di avere, e lo stimola: bisogna resisterle. E se questo vizio gli è proceduto dalla mala usanza, con la buona contraria usanza lo raffreni, e attenda a non consentire all' appetito vizioso. Non voler sanare cedendogli, ma ingegnati di ammazzarlo resistendogli, benchè mentre dura, ti sia sempre nemico. È ben vero che se tu gli resisti, e non ti ubbriachi, ogni dì più perderà la forza, perchè le forze sue crescono dal tuo cedere e consentirgli.

Onde se t' ubbriachi, l'appetito del bere sarà ogn'ora maggiore. Per l'esempio di questo vizio potrete intendere degli altri simili viziosi, e disordinati appetiti della carne. Fratelli, io mi vi escuso che non posso mancare all' ufficio mio di predicarvi la verità. Se vi dico cose che vi dispiacciano, datene la colpa al vostro cattivo costume, e non all' ufficio mio. Non voglio che innanzi a Cristo possa dire alcun di voi: Guai a me, perchè altri ha taciuto: se mi fosse stato detto, non sarei trascorso tan' oltre nell' amore del vino e delle altre cose contrarie alla salute mia. Ma l' avversario vostro, fratelli, non sono io che vi dico la verità; ma è la mala e pessima usanza che vi avete fatta voi stessi, contra della quale vi esorto a combattere; e se nel generarla e nudrirla aveste piacere, prendetelo ora nel superarla, e torla via totalmente dall'anima vostra. E se questo non potete conseguire, pregate Iddio che almeno vi dia questo, di non lasciarvi vincere da lei, acciocchè possiate ubbidire all' Apostolo, quando comanda che non dobbiamo consentire, e mettere in opera quel che la concupiscenza ed inordinato appetito ci persuade. La forza sua sta nel sollecitarne e stimolarne; e la virtù nostra sta nel resistere, e non lasciarne vincere. E questo, come ho detto, s' intenda di tutti li disonesti appetiti, de' quali alcuni sono nati con noi, alcuni gli abbiamo acquistati con la pratica e mala usanza. Per quelli che sono nati con noi, si battezzano i fanciulli, acciocchè siano liberati dalla colpa dell' origine, donde detti stimoli di carne, e disordinati appetiti furono generati e propagati. Resta da combattere sempre contra la mala consuetudine, perchè la concupiscenza, per la quale siamo

nati, non è per finir mai in questa vita. Si può ben diminuire, e con la contraria consuetudine debilitare la forza sua, ma infermare ed uccidere non si può da noi. Per essa è chiamato questo nostro corpo di morte.

Di quella intendeva l'Apostolo, quando disse: Io mi compiaccio, e diletto nella legge d'Iddio, secondo questo mio uomo interiore; ma sento un'altra legge nelle membra mie contraria alla legge della mente mia, la quale si sforza di farmi cattivo del peccato. E allora nacque questa legge contraria alla legge della mente, quando da principio si trasgredì la prima legge, quella che fu data al primo uomo in paradiso. Erano ambedue i nostri progenitori ignudi, e non si vergognavano, poichè non era venuta ancora la legge delle membra, contraria a quella della mente. Commisero l'opra degna di punizione, e immediatamente sentirono nelle membra i movimenti, de' quali ebbero vergogna. Mangiarono contra il comandamento, e mangiato che ebbero furono aperti i loro occhi, dice la Scrittura. Non già, perchè prima avessero gli occhi chiusi, perchè altramente non avrebbe potuto Adamo imporre i nomi agli animali che gli furono posti innanzi; e non avrebbe Eva potuto vedere il legno, o arbore, del quale si scrive che era bello a vedere. Ma, peccato che ebbero, furono aperti i loro occhi, e cominciarono a sentire cose da loro non conosciute ancora, cioè certi movimenti di corpo che prima non aveano sentiti. Furono dunque aperti i loro occhi, non a vedere, perchè vedeano, ma a sentire, e conoscere quel che prima non aveano sentito. E perchè si accorsero della vergogna, pensarono di coprirsi, onde presero le frondi del fico, e se le misero da torno, e

copersero quelle parti, onde sentirono nascere la vergogna. Ecco l'effetto del peccato originale, per cui ninno nasce senza peccato; ecco quello onde fu immune il Signore nascendo. Perocchè posto in luce da una Vergine venne anzi a sciogliere il peccato; venne a liberarci da quello, senza il quale era nato. Ecco come si verifica quel che dice la Scrittura: Uno ed uno, uno alla morte, uno alla vita. Il primo uomo alla morte, il secondo alla vita. Ma perchè fu fatto alla morte quel primo? Perchè fu solamente uomo. E quest' altro fu per la vita, perchè fu Iddio, e uomo. Non faceva dunque l'Apostolo quel che voleva, perchè voleva non aver la concupiscenza, e nondimeno l'aveva.

Non sia però chi pensi che quella concupiscenza che aveva lo soggiogasse alla concupiscenza delle fornicazioni. Iddio ne guardi da tal pensiero. Egli contrastava, e resisteva. Non si lasciava vincere e soggiogare; ma perchè desiderava di non aver quello, onde contrastava, però diceva, Non fo quel ch'io voglio, cioè non voglio avere la concupiscenza, eppur l'ho; resisto però alla concupscenza, e non le consento. Altramente non avrebbe detto ai Galati: Guardatevi di non porre ad effetto la concupiscenza. Ma ci mise innanzi la battaglia sua per animarne nella nostra; perciocchè se ciò non avesse detto l'Apostolo, potrebbe facilmente avvenire a noi, che in quegli stimoli della concupiscenza, vedendo quella ribellione di carne alla ragione, ne disperassimo, pensando che se Iddio ne avesse per suoi, non ne lascerebbe incorrrere in tal battaglia. Ma vedendo l'Apostolo contrastare, non accade che ne disperiamo della salute nostra. E' dice: Io veggio un'altra legge nelle membra mie, re-

pugnante alla legge della mente mia; e sebbene io non voglio ch'essa repugni, pur me le trovo soggetto.

La carne mia è parte di me; per questo io sono che faccio non quel bene che voglio, ma quel male ch'io odio, cioè son soggetto alla concupiscenza mala, e al disordinato appetito. Il ben ch'io faccio, è ch'io non mi lascio vincere dalla concupiscenza. Non faccio perfettamente il bene, poichè, la concupiscenza mala è mia nemica, e fa il male, ma non però il conduce a fine. Io faccio il bene, e non lo finisco, perciocchè mentre ch'io non consento alla concupiscenza, faccio bene a non mi lasciar vincere, ma non lo finisco, cioè, non lo fo perfettamente, perchè non tolgo da me in tutto la mala concupiscenza. All'incontro poi, la mala concupiscenza mia nemica fa male, e non finisce di farlo. Fa il male, perchè muove il mal appetito; ma non finisce di farlo perchè non mi vince, non mi trae al male ch'ella mi persuade. In questa battaglia si trova tutta la vita de' Santi. Ora che vi dirò de' peccatori dissoluti, i quali non solamente si lasciano vincere, ma nemmeno resistono alla concupiscenza, e vengono soggiogati, perchè volentieri la seguono? Ma i fedeli e santi uomini sempre combattono, dachè sempre stanno in pericolo, finchè vivono. Al fin della vita, però, quando sarà il tempo del trionfo di tanta battaglia, giusta l'Apostolo, si potrà dire: La morte è stata presa nella vittoria. Dov'è, o morte, la forza tua? diranno quei che trionferanno; dov'è, o morte, lo stimolo tuo? Lo stimolo della morte è il peccato, per la cui puntura è fatta la morte. Contra il peccato è data la legge, e la forza del peccato era la legge. Perchè sottentrò la legge? Acciocchè abbondasse il peccato.

Il che s' intende in questo modo: Perchè avanti la legge fu l'uomo peccatore; ma poi, data, e trasgredita la legge, quel ch' era prima peccatore, divenne prevaricatore. Erano tutti soggetti al peccato, ma per la disobbedita legge, la loro colpa si fe' maggiore. Che speranza dunque vi era? Udite l'Apostolo che ve la dice: Dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia.

Onde questo illustre campione quando combatteva nella battaglia già da lui descritta, ove tanto si esercitò che ne divenne gran capitano, diceva: Io sento un' altra legge nelle membra mie, la quale combatte contra la legge della mente mia, e cerca di farmi prigione della legge del peccato che abita nelle membra mie; legge sozza, legge misera, ferità, corruzione, infermità; soggiugnendo poi: O misero me, e chi mi libererà dal corpo di questa morte? Ma a lui così sconsolato ed afflitto venne il soccorso e la consolazione di carità, per le parole seguenti, cioè: La grazia d'Iddio per Gesù Cristo Signor nostro. E quando sarà, o Apostolo, che avrai il corpo, nel quale non sia concupiscenza alcuna? Risponde: Quando questo mortale si vestirà d'immortalità e d'incorruttibilità, e dirassi alla morte: Dov'è ora la forza tua? e non ci sarà: Dov' è lo stimolo tuo? Ma al presente chi sta in questa carne, odi che dice: Io servo con la mente alla legge del Signore, ma con la carne servo alla legge del peccato. Servo con la mente alla legge d'Iddio, perchè non consento alla concupiscenza, ma servo alla legge della carne, perchè sento la concupiscenza. Con questa legge d'Iddio mi diletto; con quella della carne mi contristo; ma non mi lascio vincere. Ella mi sollecita, mi stimola, mi batte, tenta di trarmi. O misero me! chi

mi libererà dal corpo di questa morte? Non vorrei sempre combattere, quantunque sempre vincessi, ma vorrei alfine far pace. Pertanto, fratelli, ora che siete in questa vita, tenetevi a ciò, servite con la mente alla legge d' Iddio, e con la carne alla legge del peccato, ma per necessità, perchè non potete schifare la concupiscenza; non per elezione consentendo ai suoi ingiusti appetiti.

SERMONE XIV.

Nella Domenica della Settuagesima: Del dispregiar la vita, della vanità dell' uomo, e della limosina.

Fratelli carissimi, sogliono gli uomini nelle cose avverse, non fidandosi del proprio parere, cercare il consiglio di qualche prudente amico, e secondo quello governarsi. Questo mondo, fratelli, è come uno di tali uomini; e se mai fu travagliato, e bisognoso di consiglio, è oggidì per quel che noi veggiamo. E perchè da sè non basta a consigliarsi, nè può lasciare il male, nè sa far bene, è costretto a dimandare ajuto da qualche amico più savio di lui; ed è certo che più prudente, più amorevole, e più sufficiente amico di Cristo trovar non si può. A questo dunque così fedele amico si debbe indirizzare; di questo cerchi, e troverallo agevolmente, perchè è in ogni luogo; prenda il suo consiglio, perchè è fedele e buono; obbedisca ai suoi comandamenti, e uscirà d' affanno. I presenti mali, fratelli, dei quali il mondo è pieno, e dei quali ognuno si lamenta e duole, e lamentandosi fa ingiu-

ria a chi può lor rimediare, e si priva dell'ajuto di chi lo può liberare; questi tanto odiati mali, dico, sono temporali e transitorii, ed è di necessità che o essi passino per noi, mentre siamo in questa vita, o noi passiamo per essi andando nell'altra. Onde non può esser grande l'affanno che dura poco, ma è ben da maravigliare che per ischivar questi travagli, e calamitosi casi, i quali volano non che corrono, e tosto passano, l'uomo s'affatichi tanto, e pongasi a tanti duri, e pericolosi affanni, e per ischivar quelli che non finiscono mai, sì poca cura si prenda. Egli è troppo gran pazzia la nostra, che, per questa vita tanto breve, e piena di tanta afflizione, siamo tanto solleciti e ansiosi.

Consideriamo dal nascimento il suo progresso, e vedremo a che misero fine, e per aspri e molesti mezzi ne conduce. E certamente il nascere non è altro che entrare in una dura e faticosa strada, delle cui future molestie si è testimonio il pianto nel principio, vero augurio dei futuri mali. Viensi in questa vita quasi ad un convito, dal quale niuno si può scusare, dove è necessario che beviamo quel calice che Adamo per legge di convito tutti ne costringe a bere. Noi fummo fatti e creati per le mani della verità, ma per cagion del peccato precipitammo nell'abisso della vanità. Fummo fatti ad immagine di Dio, ma per il peccato ella fu offuscata; di che n'avvertì il Salmista, quando dice, che quantunque l'uomo vada con l'immagine di Dio, nondimeno egli è vanamente conturbato; cammina con l'immagine della verità, ma si turba nel consiglio della vanità. E, quasi rispondendo a cui dimandasse, come si conturba l'uomo nella vanità, dice: Egli tesaurizza, e non sa per cui. Eccovi come si conturba

l'uomo, cioè tutto l'umano genere, il quale nella causa propria non si seppe consigliare, lasciò la diritta vita, e attese a tesaurizzare, e non sa a cui. Che cosa si può pensar più pazza? Che maggior infelicità che faticarsi, e non sapere a cui? E se tu mi dicessi: Io so per cui, perchè tesaurizzo per me stesso, questa è bugia. Perciocchè tu hai da morire, e tosto, sebben la vita fosse come la desideri, dicendo la Scrittura, che la vita dell'uomo è breve sopra la terra. Morirai tu dunque, e rimane il tesoro. Quindi non l'hai radunato per te, ed è vero che non sai a cui; è vero ancora che vanamente si conturba l'uomo, si affatica, cammina, va, viene, non dorme, non mangia, non riposa; il giorno stenta, e la notte non può dormire per paura. E vedi che miseria! perchè la tua borsa sia piena di danari, fai che l'anima tua sia molestata dalla febbre dei pensieri. Oh come vanamente ti conturbi!

Lasciamo star i danni che da questa ansia d'acquistare ti seguono, tanti pericoli, ed a ciascun'ora una morte, morte dico, non di corpo, ma di molestissimi pensieri. Ti viene l'oro a casa, e partesi la fede dell'anima; per essere ben vestito di fuori, rimani spogliato e ignudo di dentro. Ma lasciamo star questi danni, queste miserie; voglio augurarti bene. Poniamo che ogni cosa ti succeda secondo il tuo desiderio. Ecco che tu tesaurizzi, ecco che la roba a guisa di fiome ti corre a casa; da ogni parte ti viene il guadagno, i danari ti fioccano nella borsa. Con tutte queste cose non hai tu udito la Scrittura, quando ti dice: Se le ricchezze vi abbondano, non vi vogliate porre il vostro cuore? Tu acquisti la roba, ti conturbi, ed affati-

chi inutilmente, nò, ma si ben vanamente. Ma tu dirai: So che non m' affatico invano, perciocchè veggio il sacco pieno; le mura della casa mia appena ricevono la roba. Tesaurizzi, figliuolo, e non sai a cui. Ecco come t' affatichi indarno, e se tu di' che sai molto bene a cui, e mostrimi i tuoi figliuoli, ancora ti dico che t' affatichi indarno, perchè non sai a cui adunerai tanta roba, atteso che i figliuoli tuoi non sono eterni, hanno a morire come tu essi ancora. Oh che vanità grande che uno che ha a morire, tesaurizzi ad un altro che ha pur a morire! I figliuoli hanno a succedere, ma non hanno a rimanere. Lasciamo stare a che natura, o qualità di figliuoli si aduni la roba; chè forse quel che ha radunato l' avarizia, spargerà la lussuria.

Ma poniamo che i tuoi figliuoli seguano la vestigia del padre, e non consumino l' eredità, conservino quel che loro lascierai, ed aumentino quello che tu hai guadagnato; in tal caso dirò ai figliuoli tuoi quel che dico a te, che invano s' affaticano, se ciò fanno. E siccome tu non sapevi a cui l' adunasti, così essi non sanno a cui lo conservino. Lascio ancora di dirti che per avventura, mentre vivi, acquisti la roba pei ladri, i quali si porteranno in una notte quel che tu con tanto studio hai adunato in molti anni. E quante cose aveva adunate, e guardate la vanità, che poi sono state portate via dalla crudel guerra de' nimici? Non vorrei già che tal calamità venisse, ma temo, ed è cosa che ognuno dee temere. Guardine Iddio da tanto male; bastici il flagello suo. Preghiamo tutti Dio che ce ne guardi. Tu dici che tesaurizzi ai figliuoli, ai successori tuoi, ed io t' ho narrato, quanti pericoli son da temere in questi tuoi successori. Ma poniamo che essi vivano

bene; non sai tu i casi della fortuna quanti sono, ne' quali possano incorrere i figliuoli tuoi? Ti ho detto dei ladri, ma non tel dissi di certo; dissi per avventura, e tu dici per avventura che nò, e così tra l'uno, e l'altro, forse, siamo certi che può venire quello che io ti dico, e tu non sei certo di quel che avverrà.

Adunque vanamente ti affatichi e turbi, e per non esser certo dell'esito delle fatiche tue, hai bisogno di consiglio nella causa tua. Cerchiamolo adunque tu ed io insieme, poichè abbiamo non solamente il savio che ce lo porga, ma la stessa Sapienza. Ascoltiamo ambedue Cristo, quel Cristo, del quale dice l'Apostolo ai Corintii, che fu scandalo ai Giudei, stoltizia ai Gentili, e ai chiamati Giudei e Greci virtù di Dio, e sapienza. Se con lui ci consiglieremo, essendo la virtù di Dio, la sapienza di Dio, non troveremo cosa più possente, nè più prudente del consiglio. Odi quello che la lezion del Vangelio ti disse questa mattina in san Matteo: Non vogliate tesaurizzare in terra, dove i vermi possano rodere e mangiare, e i ladri cavare e portar via; ma adunate, e servate il vostro tesoro in cielo, dove i vermi nol mangiano, e i ladri non lo rubano. Dove sarà il tesoro tuo, ivi sarà il cuor tuo.

Hai tu inteso, il consiglio di Cristo? Che più aspetti? Il consiglio è manifesto, la cosa è chiara; ma quell' infinito desiderio di roba sta nascosto, anzi sta troppo palese, perchè le rapine non cessano, non cessano le fraudi, non cessano i giuramenti falsi, e tutto questo non per altro che per tesaurizzare, e dove? In terra. E ben si ripone in terra dalla terra. Sapete bene che all'uomo, dal quale ci fu trasmessa la vita faticosa, fu detto quando ebbe peccato: Tu sei terra, e tornerai in terra.

Meritamente dunque il tesoro tuo sta nella terra, perchè il cuore è nella terra. Doletevi, figliuoli, voi che m'avete inteso, e se vi dolete, correggetevi. È possibile ch' abbiate sempre a lodare, e non operare? Noi lodiamo sempre Dio, e non mutiamo vita, e in quello ancora vanamente ci affatichiamo, e turbiamo. Cessate dal riporre i vostri tesori in terra; e se non avete provato il danno che segue a quel nasconderlo in terra, crediate a chi l'ha provato, e quei che non si correggono per le parole, correggansi per l'esperienza. Tu non ti levi sù, non cammini oltra, se non odi che per tutto si dica: Guai a voi che il mondo rovina! e se questo aspetti, perchè non ti muovi? Perchè non ti parti? Se l'architetto, o fabbricatore ti dicesse che la tua casa minaccia rovina, subito sgombreresti. Odi che il fattor del mondo ti dice che il mondo rovinerà, e tu non ti muovi. Odi la voce sua, quando tel dice per San Luca: Il cielo e la terra passeranno. Odi l'altra voce sua, quando ti consiglia: Non vogli nascondere il tesoro in terra. Prendi il suo consiglio, figliuol mio; non porre il tesoro in terra, dallo ai poveri, ed avrai il tuo tesoro in cielo, e non rimarrai per questo senza tesoro, ma quel che avevi in terra con paura di perderlo, avrai in cielo senza questa paura. Non ti consiglia di perdere, ma di conservare. Avrai, dice, il tesoro in cielo, e viemmi appresso, e segui me, acciò che ti conduca dov'è il tesoro tuo. Tu hai posto il tuo frumento per conservarlo in terra; verrà l'amico tuo che se ne intende, e diratti: Il tuo frumento si guasterà, perchè l'hai posto in luogo umido; e tu gli dirai: Che debbo fare? Ed egli: Toglilo via, e mettilo in luogo alto e secco. E tu per sal-

vare il tuo frumento, prendi il consiglio dell' amico, e per salvare il cuor tuo, non odi il consiglio di Dio.

Levi il frumento della terra, perchè non si guasti, e lasci perder il cuor tuo nella terra. Odi il consiglio che Dio ti dà del cuor tuo, quando dice: Dove stà il tesoro tuo, ivi stà il cuor tuo; alza su il cuore al cielo, acciò non si putrefaccia nella terra. Oh quanti sono pentiti di non aver preso questo consiglio, ora che il nemico per la guerra ha saccheggiato la casa! Si dolgono e dicono: Oh se l'avessimo riposto in cielo, avremmo ora in cielo quel che abbiamo perduto in terra. Il nemico ha saccheggiato la casa; certo è che non avria saccheggiato il cielo, nè ivi ammazzato il servo nè il Signore. Non siamo dunque pigri, fratelli, a prender consiglio. Mandiamo il nostro tesoro in luogo dove non si possa perdere. Che altro sono i poveri che somieri nostri, i quali ci ajutano a sgombrare dalla terra al cielo? Dà dunque al povero, perchè darai ad un tuo mulattiere il quale porterà in cielo il tuo tesoro. E non mi star a dire: Io veggio molto bene che sel mangia, e tu mi di' che il porta in cielo; perchè ti rispondo, che mangiandoselo, tel porta al cielo. Non ti ricordi di quelle parole: Venite, benedetti dal Padre mio a godere il regno, perciocchè quando io ebbi fame mi pasceste, e quel che faceste per un dì quei miei minimi, il faceste per me? Vedi ora dove andava quel che desti al povero? Tu lo desti all' uomo, e Cristo lo riceveva; ricevealo colui che ti diede il modo di dargliel. A colui il desti, il quale al fine ti darà sè stesso. Onde, fratelli, non cesserò mai di porre nell' orecchie del cuor vostro quelle parole che il Signore dirà a quei della destra: Venite,

figliuoli, a godere il regno che vi è stato preparato dal principio del mondo. Ed a quelli della sinistra dirà: Ite, maledetti, nel fuoco eterno. Dimanda ora la cagione di sì gran mercede a quelli, e di sì gran supplicio a quest' altri. Perchè cagione vuol il Signore che quelli abbiano a ricevere il regno? Uditelo da lui stesso, quando dice: Perciocchè io ebbi fame, e voi mi deste a mangiare. E perchè gli altri vuol ch' abbiano il fuoco eterno? Uditelo da lui: Perciocchè ebbi fame, e non mi deste da mangiare. Ora avvertite, fratelli.

Certo è che quei della destra ubbidirono ai precetti di Dio come buoni, e fedeli Cristiani; altramente alla austerità della vita loro non si adatterebbono queste parole. Egli è possibile che quei tali fossero stati casti, leali, sobrii, guardatisi da tutte l' opere viziose; e nondimeno se a tante virtù non avessero aggiunto questi ufficii di carità, la vita loro sarebbe rimasta sterile, avrebbono adempito quel precetto che dice: Guardati dal male, ma non quell' altro che si aggiunge: e fa il bene. E notate che il Signore non disse a quei della destra: Venite a ricevere il regno, perchè siete vivuti castamente, non avete ingannato mai niuno, non avete oppresso i poveri, non avete tolto la roba altrui, non avete giurato il falso. Non contò loro queste cose per cagion di premio, ma disse: Venite a ricevere il regno, perciocchè avendo io fame, mi deste a mangiare. Vedete quanto maggior cosa è questa di tutte quell' altre, poichè tacque quelle, e questa sola contrappose al regno. A quelli dell' altra banda quanti peccati gravi avrebbe potuto rinfacciare, pe' quali meritamente dovevano andare nel fuoco eterno? Avrebbe potuto rispondere a chi di loro avesse dimandato:

Perchè ne mandi nel fuoco eterno? Perchè fosti adultero, sacrilego, ladro, ingannatore, micidiale; e nondimeno tacque questi peccati, e solamente disse: Perchè avendo io fame, non mi desti da mangiare. Parmi di vedervi tutti commossi di maraviglia, come ancora io mi commovo, ma di questo maraviglioso effetto, questa cagione mi par sufficiente. Dice la Scrittura nell'Ecclesiastico, che come l'acqua ammorza il fuoco, così la limosina ammorza il peccato; ed altra volta dice: Riponi la limosina nel cuor del povero, e quella pregherà per te il Signore; e Daniele dice: Odi, re, il mio consiglio: ricompensa i peccati tuoi con le limosine. E per altri molti documenti la Scrittura ne mostra quanto le limosine siano atte a scancellare i peccati. Dico di più, che avrebbe potuto dire il Signore ai benedetti: Gran cosa sarebbe, che se io esaminassi la vita e le opere vostre, non trovassi donde giustamente vi potessi condannare; ma andate nel regno, perciocchè avendo io fame, mi deste a mangiare. Non vi mando nel regno, perchè non avete peccato, ma perchè con le limosine avete ricompensato i peccati vostri.

E non è dubbio che quelli della sinistra, considerando la loro coscienza, avrebbono trovate mille cagioni di dannazione, e nondimeno par quasi che il Signor loro dica: Non vi condanno per quei vizj che voi pensate, ma perciocchè avendo io fame, non mi deste a mangiare. Atteso che se tanti vostri vizj e peccati, per li quali meritate la dannazione, fossero stati compensati da voi, le limosine ora vi libererebbono dalla sentenza e pena ad essi dovuta. Ma andate nel fuoco eterno, perchè a chi non ha fatto la misericordia, si ha da fare il giudizio senza misericordia.

Per tanto, fratelli, vi esorto, date il pane terreno, e dimandate il celeste. Il Signore è il pane della vita, e come l'avrai, se del tuo non dai a chi n' ha bisogno? Il povero ha bisogno di te, e tu hai bisogno di Dio, e Dio non ha bisogno nè di te, nè d' altri. E però è vero Signore, ed essendo Signor del tutto, e non avendo bisogno di noi, nondimeno vedete la misericordia sua grande: volle farsi povero, acciocchè noi avessimo causa di far qualche cosa per esso. Egli volle patir fame ne' poveri suoi, il che mostra apertamente, quando dice: Quel che avrete fatto ad un di questi minimi miei, l'avrete fatto a me. E finalmente, fratelli, attendiamo molto bene a considerare, quanto merito grande sia il pascere Cristo, quando ha fame, e di quanto supplicio degno il negargli il pane.

La penitenza dei peccati certamente fa l' uomo migliore, ma nulla giova, nè sarà sterile dell' opere di misericordia. Il che mostrò San Giovanni, quando diceva a quei ch' andavano a lui: O generazione di vipere, chi vi ha insegnato di fuggire la futura ira? Andate, e fate frutti di degna penitenza, e non mi state a dire: Noi abbiamo Abraam per padre, perciocchè può il Signore di queste pietre far figliuoli di Abramo. Già la scure è posta alla radice, ed ogni arbore, che non fa frutto buono, sarà tagliato, e gittato al fuoco; e di questo frutto intendeva, quando disse: fate frutti degni di penitenza. Chiunque ora non farà tai frutti, invano spererà con la sterile penitenza aver perdono dei peccati suoi. E quali siano questi frutti, esso Profeta il dichiarò appresso, quando le turbe il dimandarono che avessero a fare, cioè quali fossero que' frutti, dei quali poc' avanti avea loro fatta sì calda esorta-

zione? E rispondendo disse: Chi ha due vestimenta ne dia una a chi n'ha bisogno, e chi ha da mangiare faccia il simile. Che più chiara, che più certa cosa si potea dire, fratelli? Che può dunque altro significare quel che avea detto di sopra, cioè: Ogni arbore che non farà buon frutto, sarà tagliata, e gittata nel fuoco, se non quello che hanno ad udire quei della banda sinistra: Io ebbi fame, e non mi desti da mangiare?

Poco giova dunque il lasciare il peccato, se non ti curi di compensare i passati. Figliuolo, hai peccato, dice la Scrittura; guardati di tornarci; e perchè non pensi che ciò ti basti, aggiunge: e dei peccati già fatti, priega che ti siano perdonati. Ma che giova il pregare, se tu non fai di maniera che sii degno d' essere esaudito? Cioè non fai frutti degni di penitenza? Come arbore sterile sarai tagliato, e gittato nel fuoco. Se volete dunque essere esauditi, quando pregate pei peccati vostri, perdonate che sarà perdonato a voi.

SERMONE XV.

Della Penitenza, dove mostra che non si debba differire, ma subito fare dopo il peccato commesso.

Priegovi, fratelli carissimi, che se per avventura alcuno di voi, come suole intervenire agli uomini, per la sua fragilità superato dal tentatore, si trovasse avviluppato da qualche orrendo peccato, e con esso ruinato il sacro tempio del Signore, secondo la sentenza dell'Apostolo, quando dice che l'anima del fedele è vero tempio, ed abitacolo d' Iddio; non per questo voglia perdere la speranza dell' infinita misericordia

sua, ma con animo franco lasci le iniquità della passata vita, acciocchè nella sua vittoriosa consuetudine si seppellisca nelle sue istesse ruine. Perchè, figliuoli miei, non colui che pecca, ma colui che nel peccato ostinatamente persevera, è abominevole, ed odioso al Signore eterno. E che ciò sia vero, udite le parole di esso clementissimo padre, per le quali ci esorta a non sconfidarci della benignità sua quando per bocca di Ezechiele dice: *Nolo mortem peccatoris, sed ut convertatur, et vivat.* Non desidero nè voglio io, dice il Signore, la morte, e la distruzione del peccatore, ma desidero che si converta dalla mortifera vita sua, e torni alla vita. Ed in un altro luogo dice, che la colpa dell'empio non gli nuocerà, sempre che, lasciando l'empietà sua, si converta a lui. Ma questa grande misericordia, figliuoli miei, ne giova, perchè non siamo negligenti, e troppo tardi a pentirci, e convertirci al Signore, aggiugnendo ogni dì peccato a peccato. Perciocchè quel ritornare al vomito, e fare i medesimi e diversi peccati più volte, anzi il continuare in essi infiacchisce l'anima e le fa abborrire ogni virtuosa operazione. E siccome colui, che la prima volta ha rotto il piede, con gran dolore e fatica può tornare a camminar come solea, ma con molto maggior dolore e fatica ci tornerà la seconda volta che sel rompe; e se la terza o quarta torna a romperlo, perde ogni speranza di mai più ben camminare con esso, così potete concludere che ne avvenga nelle fratture, e ferite che all'anima facciamo col peccare. Perciocchè se avendo il peccatore una o due volte ferita l'anima col peccare, senza indugio ricorre all'unguento della penitenza, non è da dubitare che ricupererà la sua sanità.

Ma se procederà oltre nel peccare, aggiugnendo ferita sopra ferita all'anima sua, e vorrà piuttosto col nascondere, e difendere i peccati lasciar putrefare le ferite, che palesarle al medico con la confessione, e curarle col rimedio della penitenza, mi dubito che a così fatto peccatore convenga quel che dice l'Apostolo: Non sai tu forse (così ai Romani) che la benignità d'Iddio è quella che t'invita alla penitenza? E tu con la durezza del cuor tuo, ed ostinata voglia ti vai adunando, e conservando l'ira d'Iddio nel giorno che si manifesterà il giusto suo giudicio?

Ma potria forse alcuno persuadersi che alla grandezza de' peccati suoi non si possa trovare misericordia; il che prego che sia lunge dell'animo di qual si voglia peccatore. Ma questi tali che si disperano della misericordia d'Iddio, vorrei che dicessino, perchè cagione, quando pensano alla grandezza del morbo de' peccati loro, non pensano alla infinita potenza del celeste medico? E volendo il Signore perdonare per la sua somma bontà, e potendo perdonare ogni gran peccato per la sua onnipotenza chiude contro di sè la porta della divinità colui, il quale crede che Iddio non voglia, o non possa perdonargli. Niuno dunque sia sì debole di cuore che si creda che per aver commesso cento peccati, e poi mille, mille, e mille, voltandosi alla somma bontà d'Iddio, non possa trovare misericordia. Ma non tardi a lasciar la mala vita; perciocchè se si lascia trasportar nel peccare dalla pessima usanza, non so, se quando poi vorrà uscire dai lacci che il demonio con essa gli ha avvolto al collo dell'anima sua, lo potrà fare. Sapete bene che David, il quale per dono d'Iddio fu Profeta, fu tanto occupato dalla concupiscenza, che,

non solo commise il peccato dell' adulterio, ma accecato dalla passione vi aggiunse ancora l'omicidio.

Non si riserbò per altro il sant' uomo di pentirsi nella vecchiezza, ma subito conosciuto l'error suo, si diede a penitenza, ed a gridar perdono al Signore; e vestito di sacco, e sparso di cenere, con lunghi e lagrimosi gemiti castigò la carne sua, e mise in opera quel che egli stesso disse nel Salmo: Io laverò con le lagrime ogni notte il letto mio: e in altro: Io mangiava la cenere invece di pane, e la mia bevanda mischiava col pianto. E perchè non differì la penitenza con quella pestifera presunzione di avere a lasciare il peccato alla vecchiezza, meritò subito da Iddio non solamente il perdono del peccato, ma che gli lasciasse il regno, e gli rendesse il dono dello Spirito Santo. Ma mi dirà forse taluno: Io son soldato, io ho moglie e figliuoli, come posso io fare la penitenza che mi si converrebbe? Quasi come s'io avessi detto che colui, che ha far la penitenza, si debba tagliare i capelli, e non che debba lasciare i peccati; ovvero che si squarci le vestimenta, e non che cangi i costumi. Ma colui che con questa finta ragione pensa d'ingannarsi piuttosto che di scusarsi, avverta bene che David, nè dalla dignità del regno, nè dallo splendore delle vestimenta si lasciò impedire dal far la penitenza del peccato commesso; ed Acabbo, quel sacrilego marito dell' empia Gezabele, poichè persuaso dalla scellerata moglie divenne abominabile nel cospetto del Signore, avendo rubato, ed ammazzato Nabot israelita, e volendo occupare la vigna sua, ed essendo acremente ripreso dal Profeta Elia; conosciuto il peccato suo, si squarciò la real vesta, e coperto di cilicio col capo chino fece penitenza.

Onde il Signore allora parlò ad Elia, dicendo: Non hai tu veduto Acabbo umiliato nel cospetto mio? Ed io perchè lo ho veduto così umiliato, non farò venire male alcuno nel tempo suo. Vedete ora, fratelli, come quel sacrilego re, che aveva fatto ammazzare tanti Profeti, non si serbò la penitenza ad altro tempo, ma riconosciutosi dell' errore per le parole del Profeta, di presente prese il rimedio della penitenza, offerendo al Signore il sacrificio del contrito ed umiliato cuore, di maniera che se fosse perseverato in quella penitenza, e contrizion di cuore, non è da dubitare che la misericordia d'Iddio non si sarebbe mai allontanata da lui.

Quell'altro re Manasse, del qual si legge che fu tanto sacrilego e scellerato che empì tutta Gerusalemme delle iniquità sue, nondimeno dopo qualche tempo, preso da nemici, e portato prigione, con tanta umiltà portò in pazienza la pena, per penitenza de' peccati suoi, che meritò non solamente d'acquistar la grazia del Signore, ma di essere da lui connumerato fra gli amici. E quella Meretrice, che colle lacrime lavò i piedi del Signore, ed asciugolli con i capelli, inteso che ebbe della venuta del Medico celeste, incontanente senz'altro dire entrò nella casa, dov'ei ritrovavasi, e quella che prima era sfacciata al male, allora fu più audace alla salute sua; onde meritò di udire dal Signore che le erano perdonati tutti i peccati suoi. Non si riserbò a far la penitenza in sino al fine, ma mentre che stava nel fiore della vita accettò le ispirazioni del Signore, e deliberò di lasciare i peccati, per non avere a lasciarli per necessità più che per volontà.

Molti altri esempi vi potrei narrare della Scrittura di quei chè dopo aver commesso infiniti ed enormi pec-

cati, essendosi voltati al Signore e dati alla penitenza, hanno trovato misericordia, e non solamente non sono proceduti oltre nel peccare, ma si sono dati a miglior vita. Ma per non tenervi molto a tedio, bastino questi quattro, chè il Signor nostro rimise David in grazia dopo sì gran peccato, e perdonò al sacrilego re Acabbo, e numerò frà gli amici suoi Manasse dopo tanti peccati commessi, e tutti i peccati pur rimise alla Meretrice che gli lavò i piedi con le lagrime, e coi capegli glieli asciugò. Quel Signor, dico, che a questi gran peccati perdonò, è pronto a perdonare ancora a voi tutti i peccati nostri, per grandi che sieno, purchè in verità ci convertiamo a lui con proposito e con effetto, lasciando il peccare. E non solo è pronto a perdonare, ma sopra ciò ne darà l'eterna beatitudine.

A queste cose pensando, fratelli carissimi, affatichiamoci con l'ajuto d'Iddio a far che non entri peccato mortale nell'anima nostra. E se pur talora per la fragilità umana, la tentazione diabolica ne vincesse, prima che s'invecchi l'usanza, e facciasi l'anima al peccare più pronta, prenda il rimedio della penitenza, per valersene nel giorno della necessità, e procuri di riconciliarsi con Iddio, col mezzo del dolore e pianto de' suoi peccati. E non sia, figliuoli miei, chi si vergogni di fare la penitenza, e mostrar dolore di quello che non si vergognò di fare, ma con le buone opere sue s'ingegni di ricuperare la immagine sua, la qual peccando ha perduta, acciò che meriti d'essere conosciuto dal padre tra i suoi figliuoli, e non sia scacciato dalla beatitudine eterna, e gittato nelle tenebre esteriori, dove è stridor di denti, ed eterno pianto; ma co'rimedi e le medicine della penitenza, dell'umiltà, e

della compunzione ritorni alla pristina sanità, ed adornato delle gemme delle opere buone, meriti di udire: Venite, benedetti.

SERMONE XVI.

Della Carità.

Ben so io, fratelli carissimi, che non credete che senza giusta cagione io venga così spesso a parlarvi della vera e perfetta carità. Questo fo io, fratelli miei, perciocchè alle ferite dei peccati nostri, per grandi che essi siano, niuno più presente ed efficace rimedio si trova che la carità. E porta seco questo singolar rimedio una gran comodità, ed è, che essendo la carità sì preziosa, non è persona che con l'ajuto d'Iddio non la possa ad ogni tempo, e ad ogni luogo avere. Dell'altre opere buone può almeno l'uomo con qualche colorata ragione iscusarsi. Ma del non aver carità niuno si può con buona fronte difendere. Mi può ben dire alcuno: Io non posso digiunare; ma chi sarà sì sfacciato che mi dica: Io non posso amare? Potrà ben dire alcuno: Per l'infermità del corpo mio non posso fare che non beva vino, non mi posso astenere dal mangiar carne; ma come potrà mai dire: Io non posso voler bene? Possono molti dire, Io non vaglio a servare la virginità; altri: Non posso indur l'animo mio a vender tutta la roba, e darla a' poveri per Dio, ma niuno potrà mai dire: Io non posso amare i nemici miei, nè perdonare a quei che mi hanno offeso. Non sia chi s'inganni, fratelli miei, atteso che 'l Signor Iddio non inganna niuno. È ben vero che ci sono molte

opere buone, le quali per la fragilità umana non si possono porre corporalmente ad effetto, ma la carità, la quale abita nel cuore (se vogliamo dire il vero, e camminare per la diritta via) non è da dubitare che tutti la possiamo avere. Avviene spesso che dalla cantina, dal granajo, dalla dispensa, dallo scrigno, non possiamo trarre alcuna cosa per il nostro, o l'altrui servigio, ma del tesoro, che portiamo nel cuore, troppo laida cosa sarebbe se ne volessimo scusare; atteso che per trarne quel che ci sta non bisogna esercitare i piedi correndo, o gli occhi con lo sguardare, nè le orecchie con l'udire, o le mani con l'operare, e con tali esercizii affaticarsi. Non ci vien detto già: Andate in oriente per trovar la carità, navigate in ponente ed ivi troverete da comprar l'amore del prossimo; ma dentro del nostro cuore la possiamo trovare, onde spesse fiate l'ira la scaccia. E dove per Isaia ne è comandato che torniamo, quando dice, *Redite proevaricatores ad cor?* non ci manda dunque a cercar lontani paesi per trovar quello che da noi richiede il Signore, ma ne manda a cercarlo dentro il nostro cuore.

Egli stesso il Signore ha posto in noi quel che da noi medesimi richiede. Conciossiachè tutta la carità consista nella bontà, e volontà della mente nostra, della qual volontà cantarono gli Angeli ai pastori, dicendo: E nella terra sia la pace agli uomini di buona volontà. Non ci rimanendo dunque scusa alcuna dinanzi al tribunal di Cristo, sforziamoci, fratelli, che nell'animo nostro vaglia molto più la buona volontà che la malizia, più la pazienza che l'ira, più la benignità che l'invidia, e più l'umiltà che la superbia. In somma di tal maniera la dolcezza della ca-

rità occupi ed empia il nostro cuore, che niuna parte possa avere l'amarezza dell'odio. Ma mi dirà quell'ostinato: Non è possibile ch'io possa indur l'animo ad amare il nemico mio. Al qual direi: O poveretto, guarda se tu sei cieco della passione! esso Iddio dice che tu puoi amare il nemico, e tu dici che non è possibile: pensiamo ora a chi si debba creder più, o a Iddio, o a te. Ora perchè la verità non può fallire, lasci le vane scuse la fragilità umana, perciocchè non ci può comandare cose impossibili colui ch'è giusto, nè dannerà mai uomo per quel che non ha potuto schivare colui che è misericordioso. Che andiamo noi cavillando, ed iscusando noi stessi? Non è chi meglio conosca quel che possiamo fare di colui che ci ha data la forza del fare. Tanti uomini, tante donne, tanti chierici, tanti fanciulli, e tante delicate donzelle hanno con pazienza, e volontariamente sopportato le fiamme e le fiere; e noi abbiamo animo di dire che non possiamo sopportare le ingiuriose parole di quei che sono adirati contra di noi? E da noi non rimane di vendicarci, eziandio con dar loro la morte. Onde io non so veder con che fronte, o con che coscienza possiamo sperare di aver pure una minima parte di beatitudine con quei santi, la cui vita non ci degniamo pur d'imitare nelle minime cose. Ma ci sono di quelli che delle parole della Scrittura fanno scudo alla superbia loro, e dicono che in essa leggesi: *Ego diligentes me, diligo*; donde inferiscono che si dee amare coloro dai quali l'uomo è amato; e così, non bene intendendo, di quel ch'è posto loro per rimedio, si servono per veleno. E a provarsi che ciò sia vero, vi dirò come quel luogo debba essere interpretato. *Amat*, dice la

Scrittura, *anima mea amantes se*, il che quantunque si possa applicare a tutti gli uomini, nondimeno il più certo è che s'intenda d'Iddio solo, perciocchè niuno è che più e che meglio di lui ne ami; e non già che i buoni solamente si debbano amare, perciocchè si contradirebbe ciò che dice S. Giovanni: Così il Signore Iddio amò il mondo, che per esso diede il suo unico figliuolo. Conciossiachè niuna cosa di buono avea fatta il mondo che per essa meritasse essere amato da Iddio; ed è certo che Cristo venendo nel mondo, trovò tutti gli uomini non solamente cattivi e viziosi, ma morti nell'anima loro almeno per il peccato originale, e nondimeno trovandoci tali, ne amò, e donò sè stesso per noi. Onde si vede ch'amava quei che non amavano lui, come insegna l'Apostolo, quando dice ai Romani: Cristo morì per gli empi, e così per la inesplicabile pietà sua diede questo esempio al mondo, dicendo: Imparate da me, che sono mansueto e umile di cuore. Il che comandò similmente Pietro Apostolo nella sua pistola, dicendo: Cristo ha patito per noi, lasciandoci l'esempio che dobbiamo seguire i vestigii suoi. Ora qual esempio, e quali pedate di Cristo abbiamo a seguitare? Vuol forse che risuscitiamo i morti, come facea egli? Ovvero che camminiamo sopra le acque del mare? Non già, ma che siamo mansueti, e di cuore umile, e che amiamo non solamente gli amici, ma i nemici ancora con tutto il cuore. E Giovanni Evangelista dice: Che colui che afferma di stare con Cristo, deve camminare per la strada, e nel modo che Cristo camminava. Era Cristo inchiodato nella croce, nondimeno correva per la strada della carità, dicendo: Padre mio, perdona a costoro, perchè

non sanno quel che si facciano. Onde noi, quando dai nemici nostri siamo perseguitati e riceviamo da loro qualche ingiuria, alziamo la voce con Cristo, e diciamo: Questi non sanno quel che si fanno; sono frenetici, e posseduti dallo spirito maligno, e mentre perseguitano me, essi di maggiore persecuzione sono agitati dai demonii, onde piuttosto siamo pronti a pregare che siano liberati che castigati. Così fece il beato Stefano, il quale gloriosamente fu il primo a seguitar le vestigie di Cristo; perciocchè mentre i nemici suoi lo coprivano della pioggia de' sassi, pregava Iddio per essi, e poste le ginocchia a terra, ad alta voce diceva: Signor ti prego che non vogli loro imputar questo a peccato.

Ora se noi non possiamo imitare il Signor nostro nel perdonare, non possiamo negar d'imitare il nostro conservo e Apostolo Stefano, il quale nel più forte lapidar che faceano i Giudei, con le ginocchia in terra pregava il Signore che perdonasse loro. Ed esso Signor nostro nell'Evangelio non ci consigliò, ma ci comandò che dovessimo amare i nemici nostri. Altra cosa è il consiglio, altra il comandamento. Consiglio è che potendo conserviamo la verginità, che ci guardiamo dal vino e dalla carne, che vendiamo tutto il nostro, e lo diamo a poveri per Dio. Ma ci ha questi comandato che serbiamo la giustizia, che ci guardiamo dal male, e facciamo bene. Ed in somma della verginità si scrive, che chi la può tenere se la tenga; ma della giustizia non c'è detto chi la può far la faccia. Ma si scrive che ogni arbore che non farà buon frutto, sarà tagliato dalle radici e gittato nel fuoco. Chi ubbidirà al consiglio, sarà premiato di maggior gloria. Ma chi ubbidirà al precetto, o vuoi comandamento,

se non si ajuta col rimedio della penitenza, non potrà fuggir la pena. Perciocchè il Signore ne comanda che dobbiamo amare i nemici nostri, e far bene a chi ne porta odio, e che preghiamo per chi ne persegue, e per chi dice mal di noi. E se vuoi sapere che premio avrai di questo, odi quel che dice appresso il Signore per l' Evangelista: Acciò che siate figliuoli del vostro padre Iddio eterno. Onde segue che non può esser figliuol d' Iddio colui che non ama i nemici. E con che fronte andrà poi costui innanzi a Iddio a nominarsi suo figliuolo, e chiamarlo padre, quando dice: *Pater noster, qui es in coelis*? E con qual coscienza potrà dire: *dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*? Ma dirà colui: Io mi terrò alla Scrittura, la qual dice che l' anima mia ama quei che amano lei. Al quale io direi: Se tu ami quei che amano te, cioè i tuoi figliuoli e fratelli, farai quel che fanno i ladroni, quel che fanno i serpenti, i lupi e gli orsi. Di maniera che se noi non amassimo coloro che amano noi, saremmo di peggior condizione che gli orsi e i lupi. E come dice il Signore: Se noi amiamo coloro, dai quali siamo amati che merito acquisteremo? Questo medesimo fanno gli uomini da roba, e se salvate i vostri amici e fratelli, che più fate voi di quel che fanno le altre genti del mondo?

Dunque, se vogliamo avanzare le bestie, gli avari e l'altre genti, amiamo non solamente gli amici, ma i nemici ancora, e questi che ne perseguono; e guardiamoci, figliuoli miei, da quel che dice il Signore al servo ingrato: Ah servo iniquo, io ti ho rimesso tutto quello che tu mi dovevi, perchè me ne pregasti; per qual cagione non hai tu avuto compassione al conservo tuo

che doveva dare a te, come io per te l'ho avuta? E guardate quel che segue appresso: Il fe' prendere, e diedelo ai ministri della giustizia che avessero a tormentarlo, fin che rendesse tutto quel che dovea. Così, dice il Signore, farà il Padre celeste a noi, se non perdoneremo con purità di cuore a quei che ne sono debitori delle ingiurie, ed offese che ne hanno fatte. Ed una volta dice esso Signore: In questo sarete conosciuti per miei discepoli, se si vedrà che vi amate l'un l'altro. Ed in un altro luogo dice la Scrittura: Colui che ha ubbidito a tutta la legge, ed in una sola cosa ha contrafatto, tanto vale come se in niuna parte avesse ubbidito. Questa cosa, non è altro che amare il prossimo; il che ne insegna l'Apostolo, quando dice ai Galati: Tutta la legge si rinchiude in un precetto solo, cioè, Ama il prossimo tuo, come te stesso. E chi dicesse che queste parole non s'intendono a questo modo, oda l'Apostolo in un altro luogo, dove con più chiara voce esclama ai Corintii: S'io dessi il corpo al fuoco, e non avessi carità, niente mi gioverebbe. Quella è la vera carità, fratelli, la qual non si stende infino agli amici solamente, ma passa oltre infino ai nemici, siccome il Signor nostro la mostra alla generazione umana, che non solamente sopra i buoni, ma sopra i mali ancora manda la sua pioggia, e fa nascere il suo sole. E quello ancora dobbiamo con gran timore e riverenza ricordarci ed osservare, che il Signor ne dice nell'Evangelio: Se voi perdonate agli uomini le ingiurie e i peccati che hanno fatti contra di voi, perdonerà a voi il Padre celeste le ingiurie, e i peccati che avete fatti contra di lui. E se voi perdonate ai vostri nemici, anche il Padre celeste perdonerà a voi i vostri peccati.

È dunque in potestà nostra il modo, nel qual vogliamo esser giudicati nel dì del giudizio. Onde non so con qual fronte può sperare la remission dei peccati suoi colui, il quale, sapendo che Iddio gli ha comandato che perdoni a chi l' ha offeso, non si cura di ubbidirlo. E l' Apostolo non cessa di dire ai Romani che non si debba render male per male, e che si debba dir bene e non male a chi ne persegue, e che non dobbiamo avanzare i cattivi nel far male, ma li dobbiamo avanzare nel far loro bene, non rendendo parole ingiuriose per altre ingiuriose, ma dicendo bene di chi ti dice male. E l' Evangelista Giovanni nella pistola sua dice: Che chi porta odio al fratello suo è micidiale, e sapete che chi è micidiale non può avere in sè la vita eterna. E di più dice: Che colui che si pensa di stare nella luce, e porta odio ai fratel suo, sappia che sta nelle tenebre, e nelle tenebre cammina, e non sa dove si vada, perchè le tenebre gli hanno tolta la vista. E notate bene che per questo nome di fratello, in questo luogo dobbiamo intendere ogni uomo. E scrive ancora lo stesso Evangelista: Se alcuno dice che ama Iddio, ma non ama il fratel suo, sappiate ch'è bugiardo. Colui infatti che non ama il fratello suo che ha innanzi agli occhi, come può amare Iddio che non gli è dato vedere? Infinite altre sentenze vi potrei addurre della Scrittura a questo proposito, ma a chi non basta una di queste, tutte le altre sono soverchie. La somma, fratelli, sia quello che è già detto: Che tutta la legge si rinchiude in amare il prossimo come sè stesso, onde siamo ammoniti di amare non solamente gli amici, ma i nemici ancora, e colui che non fa questo, non può far cosa che gli giovi all' a-

nima. Perdonate dunque, fratelli, ai vostri nemici, fate pace con esso loro, lasciate l'odio contra chiunque v'ha offeso, acciocchè con la coscienza sicura possiate dire: *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.*

SERMONE XVII.

Del digiuno della Quaresima, del frutto, e del modo.

Tutto il tempo della nostra vita, fratelli carissimi, non è altro che un corso ed esercizio di virtù, il cui pregio è la celeste patria. E ben che d'ogni tempo siamo obbligati a correre per acquistare si felice pregio, nondimeno questi giorni della Quaresima, più che gli altri, a ciò ne invitano, i quali essendo destinati al digiuno ed all'astinenza, tanto aggiungono al vigor dell'animo, quanto sottraggono delle forze del corpo. Ed è questo numero di giorni consecrato dalla Scrittura, cominciando da Moisè, che avendo a ricever la legge da Dio, passò quaranta giorni, e quaranta notti senza cibo. Vedete dunque che per voler ricevere nel cuore la volontà del Signore, prima si dispose, e preparò col digiuno. E quello, che il popolo col mangiare e bere a sazietà si avea perduto, per l'astinenza e digiuno di uno solo fu impetrato. Onde si può vedere la differenza tra la astinenza e la satollezza, tra il corpo pieno e il ventre vacuo. Moisè per digiunare meritò di veder il Signore. Il popolo, perchè avea molto mangiato e bevuto, si diede a fabbricar gl'idoli. Elia, quel santo Profeta, dopo aver digiunato quaranta giorni, sovra un carro di fuoco fu portato in

cielo. Ma lasciamo Moisè ed Elia, e il popolo d' Israele, e diciamo del primo padre, e principio di tutta la generazione umana, che mentre perseverò nel digiuno ubbidendo al Signore, stette in paradiso; mangiato che ebbe fu scacciato. E colui che mentre fu in paradiso fu vergine, uscitone si congiunse carnalmente con la moglie. Perciocchè sempre alla sazietà segue la natura con la vicinità del ventre alle membra della generazione; e alla compagnia delle membra segue la compagnia dei vizii. Ora se il mangiare ne privò del paradiso, il digiunare sarà conveniente mezzo a ridurvici. Fu consecrato poi questo numero di giorni dal nostro Salvatore, il quale avendo digiunato quaranta giorni, superò la tentazione del demonio, e tornò vincitore a predicar l'Evangelio.

Meritamente dunque dobbiamo noi questo numero di giorni al digiuno, veggendolo per tanti esempii consecrato. Osserviamo, fratelli, questi giorni con allegrezza, anteponendoli alle delizie, e gravezze de' soverchi cibi, atteso che non possiamo disporci a servar la volontà del Signore, se prima col digiuno, ed astinenza non domiamo la concupiscenza della carne. Allora la mente nostra è pronta a fare i comandamenti del Signore, quando non è impedita dalla sazietà, nè dal soverchio vino. Il che ne mostrò il Signore, quando disse in san Luca: Attendete a voi, e guardate che non sia offuscato il cuor vostro dal soverchio mangiare e bere, e dai vani pensieri mondani che ne seguono, e siate repentinamente sopraggiunti da quel giorno, il qual verrà come un ladro a tutto il mondo, e niun potrà scamparne. E tra l'altre grandi utilità che seguono dall'osservar la Quaresima, è, che mentre

ci asteniamo dalle cose che altramente ci è lecito di usare, ci ricordiamo di astenerci molto più da quelle che ne sono sempre proibite, atteso che se ne asteniamo dalla carne, la quale in altri giorni ci è conceduta, e ne guardiamo dal vino, il quale ci è lecito usar sempre moderatamente, molto più ci dobbiamo guardar dai peccati, i quali mai per alcun tempo non ci sono permessi.

Se vogliamo dunque ben digiunare, digiuniamo dai vizii. Che giova, fratelli, votare il corpo del cibo, ed empiersi l'anima di peccati? Che giova aver il corpo magro per il digiuno, e il viso pallido per l'odio, e per l'invidia? Che giova non bere vino, e ubbricarsi per l'ira? Che giova astenersi dalla carne, la quale è stata creata per mangiare, e con la maldicenza lacerar la carne del fratello, e del prossimo tuo? E finalmente che giova che ci guardiamo da quelle cose, le quali qualche tempo ci sono permesse, e non da quelle che non ci sono mai concedute? Digiuniamo dunque dai cibi, ma in maniera che siamo digiuni dei vizii, e che ci satolliamo de' buoni e santi costumi, acciocchè alfine ci possiamo trovar sazii dei premii, come ne insegna l'Evangelio, quando dice: Beati quei che hanno fame, e sete della giustizia, perciocchè saranno saziati. E se vogliamo ben digiunare, facciamo che i cibi, che non mangiamo noi, se li mangino i poveri. Allora è veramente accetto al Signore il tuo dono, quando il povero è per te saziato, quando l'ignudo è per te vestito, quando freni la lingua, e la mano concitata dall'ira, quando non lasci invecchiare l'odio nella memoria tua, quando non rendi mal per male. Allora sono grati al Signore i nostri digiuni, quando quei che per necessità digiunano, per te sono ristorati.

Movaci l'esempio del Battista precursor del Signore, il quale si nudrì nel deserto, non di carne, non di pesci, non di latte, ma di erbe e di mele, acciocchè avendo a predicar ai popoli la penitenza, gli esortasse più con l'esempio che con le parole. Leggesi nel Vangelo che una maniera di demonii è che non si può mandar via dal corpo umano, se non con l'orazione e col digiuno; e quel che non aveano potuto far gli Apostoli, poteva fare il digiuno. E per meglio conoscere la virtù del digiuno, consideri ciascuno la differenza che si vede tra il ventre vuoto, e quel ch'è troppo pieno, tra la lucente faccia del satollo, e la pallida del digiuno, tra quel che sta oppresso dal troppo mangiare, e quello che pel digiunare sta vigilante. Non vi dico già che vogliate digiunare i quaranta giorni, non le settimane, non i tre o due giorni continuati, ma che ciascun giorno sia passato da noi con l'astinenza dal molto cibo. Cessino i bagni, cessino i vini e le carni, non perchè vogliamo dannare le cose create da Dio a uso nostro, ma perchè avendo noi vivuto tutto l'anno a noi, dobbiamo vivere qualche giorno a Dio. E acciocchè i nostri digiuni siano pieni, e valorosi, ingrassiamoli coll'adipe della misericordia. E come ho detto, il nostro pranzo diamolo a quei che non hanno da mangiare; non crediate, fratelli, che il digiunare basti a sanare le ferite dei peccati nostri, se non è accompagnato con l'unguento della limosina. Fa che il tuo digiunare sia castigo tuo, ed allegrezza di un altro, e così l' angustie tue saranno fruttuose se saranno ad altri cagione di allegrezze. Digiuna tu in modo che sia contento d'aver pranzato nel mangiar d'un altro; perciocchè, come sapete, il Signore ama i doni fatti a

lui con allegrezza. E mangiando il povero della roba tua, pranza e desina Cristo, il qual dice che ha fame nel povero.

SERMONE XVIII.

Della Confessione.

Fratelli carissimi, la Scrittura santa spesso ne esorta ad aver ricorso alla confessione, non perchè il Signore abbia bisogno della nostra confessione, conciosiachè a lui è palese tutto ciò che facciamo, che parliamo, e che pensiamo: ma perchè noi non ci possiamo salvare, se non confessiamo con penitenza tutto quel che abbiamo iniquamente peccato per negligenza. Colui che accusa sè stesso dei peccati suoi non sarà accusato dal diavolo nel dì del giudizio, pur che scancelli con la penitenza i peccati passati, e non torni a rinnovarli. Confessatevi, dice l'Apostolo Giacomo, l'un a l'altro i peccati vostri, e pregate l'un per l'altro, se volete salvarvi. E Salomone parlando del confessar dei peccati dice: Colui che nasconde i peccati suoi, non sarà posto nella diritta via, ma colui che li confesserà, e non tornerà più a farli, troverà misericordia. Gran rimedio è all'anima il non ritornare al peccato, e il non rinnovar le ferite de' peccati con altri peccati. E, come dice Giovenni Evangelista, se noi confesseremo i peccati nostri, è fedele il Signore e giusto, che ne li perdonerà, e purgheranne di tutte le nostre iniquità. E il Salmista similmente: Io dissi che confesserò contra di me la ingiustizia mia al Signore, e tu, Signore, m'hai rimessa la iniquità del peccato mio. Mentre

vive, deve il peccatore confessare i peccati suoi, perciocchè dopo la morte non c'è più luogo di penitenza che possa giovare alla salute. Ecco il tempo della salute, ecco adesso il tempo accetto a Dio. Ora è il tempo del perdono a quei che si pentono, e dopo la morte sarà il tempo della vendetta contra i negligenti. Tutti gli empii sentiranno l'amara penitenza nei tormenti, ma non gioverà loro alla remission de' peccati, e la coscienza aumenterà la pena che patiranno. Hanno potuto col rimedio della confessione guardarsi dai tormenti, e per negligenza l'hanno lasciato, e così di fuori saranno tormentati dalla fiamma, e di dentro dalla coscienza. Come può il medico sanar la ferita, la qual l'ammalato per vergogna tiene ascosa?

Desidera il Signore la nostra confessione, per aver giusta cagione di perdonare. Colui che nasconde i peccati suoi e vergognasi di confessarli, potendo aver Dio solamente per giudice, l'avrà per giudice, e per vendicatore. Giudichi sè stesso l'uomo in questa vita, acciocchè ei non sia giudicato da Dio nella dannazione eterna. Ogni peccatore ha due cagioni da piangere nella penitenza, ovvero perchè ha lasciato di far bene per negligenza, ovvero perchè ha fatto male per audacia. Non ha fatto quel che dovea, ed ha fatto quel che non dovea. La confessione fa l'uomo giusto, la confessione scancella i peccati, la confessione è opera di misericordia, salute all'ammalato, e singolar rimedio alla debolezza delle nostre forze, aggiunta con la penitenza, la cui virtù e valore dimostra il Salvator nel Vangelio, quando dice in San Matteo: Fate penitenza, perchè si avvicina il regno de' cieli. E Giovanni Battista esortava a fare i frutti degni della penitenza, i quali sono,

piangere i passati errori, e non commetterli mai più, come dice la Scrittura: Non volere aggiunger peccato sopra peccato. Lavatevi, dice il Signore per Isaia Profeta, e siate mondi e netti. Colui veramente si lava ed è mondo, il quale si duole e piange i peccati fatti, e non torna a farli. Si lava, ma non è mondo colui che piange, nè cessa dal peccato, e dopo aver pianto torna a farlo. Di questi parlando Pietro Apostolo dice che sono cani tornati al vomito loro. Figliuolo mio, dice l'Ecclesiastico, se hai peccato non tornare a peccare, priega che ti sia perdonato. La vera penitenza, figliuol mio, non si misura col numero degli anni, ma con l'amaritudine del cuore. Onde l'Apostolo Pietro, incontanente dopo il pianto, meritò il perdono dell'aver tre volte negato il Maestro divino. Quantunque, la penitenza di brevissimo tempo, se procede dall'intimo dolore, non è dispregiata dal sommo giudice, il quale guarda nel segreto del cuore. Non considera tanto quel misericordioso Signore la lunghezza del tempo, quanto l'affetto dell'animo. Colui che con tutta la mente sua si fida in Cristo, quantunque morisse dopo aver commessi mille peccati, la sua fede vivrà in eterno. Come il Signor dice nel Vangelio: Io son la resurrezione e la vita; colui che crede in me, quantunque sia morto, vivrà, e chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno; e parlava della morte dell'anima, la qual muore per l'infermità de' peccati.

Iddio per natura è misericordioso, e disposto a salvare per misericordia quei che non può salvare per giustizia; vuol che ogni uomo si salvi, e che niuno perisca; e per il Profeta dice: In qual si voglia tempo si convertirà il peccatore, vivrà e non morirà. Quan-

tunque sia peccatore ed empio l'uomo, se si converte a penitenza, non dubiti di trovar misericordia. Coloro, che fanno la penitenza in questo mondo, saranno soccorsi dalla misericordia di Dio; ma nell'altro mondo non avremo a far altro che render conto dell'opere nostre.

SERMONE XIX.

Nel Lunedì dopo la prima Domenica di Quaresima: del Giudizio universale, esortando a mutar vita.

Carissimi fratelli, io vi prego, e con quanta sommission posso, vi esorto che niun di voi abbia per male, che così spesso vi faccia menzione dell'orribil giudicio, la cui memoria non può se non giovare alle anime vostre. Ma se alcuno è, a cui di ciò incresca, pongasi, il prego, in persona mia; e vedrà in che pericolo mi trovo, udendo le terribili minaccie che il Signor mi fa, con le parole d'Ezechiele, quando dice al Vescovo, ed al Sacerdote che ha cura d'anime: Se tu non predichi, e non annunzii all'iniquo l'iniquità sua, io riscuoterò il sangue suo dalla mano tua. E per Isaia ei grida: Non cessare, ed a guisa di tromba alza la voce tua, e fa intendere al popolo mio i difetti suoi. Queste parole dure ed aspre, son costretto a dirvi e predicarvi, perciocchè molto meglio è patir qui una breve amaritudine, e dopo venire alla eterna dolcezza, che aver qui una fallace allegrezza; e poi esser destinato all'eterno supplicio. Udite, fratelli, non me, ma il Signore che parla nell'Evangelio di San Matteo: Beati quei che stanno afflitti, perciocchè saranno con-

solati, e guai a voi che ora ridete, perciocchè vi s'apparecchia il lutto, ed il pianto. E vedete, fratelli, che i medici del corpo, giunti che sono all'ammalato, lo privano di tutte le cose che gli piacciono, e le cose dolci totalmente gli negano, e infino a un poco d'acqua fresca non gli lasciano bere, e spesse fiate lo astringono a prendere amarissime medicine; anzi col ferro e col fuoco sogliono tormentarli. Ora se i medici temporali usano questi dispiacevoli rimedii per la sanità del corpo, quanto più deono essere severi gli spirituali per quella dell'anima! A queste cose pensando io, fratelli, e sapendo che ho a render conto delle anime vostre, e della mia, innanzi al tribunal di Cristo, non vi maravigliate se io propongo rimedii amari al gusto, ma alla salute necessari. Nè dico questo, perchè dubiti della vostra divozione, ma per infiammarvi all'amore del premio, e per generare in voi il timore della pena del futuro giudizio. E se talora vi sentite biasimare, e riprender di que'gran peccati che si nominano tra le genti, non è, perchè io pensi che si trovino tra voi, ma perchè siate attenti a guardarvene, dacchè suole avvenire che chi sta in paura delle cose grandi, facilmente si guarda delle piccole, e così come l'uso della teriaca riserva dal veleno, così la predica severa fa guardar dai peccati. Verissima cosa è, fratelli carissimi, che se noi attendessimo continuamente a ricordarci degli infiniti beneficii che continuamente, senza alcun nostro merito, dal Signor riceviamo, una di due cose necessariamente ne seguirebbe, ci guarderemmo dall'offender la sua Maestà, ovvero se la fragilità ne facesse cader nel peccato, saremmo più pronti a rilevarne col dolore della penitenza. Chi è colui, che

può pensare, non che narrare il numero dei beneficii che il Signor Iddio ne ha fatti, e fa quotidianamente? Egli ne fece, quando non eravamo, egli ne riscosse, quando eravamo captivi e prigioni del demonio, morì per noi, ne riscattò col suo prezioso sangue, scese all'inferno per liberarne dalla morte eterna, e poi ne ha promesso il cielo per premio. Ora, fratelli, debito nostro ufficio è, che a tanti beneficii non siamo ingrati, ma secondo il nostro potere, gli rendiamo grazie con l'ajuto suo. Non gli rendiamo mal per bene, ma sforziamoci di conformarci, quanto più possiamo, alla sua volontà, e con ogni diligenza facciamo sì che i comandamenti suoi ne abbiano a partorire piuttosto rimedio con la ubbidienza, che giudizio con la trasgressione, e contumacia. Vi dico il vero, fratelli: mi stupisco della nostra stupidità, che avendo da comparire dinanzi a così tremendo giudice, e forse più tosto assai che non pensiamo, stiam così fuora di noi, ad ogni altra cosa più attenti che a quella che n'è necessaria.

Che faremo, fratelli, in quel terribil giorno, quando, tremando il mondo per l'orrendo suono delle angeliche trombe, tutto l'umano genere si leverà su dalla polvere della morte? Verrà il Signore circondato dalla luce della celeste milizia, sedendo nel trono della maestà con i testimonii della coscienza di ciascuno, apparecchiati ad accusarne, e confonderne e condannarne; e proposta la pena ed il premio innanzi agli occhi, comincerà a dimandarne il conto della vita nostra; e fatto allora giusto di misericordioso, mutata la misericordia in giustizia, si volterà contra quelli che hanno dispregiata la misericordia, accusandoli, e dicendo loro: O uomo, io son quello, che di terra con

le mie mani ti creai, e in queste terrene membra tue misi lo spirito. Io mi degnai di donarti l'immagine e similitudine nostra; io ti posi tra le delizie del paradiso, tu non tenesti conto dei salutiferi precetti miei, da' quali potevi avere la vita, e volesti tenerti più tosto all'ingannatore che a Iddio. Ed essendo tu per tua colpa scacciato dal paradiso, e legato dai legami della morte, mi posi dentro al virgineo ventre, e conservando la virginità, fui partorito, e di vilissimi panni coperto: giacqui nella mangiatoja; duramente soppportai i disagi dell'età fanciullesca, per farmi simile a te, e farti a me somigliante, le guanciate degli schernitori, gli sputi, ed altre onte soffersi. Bevei l'aceto col fiele; fui battuto, flagellato, coronato di spine, inchiodato nella croce, ferito di lancia, e per liberarti dalla morte, restai morto sul duro legno. Ecco i segni dei chiodi, i quali mi tennero sospeso, ecco il luogo della lancia. Presi i dolori tuoi per dar a te della gloria mia. Presi la morte tua per darti la vita mia, giacqui nel sepolcro, per far che tu regnassi in cielo. Per che cagione hai così scioccamente perduto quel ch'io per te ho sofferto? Perchè, o ingrato, hai ricusato il prezzo della tua redenzione? Non ti chiedo io la vita mia; la vita tua voglio che tu renda, per la quale ho posta la mia. Rendimi la mia, la quale con le ferite dei peccati ogn'ora uccidi. Per che cagione, o misero, con la bruttura delle lussurie, e delle lascivie tue, hai contaminato il vasello che io avea per me conservato? Perchè, infelice te, con la più penosa croce delle tue scelleraggini mi hai afflitto più che quella, nella quale per te pendetti? Molto maggior pena sento nella croce, nella quale per li tuoi peccati

contra mia voglia pendo, che non sentii in quella, nella quale per compassione di te, volontariamente, per uccider la tua morte, ascesi. Non essendo io soggetto a passione alcuna, volli acerbissima pena per te soffrire; e tu, ingrato, nell'uomo dispregiasti Iddio, nell'infermo la salute, nella via il ritorno, nel Giudice il perdono, nella croce la vita, nei tormenti la medicina. E perchè dopo tanti mali non volesti tornare a penitenza, non meriterai esser liberato da quello che la Scrittura dice, cioè dalla terribil sentenza: Or qual sarà stridor di denti del popolo senza penitenza?

Vedrai la moltitudine de' Santi raccolti alla destra del Giudice, e chiamati alla gloria, e te condennato all'eterne tenebre nel pozzo della morte senza niuna misericordia, e senza speranza di perdono. Vedrai la perpetua morte senza speranza di morte. Invano chiederai allora ajuto da quel povero, che ora vedi nelle piazze morire di fame, e non l'ajuti. Invano pregherai Lazaro che ti porga il dito bagnato per mitigar l'ardore. O quanto desidererà l'infelice avaro d'essere stato poverissimo, ed aver sopportato que' mali che con la vita avevano a finire, per non avere a giungere ai supplicii eterni! Fratelli, dunque, carissimi, acciocchè non meritiamo di venire a così misero stato, mentre che sta in poter nostro, specchiamoci sovente nella coscienza nostra; e se vi troviamo peccati di quei gravi, i quali non siano ancora per noi purgati, con le limosine, e con le orazioni, superando le contrarie onde, sforziamoci di entrare nel salutifero porto della penitenza. E se nella navicella dell' anima nostra troveremo per la tempesta de' peccati qualche rottura di superbia, o fissura d' avarizia, o tavola con-

sumata per la lussuria, ingegniamoci di spalmarla e rifarla con l'opere buone. Attendiamo a purgar la sentina de' vizii, e siam certi che non ci nuoceranno i peccati passati, se ci dispiacciono i presenti. E siccome a niun giusto giova la giustizia sua, se non persevera infine al fine, così a niuno peccatore nuocerà l'iniquità sua, se prima che esca di questa presente vita, avrà avuto rifugio alla medicina della penitenza, e delle limosine. Ma perchè non possiamo sapere nè l'anno, nè il giorno, nè l'ora della nostra partita, non perdiamo un attimo di tempo; lasciamo la sinistra, e voltiamoci alla destra strada. Non ci fidiamo, fratelli, della sanità, non della fresca età. Non debba differire il tempo della salute colui ch'è incerto della vita sua: perciocchè se lo Spirito Santo ne assicura, dicendo per Ezechiele, che ad ogni ora che il peccatore si convertirà della vita sua mala, tutte le iniquità sue saranno dimenticate: il medesimo ne fece avvertiti per l'Ecclesiastico, dicendo, Non tardate di convertirvi al Signore, nè vi lasciate trasportar di giorno in giorno. Ma potrebbe essere che quando vi esorto tutti comunemente a far penitenza, qualch'uno di voi dicesse fra sè stesso: Io son giovane, ed ho moglie; come potrò io tagliarmi i capelli, o pigliare abito di religione? Ma nè anch'io dico questo, fratelli carissimi. Non predico già che i giovani che hanno moglie, debbano mutar abito, ma i costumi. Che impedimento fa la moglie al marito, se vuol lasciare i vizii, e i dissoluti costumi, e darsi all'opere virtuose? Se i trascorsi peccati suoi vorrà ricompensar con le limosine, con le orazioni, e co' digiuni? La vera conversione si può far senza mutazione di vestimenti. E certo è che i vestimenti reli-

giosi, senza le opere buone, non solamente non sono rimedio, ma sono soggetti al giusto giudizio d'Iddio. Voltiamoci dunque, fratelli, alla vita migliore, mentre in potestà nostra sta la medicina. Ammorziamo qui la morte col morire ai peccati. Qui vogliamo acquistar la vita coi meriti della, vita con l'ajuto del Signor nostro Gesù Cristo, di cui è l'onore e l'imperio in eterno.

SERMONE XX.

Della Resurrezione.

Allegratevi, fratelli carissimi, perchè il prezzo della nostra redenzione è già pagato, e non è poca somma quella che per noi è pagata, poichè esso medesimo Iddio è quegli che ne ha riscossi, e si è dato per prezzo. Il Signor nostro Gesù, e Salvator nostro, volle nascere per insegnarci, volle morire per sanarci. La croce fu mortifera a Cristo, e salutifera al Cristiano; si levò su dalla sepoltura il Salvatore con tutti i segni della sua divinità, perciocchè dappoi che uscì dal ventre virginale, gli vennero dietro le stelle, ed uscito dal sepolcro, lo seguitò la gloria; l'inferno il rese vincitore, e i cieli lo ricevettero trionfante. Col nascere tolse via gli errori, col morire calcò la terra, revocò dall'inferno quel che avea creato, e nella sua croce pagò il nostro prezzo, e il nostro regno. Tornò alla luce la creatura col suo Signore; e meritammo di ricevere il lume dal lume, il quale, chiudendo Cristo gli occhi, avevamo perduto. Facciano qui festa gli elementi dopo il pianto, perciocchè Cristo non ha per-

duto niente della sua maestà, e l'uomo cui avea creato, or ha liberato. I perfidi Giudei avevano fermato il sasso sopra la sepoltura, acciocchè Cristo non potesse uscire; ma non poteva esser tenuto nell' avello colui, di cui il mondo non è capace. Era nella sepoltura, ma regnava in ogni luogo, e non sarebbe risuscitato, se prima che risuscitasse, non avesse regnato. E come non potea uscir dal sepolcro colui che senza mutazion del vincolo virginale era uscito dal ventre? Confuse la guardia, saltò dalla sepoltura, apparve ai discepoli dentro la casa con le porte serrate. Dal sepolcro uscì, dove era chiuso. Nella casa entrò, dalla quale era escluso. Il secreto dell'infinita maestà fece della morte ancora un gran misterio. Quel ch'era morto in croce, tornò dall'inferno con trionfo. Poni la tua mano, o Tomaso, nel lato del Salvatore, tocca le ferite che furon fatte dai peccati degli uomini, considera onde uscì il sangue per invitar noi alla bevanda della sanità. Risguarda, o Tomaso, il prezzo della comun salute, e nelle ferite conosci il tesoro e la medicina dell'umana generazione. Se il Signore non fosse stato fitto nel legno della croce, non sarebbe tolta via la prevaricazione fatta nell'altro legno. Ma a questo fine volle essere percosso, acciocchè i peccati cessassero dalla nostra persecuzione. Fu condannato l' innocente per assolvere colui che giustamente era condannato.

Qual lingua basterebbe a narrar sì grande umanità? S'affligge l'innocente per liberare lo scellerato. Per riscattare il servo fu ucciso il figliuolo, e a guisa di clementissimo e valorosissimo re mostra al mondo le ferite che per la salute del suo popolo ha ricevute. Vedete, o Farisei, l'avello vuoto, e conoscete il sacri-

legio della vostra empietà; ecco che noi conosciamo i chiodi, e adoriamo quel che voi uccideste. Poteva il possente Signore, all'uscir della sepoltura, saldare i segni de' chiodi e della lancia, ma volle lasciarli aperti, acciocchè quelli che gli aveano fatti li vedessero, e si confondessero. O crudelissimi ed empii Farisei, ad un solo fu per voi data la morte acciocchè per quella fosse tolta la morte a tutti. Quando il Salvatore prese la morte, così fu lontano dalla corruzione, come il ventre di sua madre rimase integro colla verginità.

Venite o discepoli, e con la potestà che avete presa, trascorrete per tutte le genti. Fate che nascano nello spirito quei che nascono nella carne. Il salutifero bagno purghi e faccia netto quel che ha il primo eccesso imbrattato e contaminato, battezzandosi tutte le genti nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo; acciocchè sia adempito quel che il Signore disse: Chi non nasce la seconda volta d'acqua e di Spirito santo, non può entrare nel regno d'Iddio. Ma noi, fratelli carissimi, i quali senza alcun nostro merito siamo liberati dal profondo inferno, e dalle tenebre della eterna morte, attendiamo a vivere così sobriamente e castamente e religiosamente, che conservando la stola del battesimo senza alcuna macchia di lussuria, possiamo venire all'eterno convito coll'ajuto d'Iddio, il quale vive e regna ne' secoli perpetui.

SERMONE XXI.

Della Cananea.

Questa donna Cananea, fratelli, la qual abbiamo sentito nel Vangelio tanto commendata, ne può essere un grande esempio d'umiltà, e può mostrarne una diritta via alla pietà e servizio di Dio, e ne insegna dalla bassezza montare all' altezza. Non era ella, come si vede, del popolo d'Israele, donde furono i Profeti e i Patriarchi, e d'onde discesero i parenti del Signor nostro, secondo la carne. Non era, dico, di quel popolo questa donna, ma del popolo gentile, atteso che, come dice l'Evangelio, si era ritirato il Signore nelle parti di Tiro e di Sidone, dai cui fini era venuta la detta donna. Dimandava con grande istanza al Signore la sanità della figliuola sua, la quale era molto maltrattata dal demonio: e certo è che Tiro e Sidone non erano delle città provincie di Giudea, ma dei Gentili, benchè fossero vicine. Gridava appresso al Signore, desiderosissima d' impetrar il bene della sanità della figliuola, e batteva forte all' uscio della misericordia, e il Signore facea vista di non udirla, non per negarle la grazia, mà perchè tanto più il desiderio di lei accendesse, e la sua umiltà si dimostrasse. Chiamava la donna; il Signor non rispondeva, ma nell' animo suo disponeva quel ch'avea a fare. Onde i discepoli pregarono il Signore per lei, dicendo: Spedite questa donna, perchè ci vien gridando dietro. E il Signor disse: Io non son mandato se non alle pecorelle del popolo d' Israele che erano perite. Per le quali parole si suol dubitare, come noi che siamo stati gentili, siamo

entrati nella mandra di Cristo, se esso venne pel solo gregge della casa di Israele! E sapea pure il Signore ch'esso era venuto per edificar la chiesa sua in ogni nazione. Ma si risponde, che quanto appartiene alla presenza del corpo suo, con la natività sua, con i miracoli, con la morte, con la resurrezione e l'altre opere sue, fu così dal pincipio ordinato, e profetizzato, e adempito, che Gesù Cristo avesse a venire al popolo giudeo per essere venduto ed ucciso, e per guadagnare quelli che da lui erano stati antiveduti. Atteso che non fu dannato quel popolo, ma ventilato; ivi era la quantità della paglia, ed eravi nascosa la dignità del frumento. Ivi era quel seme, del qual avevano ad empiersi i granai. Ditemi: donde sono usciti gli Apostoli, se non da quel Paolo, prima Saulo, cioè prima superbo e poscia umile? Perciocchè quel nome Saulo, era derivato da Saulo, re superbo, che nel suo regno perseguitava David umile. Quel Saulo, che poi fu detto Paolo, prima era superbo persecutor degl'innocenti e distruttor della chiesa. Ardente del zelo della Sinagoga, avea lettere dai magistrati che prendesse chiunque trovasse dei Cristiani per incarcerarli, e mentre giva ansioso di trovarli, e desideroso dei loro supplicii, sopraggiunto dalla celeste voce di Cristo, quel che fu gettato a terra persecutore, si levò suso predicatore. Nel quale si adempì quel che dice la Scrittura: Io son quel che uccido, e quel che sono, conciossiachè quella parte dell'uomo percuote Iddio, la qual si leva contra di Dio. Non si può chiamar crudele il medico, il quale ferisce la postema, e col fuoco, e col ferro manda via la marcia; fa ben dolore, ma per condurre la sanità. Egli è molesto per certo, ma se non fosse così, non

sarebbe utile. Con una voce adunque Cristo gittò a terra Saulo, e poi lo levò su fatto Paolo, come a dire, Gittò a terra il superbo, e levò su l'umile. Mutossi il nome di Saulo a Paolo, perciocchè conosceva il nome di Saulo in sè stesso, mentre fu persecutore e superbo, ed elesse il nome di Paolo, per essere chiamato minimo, di che si gloriava, quando disse: Io sono il minimo tra gli Apostoli. Ora donde uscì costui, se non dal popolo degli Ebrei, donde ancora uscirono gli Apostoli, e quei che narra Paolo, che videro il Signore dopo la resurrezione? Ne uscirono ancora quei che, parlando Pietro della morte e divinità di Cristo, preso lo Spirito Santo parlavano nella lingua di ogni nazione.

Ecco le pecorelle, delle quali è scritto: Io non son mandato se non alle pecorelle che erano perdute del popolo di Israele. Quelli volle far degni della presenza sua per li quali, mentre che incrudelivano contra lui in croce, pregava dicendo: Padre, perdona loro, perchè non sanno quel che si facciano. Conosceva il medico i frenetici, i quali, usciti di sè, uccidevano il medico, e uccidendolo, non sapevano quel che si facessero; si procuravano la medicina, perciocchè della morte del Signore tutti siamo stati sanati, col suo sangue lavati, e col pane del suo corpo siamo dalla fame liberati. Questa è quella presenza che Cristo diede al popolo d'Israele, e in ciò si verifica quel che disse: Io non era mandato, se non alle pecorelle del popolo di Israele, che erano perdute, cioè per dar loro la presenza del suo corpo, non perchè non avesse a tenere conto dell'altre, che erano nel popolo gentile. È vero che esso non venne al popolo gentile, ma vi mandò gli Apostoli suoi. Onde fu adempito quel che

il Profeta disse: Il popolo che io non vidi mi ha servito. Vedete chiara e manifesta profezia: *Populus quem non cognovi, servivit mihi*, cioè il popolo, al quale io non ho fatto parte della presenza mia, mi ha servito. Ma come mi ha servito? Odi quel che segue: *in auditu auris obedivit mihi*, cioè non vedendo, ma udendo mi hanno creduto. Quegli Ebrei lo videro, e lo uccisero; li gentili non lo videro, e gli credettero. Ma venne a chiamar a sè la gente e a congregarla, acciocchè fosse adempito quel che si canta nei Salmi: *congrega nos de gentibus, ut confiteamur nomini tuo et gloriemus in laude tua*. A questa fu mandato quell'Apostolo Paolo, quel chiamato minimo, che poi divenne grande, non per sè, ma per virtù di quello ch'egli perseguitava; quel che di ladro era fatto pastore, e di lupo era divenuto agnello. Esso fu mandato ai gentili, coi quali faticò molto, e molti credettero per lui, come nelle Pistole sue si può vedere.

Ora questo si vede per figura narrato nel presente Vangelo. Era la figliuola del Principe della Sinagoga già morta; e il padre pregava il Signore che andasse da lei, la quale avea lasciata gravemente ammalata. Andava il Signore a vederla per sanarla, e nell' andare venne il messo, e disse al padre che non bisognava menar il Maestro, perchè la figliuola era morta. Ma il Signore, che sapea quel che poteva fare, non volle che 'l padre rimanesse senza speranza, e disse a lui: Credi solamente, e non dubitare di tua figliuola. E mentre che andavano in mezzo a molta gente, una donna, la quale avea patito lungo tempo il flusso del sangue, che tanto avea consumato tutto il suo in medicine, tra uomo e uomo si spinse tanto che

giunse al Signore, e toccò la falda della veste, e incontanente fu guarita. Allora il Signore disse: Chi è quel che mi ha tocco? Onde i discepoli che'l vedeano urtare e premere da tanta gente, si maravigliavano che per un leggier toccare di mantello dimandasse chi l'avea toccato, e risposero dicendo: La turba ti sta addosso, e dimandi chi ti ha toccato? Ed egli disse: Alcuno mi ha toccato, quasi dicesse: Gli altri mi premono, ma questa mi ha toccato. Sì che molti sono che urtano e premono il corpo di Cristo, ma pochi sono quelli che utilmente, e per loro salute lo tocchino. Mi ha toccato alcuno, rispose, perchè ho sentito uscire la virtù, e potenza da me. Il che udito la donna, e vedutasi scoverta, gli si gittò a piedi, e confessò quel che avea fatto. In questo il Signore passò oltra alla casa dell'Archisinagogo, e trovò la figliuola morta, e resuscitolla. Il fatto sta, come è detto, ma l'opere del Signore oltra gli effetti hanno ancora la loro significazione, come a dire che l'opere sue fossero parole visibili e atte a rappresentare altro che quel che si vede per esso operato. Il che manifestamente possiamo vedere nell'arbore del fico, nel quale non trovando esso Signore i frutti, quantunque fosse fuora di tempo, lo maledisse, e divenne secco. Il che se non si prendesse per cosa figurata, e da significare altro, parrebbe sciocco, prima di cercare i frutti nell'arbore, quando non è tempo di produrli; appresso, posto che fosse stato tempo di produrre i frutti, e non ne avesse avuti, che colpa aveva l'arbore? Ma perchè voleva dare ad intendere che cercava non solo le foglie, ma i frutti, cioè non solamente le parole, ma i fatti e opere negli uomini, nel farlo seccare, mostrò qual pena

darà a quelli che possono parlar bene, ma non vogliono bene operare. Così, riguardo al presente misterio, sapendo esso quel che aveva a seguire, dimandò chi l'avea toccato; dove pare che 'l Creatore si facesse simile ad un ignorante, e nondimeno non solamente sapeva quel che era presente, ma quel che aveva a venire ancora. La figliuola dell' Archisinagogo significa il popolo Ebreo già morto, per la qual disse essere venuto. Quella donna, che pativa il flusso del sangue, significava la chiesa; la quale si aveva ad edificare del popolo il popolo gentile. Cristo non era ad essa mandato, quanto alla presenza del corpo suo; ma ad essa andava, la salute di lei cercava. Si fe' innanzi la donna, toccò la falda della veste quasi di nascosto, cioè fu sanata, come se ei fosse stato lontano. Egli disse: Chi mi ha toccato? Come s'avesse detto: Io non conosco questo popolo ch'io non ho conosciuto, mi ha servito. Qualch'uno mi ha toccato, perciocchè io ho sentito uscir da me la virtù miracolosa; che è quanto dire: Io veggio che l'Evangelio è uscito per il mondo. Fu tocca solamente l'estremità della veste: or fate conto che questa parte piccola di vesta, che fu tocca, sia Paolo Apostolo, cioè l'estremo e il minimo, atteso che ei dice di sè stesso: Io sono il minimo degli Apostoli; fu chiamato all'ultimo dopo tutti gli Apostoli, e dopo tutti credette. Il Signore non era mandato, se non alle pecorelle che erano perite del popolo d'Israele. Pur aveagli a servire il popolo, il quale ei non avea conosciuto, e di cui non tacque, allorchè disse: Io ho delle altre pecorelle, le quali non sono in questa mandra; quelle mi bisogna condurre, acciocchè si faccia una mandra ed un pastore. Di quelle era questa

donna; però non era dispregiata da lui, ma differita a tempo, sicchè disse: Io non sono mandato se non alle pecore che erano perdute del popolo d' Israele. Ed ella alzando la voce faceva istanza, picchiava all' uscio facendo vista di non averlo udito.

Dimanda, dice la Scrittura, ed avrai, cerca e troverai, picchia e saratti aperto. Costei fece istanza; picchiò, e il Signore non disse quelle parole: Dimandate ed avrete, cercate e troverete, picchiate e saravvi aperto; perciocchè avea detto poco prima: Non vogliate dare le cose sante a cani, nè gittate le pietre vostre preziose innanzi a porci: acciocchè elle non siano da essi calpestate, e i cani vi lacerino, cioè, dopo aver dispregiato le vostre gemme, non vi siano ancora molesti. Non vogliate dunque gittar l'oro innanzi a quelli che non ne fanno stima. Ma come rispondesse a chi domandi: Chi sono i porci, e quali sono i cani? Li mostrò in questa donna. Perciocchè alla importunità sua rispose: Non è bene torre il pane ai figliuoli, e darlo a'cani. Tu sei cane del popolo gentile, perchè adori gl' idoli, ed è cosa da cani il leccare le pietre. Ora, se udite queste parole, ella si fosse partita, cane ci saria venuta, e cane se ne saria andata; ma stando ferma nel pregare, di cane diventò donna. Fu importuna nel dimandare, e quasi, per questa importunità, mostrò la sua umiltà, e impetrò la misericordia. Non si mosse, ne si sdegnò la buona donna, perchè il Signore la chiamasse cane, ma disse: Confesso, Signor mio, ch'io son cane; questo è ben il mio vero nome, ma non per questo, Signore, mi dei scacciare da te, e negarmi il beneficio tuo. Perciocchè i cani ancora mangiano delle molliche, e picciole particelle di pane che cascano dalla mensa dei

loro padroni. Poca cosa è quella ch' io ti dimando, e a te, gran Signore, è picciolo il beneficio ch' io desidero; non l'intero, ma i piccioli frammenti io ti chiedo.

Vedete ora, fratelli, quanto è qui lodata l'umiltà, e la mansuetudine. Il Signore avea chiamata la donna cane, ed ella non lo negò, ma disse che era cane. A cui il Signore disse: O donna, grande è la fede tua, siati fatta la grazia che tu dimandi; tu ti sei riconosciuta per cane, ed io ti riconosco per donna. O donna, grande è la fede tua, hai dimandato, hai cercato, hai battuto la porta, prendi, abbi trovato, siati aperto. Vedete, fratelli, come in questa donna Cananea, cioè del popolo gentile, la quale rappresentava la futura Chiesa, si manifesta l'umiltà. La gente ebrea, ributtata dal Vangelo, era gonfia di superbia, per aver ricevuto la legge, e perchè era discesa dai Patriarchi e da' Profeti, e perchè Moisè servo di Dio fece tanti gran miracoli in Egitto, e condusse il popolo per mezzo del Mar Rosso. Da questi gran fatti i Giudei insuperbiti non si vollero umiliare a Cristo, autore dell'umiltà, nemico della superbia. Il quale a questo effetto, essendo Dio, si fece uomo che l' uomo si conoscesse esser uomo. O gran medicina! e certo è, che se questa medicina non guarisse l'uomo dalla superbia, non so qual altra lo possa guarire. È Iddio, e fassi uomo, come se ponendo da canto la divinità avesse nascosto quel che era, e manifestato quel che avea preso. Fassi uomo colui che è Dio, e l'uomo non si conosce essere uomo, cioè non si conosce essere mortale, non si conosce fragile, non si conosce essere ammalato, acciò che almeno per questa notizia riconosca il rimedio, ma quel che è peggio, si pensa esser sano.

Per superbia dunque il popolo ebreo non si umiliò al Signore; e fu chiamato dall'Apostolo il ramo rotto e svelto dall'arbore dell'oliva, e fatto sterile per lo spirito della superbia. Ed in luogo di quella oliva fu innestato il ramo selvaggio, cioè il popolo gentile, come dice l'Apostolo: che il ramo silvestre è innestato nella oliva, e i rami naturali sono rotti, sono svelti per la superbia, e il ramo salvatico fu innestato per la umiltà. Questa umiltà mostrò la donna, quando disse: Si, Signor, che son cane, come tu verità dici, ma desidero delle miche del pane della tua mensa. In questa umiltà piacque il Centurione, quando disse: Signore, io non son degno che entri sotto il tetto della casa mia. Sotto il tetto non lo voleva ricevere, ma il riceveva nel cuore, il quale, quanto fu più umile, tanto fu più capace, tanto più pieno: gli alti colli son lasciati dall'acque, e le valli se ne empiono. Ma il Signore voltatosi a quei che lo seguitavano, disse: Veramente vi dico ch'io non ho trovato tanta fede nel popolo d'Israele, al quale sono stato mandato. Tanta fede, disse, cioè sì grande di piccola cosa, cioè dell'umiltà. Innestava dunque il Signore il ramo selvaggio nell'oliva, quando diceva: Non ho trovato tanta fede in Israele, cioè tanta umiltà con la fede. Però vi dico che molti verranno da levante e da ponente, o sederanno a mensa con Abramo, Isacco, e Giacobbe nel regno de' cieli; sederanno a mensa, cioè riposeranno. Non è già da pensare, nè da desiderare cosa carnale o mondana in quel luogo per non porre i vizii in cambio delle virtù. Altra cosa è desiderare il regno de' cieli per la sapienza, e per la vita eterna,

altra per la felicità di questo mondo, come se ivi l'avessimo ad avere più grande e più piena che qui. Se tu, figliuol mio, ti pensi di farti ricco nell'altra vita, tu non avrai lasciata l'avarizia, ma cambiata. E nondimeno là sarai ricco, anzi non sarai ricco veramente giammai, se non in quel luogo. Perciocchè qui i tuoi bisogni sono infiniti, e ivi cesserà ogni bisogno, e allora sarai veramente ricco quando non avrai alcun bisogno. Giacchè non sei tu ricco, e l'Angelo povero, il quale non ha nè armenti, nè poderi, nè servidori, atteso che non ne ha bisogno; e dove è maggior potenza, ivi è minor bisogno. Adunque ivi sono le vere ricchezze. Le vivande, i nutrimenti, le ricchezze di questo mondo non sono altro che medicine quotidianamente necessarie all'infermità nostra, con la quale tutti nasciamo. Questa infermità sente ciascuno di noi, quando vien l'ora del pranzo o della cena. Vuoi tu vedere quanto grande infermità sia questa, che a chi non ci rimedia, non lo lascia vivere mai più che sette giorni? Non pensar, figliuolo, di essere mai sano mentre che stai in questo mondo. La vera sanità è la immortalità, e questa non è altro che una lunga infermità, alla quale ogni di fai rimedio, e prolunghi il tuo male. Togli via i rimedii, che ogni di fai al tuo male col mangiare e col bere, e vedrai questa tua infermità, dove ti conduce. Egli è necessario che chiunque è nato, mora, e questa infermità è incurabile, se ben fosse lunga. Dicono i medici dei loro ammalati: Questi è idroprico o etico: adunque è necessario che muoja, eppur qualche volta si ingannano; ma di questo male non ne scampò mai niuno. Allora dunque è la vera sanità, quando sarà la immortalità; e quando sarà la

immortalità non vi sarà corruzione, nè difetto alcuno, non sarà bisogno di cibo e di nutrimenti. Quando odi dire, che sederà uno a mensa con Abramo, con Isacco, e Giacobbe nel regno del cielo, intendi che saranno inserti nell'oliva, le cui radici sono Abramo, Isacco, e Giacobbe; e i figliuoli del regno, cioè i Giudei increduli, saranno gittati nelle tenebre esteriori, si taglieranno i rami naturali, e in loro vece sarà inserito il ramo selvaggio. Ma ditemi: Per che colpa hanno meritato i rami naturali di esser tagliati dall'arbore della vera oliva, se non per la superbia? Per che cagione l'oleastro, cioè il ramo selvaggio, ha meritato essere inserto nell'oliva, se non per l'umiltà? Onde questa donna disse: Sì che son cagna, ma i cani ancora mangiano de' minuzzoli, e molliche, che cadono dalla mensa del Signore. Il perchè meritò udire: O donna, la tua fede è grande. E così quel Centurione, quando disse: Non son degno io Signore che tu entri in casa mia, meritò di udire: Non ho trovato tanta fede in Israele. Impariamo dunque, figliuoli miei, questa santissima virtù dell'umiltà, acciocchè per essa meritiamo d'essere inserti nella vera oliva.

SERMONE XXII.

Del Digiuno della Quaresima.

Ne' dì passati, se ben si ricordano le carità vostre, vi predicai che il Signor nostro con la astinenza consacrò la santa Quaresima, e ci assegnò un solo e saldo tempo di digiunare. Onde chi di tutto il tempo fosse

contumace, commetterebbe sacrilegio, e chi solamente qualche parte ne osservasse, peccherebbe. Il che fece il Signore per la salute nostra, acciocchè non solamente col parlare, ma con l'esempio ancora dell' opere sue ne insegnasse la via della salute a fine che per le medesime vestigia, per le quali andiamo alla fede, andiamo ancora all'astinenza. Veggiamo ora qual cagione indusse il Salvatore a digiunare, e perchè esso come buon medico cominciò prima. Sapete bene che 'l buon medico assaggia prima egli la medicina che ha da porre in mano all'ammalato, per assicurarlo della fede, e dell'arte sua. Appresso vedremo del luogo, nel quale esso Signore cominciò il suo digiuno. L'Evangelista dice, che 'l Signore digiunò quaranta giorni, e quaranta notti nel deserto. Penso dunque che la cagion del digiuno fosse questa, che avendo il primo Adamo nel Paradiso, per il disordine della gola, perduto la gloria della immortalità, l'Adamo Cristo con l'astinenza l'avesse a ricuperare. E perchè contra il comandamento di Dio, gustando dell' arbor vietato, cadde nel peccato della morte, digiunando ora secondo il comandamento del Signore meritasse la giustizia della vita. E fu l'intenzion del Signore che si purgassero i peccati per quelle vie, per le quali erano venuti, cioè avendo l'uomo peccato col mangiare, si avesse a correggere col non mangiare, ovvero perchè dopo il mangiare si pose con la donna, ora col non mangiare se ne allontani. Atteso che Adamo, non per altro che per libidinosa concupiscenza, carnalmente conobbe Eva, e mentre durò in essi la temperata vita, durò ancor tra essi la santa virginità: e sino a tanto ch'ambedue digiunarono guardandosi dalle vietate vivande

si conservò in loro l'onesto uso nelle membra. La fame, figliuol mio, è sorella della virginità, ed è nemica della lascivia, ed il corpo pieno scaccia la castità, e nudrisce la lussuria. Fece dunque il Signore, come vi ho detto, questo digiuno, acciocchè l'uomo per le contrarie ragioni fosse liberato dal peccato, al quale era soggetto. Conciossiachè non per altro volle nascere nella similitudine di Adamo, che per liberarlo, secondo quella similitudine, da tutti peccati. Adamo nacque di terra vergine, e Cristo di Maria vergine. Il ventre della madre di Adamo non era ancor tocco da aratro o zappa. Ed il ventre di Maria vergine non fu mai contaminato da concupiscenza. Adamo fu per la mano di Dio formato di fango, e Cristo per virtù dello spirito di Dio fu creato nel ventre. L'uno e l'altro ebbe Iddio per padre, e l'uno e l'altro nacque di vergine madre, e l'uno e l'altro, come dice l'Evangelista, fu figliuolo di Dio. Ma Adamo fu creatura; Gesù Cristo è figliuol di Dio per vera natura.

Questo dunque fe' il Signore, come secondo Adamo, che quello che il primo perdè mangiando, il secondo il ricuperò digiunando, e la legge dell'astinenza data in Paradiso la osservò nel deserto. Sapea bene il Signore che 'l comandamento suo non aveva da essere legge d'un particolar luogo, ma del mondo. Non importa già al precetto della divinità che sia osservato più in casa ch' in villa; conciossiachè colui che comandò stia in ogni luogo. Osservò dunque il Signore il precetto di Dio nel deserto, acciocchè ivi salvasse Adamo, dove si trovò, scacciato che fu dal paradiso. Scacciato, dico, che fu Adamo dal paradiso, si trovò nel deserto del rozzo e non coltivato mondo. Nel deserto dunque si

fabbricò la salute del primo uomo, dove non si trovano vivande, non sono delizie, non si trova quella ch'è cagion di tutti i mali, cioè la donna. Poteva starsi Adamo immobile tra quelle delizie del paradiso se non vi fosse stata Eva con le diaboliche fraudi.

È dunque il deserto cosa conveniente alla salute, dove non si vede Eva che persuada, nè vi è donna che lusinghi. Vedete cosa maravigliosa! il demonio combattè in paradiso con Adamo, nel deserto combattè con Cristo; in ogni luogo assalta l'uomo, in ogni luogo gli pone gli agguati; ma dove trovò la donna, vinse; dove non fu donna, se ne partì superato. Nel che diede il Signore a noi la regola del digiuno, cioè che quando digiuniamo, come sè stessimo nel deserto, ne guardiamo dalle vivande, e dai disonesti piaceri, ne guardiam dalle donne, acciochè Eva con le sue lusinghe non ci tolga la casta intenzione. E veramente parrà abitar nel deserto a colui che al tempo della Quaresima digiunando, serverà la castità. Deserto, dico, si può chiamare il corpo del Cristiano, quando non è pieno di vivande o di vino, ma dall'astinenza macerato e magro, col volto pallido, senza cura di vesta, o di capelli. Ed allora il Signore volentieri abita nel deserto del nostro petto, quando trova la terra nostra squallida per la fame, ed arida per la sete, ed adempie il detto del Profeta: Come è la terra, priva di pioggia e d'acqua arida e secca, così sono io comparso nel tuo luogo santo. Non possiamo noi apparire nel luogo santo di Dio se la terra del corpo nostro non sia deserta ed alienata dalle delizie umane, invia, cioè che non dia la strada alle nemiche concupiscenze, e secca, cioè priva dell'acque delle lascive speranze.

Ed allora il Signore, abitando nel deserto del peccato nostro, vince tutte le astuzie, ed insidiose tentazioni del demonio, e rende sicura dai lascivi pensieri, e disonesti appetiti la sua stanza. Onde poi noi dentro di noi stessi, non altramente che se stessimo nella solitudine, non abbiamo a guardare altro che 'l cielo e la terra, cioè non pensare mai altro che al Signore del celeste regno, e all' autore della terrena resurrezione, alla quale esso eterno Signore ne conduca con la sua grazia.

SERMONE XXIII.

Di Giuseppe e della Padrona, ove loda la costanza e danna l' invidia.

Il beato Giuseppe, fedel servo del Signore, nelle tribolazioni e avversità si mostrò più giusto e più santo. Egli primieramente, invidia dei fratelli, dai quali avea veduto in sogno dover essere adorato, fu agli Ismaeliti per servo venduto. Dopo fu dato a quel signore egiziano, e nondimeno ritenne sempre la nativa sua ingenuità d' animo. Essendo egli molto bello e grato nell' aspetto, non si servì della sua bellezza all' altrui ingiuria, ma la conservò all' aumento della grazia sua, giudicando quella esser la vera bellezza, la quale non avesse a far preda degli occhi, nè della mente altrui; onde la colpa fu della padrona, che malamente guardò, e non di Giuseppe che non voleva essere malamente veduto. Nè tal veduta potè avere colpa niuna nel servo, nella cui possanza non era il non farsi vedere dalla padrona sua. Onde imparino gli uomini di schifar la

vista delle donne, dalle quali non vogliono essere amati. Giuseppe adunque fu amato, e non teneva conto alcuno di chi l' amava. E ben veramente lo scusa la Scrittura, quando disse: *Injecit oculos uxor domini eius*, cioè mise gli occhi addosso a Giuseppe la moglie del suo padrone. Onde si comprende che nè esso si offeria, nè ella lo trovò sprovvisto, ma gittò la rete e restò presa ne' suoi stessi lacci; tese le catene e restò legata, e dopo le prime saette degli occhi, tirò le seconde delle parole, e invitollo al suo letto. Ma chi si guarda dalle prime, si può ben guardare anche dalle seconde. Entrò Giuseppe come servo, di che fu scusato; se ne uscì come libero, di che fu lodato, e per le vestimenta del corpo mostrò la castità dell' animo. Lasciò la vesta nelle mani dell' adultera, giudicando cosa non degna di sè, quella ch' era stata contaminata dalle mani dell' impudente donna. Mirabile uomo, che essendo stato venduto, in quell' atto non seppe servire, ed essendo amato da quella donna nobilissima non amò, ed essendo pregato non consentì, essendo preso fuggì, e desiderato dalla padrona, invitato e incitato la ricusò, onde quella che nelle altre cose era solita comandare, in questa sola gli era supplice, e lo pregava!

È da considerare se la donna amava il servo, o pure amava sè stessa. Ed io penso che non amava nè sè stessa nè il servo, perciocchè se avesse amato il servo non avrebbe cercato di corromperlo. Se avesse amato sè stessa, non avrebbe procurato sì gran danno suo. Non amava dunque, ma era infiammata dalla libidine e trafitta dal veleno della lascivia, e non luceva in lei la fiamma della carità. Vedeva il servo quel che non vedea la padrona. Era Giuseppe più bello nel-

l'anima che nel corpo, e molto più bello nella luce del cuore, dove l'occhio della donna non penetrava, e dove esso della sua bellezza si godeva. Mirandosi adunque nello specchio della coscienza la bellezza della sua castità, non poteva consentire di vederla macchiare dalle lusinghe dell'impudica donna. Ora pensa se tu vorresti vedere in te la bellezza tua interiore, come la vedea in sè stesso Giuseppe, se pure hai occhi per vederla. Ben so, per esempio, che vorresti vederla nella consorte tua. Adunque non ti dispiaccia vederla nella moglie altrui. Certo che nella moglie tua tu desideri ed ami la castità; nondimeno non l'ami nell'altrui donna quando cerchi contaminarla. Serba dunque nell'altrui moglie quel che desideri nella tua.

Ma tu forse pensi di amar la carne, e non la castità della moglie tua. O pensier vile, o pensier plebeo, misero, e lascivo! Ma non ti voglio lasciare senza un esempio. Tu non mi negherai che ami la castità nella figliuola tua. Ora se tu confessi che sei amatore della castità, quel che ami nella figliuola tua dei amare ancora nella moglie tua e nella moglie altrui, perchè la figliuola tua sarà moglie ancor essa d'un altro. E per questa medesima ragione dei amare la castità in te stesso, perchè se ami la donna altrui, non l'avrai così tosto; ma se ami la castità, subito l'avrai. La castità è piacevole e santa; nel letto del cuor tuo è soavissima; la dolcezza sua non patisce amaritudine, la sua conversazione non contrasta teco nel letto della coscienza. Ama dunque in te ed in altri la castità, e sarai immitatore del santo Giuseppe, il quale non volle consentire agl' impudici abbracciamenti dell'impudica padrona, scacciò da sè la lascivia aliena, ed abbracciò la

castità. Chi ama Iddio, figliuoli miei, non si lascia vincere dalla concupiscenza. Un animo casto non si lascia movere dagli stimoli della gioventù, nè dall' autorità dell' amante. Voi vi siete fin qui maravigliati della castità di Giuseppe: considerate ora la sua benignità che per odio rese carità. Dopo tante mutazioni, vedendo i suoi fratelli (anzi quelli che in vece di fratelli gli erano diventati crudeli e nimici) volendo darsi loro a conoscere, con pietoso affetto gli abbracciava e baciavali ad uno ad uno, e con tutti piangeva, e con le lagrime bagnava il volto di quei che stavano stupidi e paurosi. Pagava con le lagrime l' odio de' fratelli. Certo è che, vivente il padre, e dopo la morte sua, portò loro sempre fervente amore. Non gli venne mai nella memoria quel luogo o pozzo, dove fu da loro gittato per farlo morire. Non si ricordò mai della tradita fraternità, quando lo vendettero agli Ismaeliti; ma rese loro ben per male, adempiendo allora il precetto di Cristo, benchè non fosse ancor pubblicato.

Dunque il beato Giuseppe, considerando la dolcezza della vera carità, estinse con l'ajuto del Signore il veleno dell' invidia, del quale avea conosciuto che i suoi fratelli erano infetti. E veramente, fratelli, è gran cosa il crudele effetto che fa l' invidia nel cuore di chi la nutre, poi ch' ella nel segreto con acuti uncini lacera e straccia, e dell' altrui felicità fa proprio tormento. Che frutto riceve l' uomo della sua invidia, altro che orride tenebre dell' anima sua, e molestissima confusion di mente? L' uomo invido col volto e con l' animo mostra uno scellerato desiderio di nuocere altrui contro sè stesso, e scaccia da sè ogni ragione e consiglio. Sforziamoci dunque, fratelli, di fug-

gire questo velenoso morso d'invidia, acciocchè non diventiamo partecipi dell'opere del demonio, il quale è da coloro invitato che sono dalla parte sua. Questo male non nuoce all'avversario, ma a chi lo tien seco. Siccome la ruggine il ferro, così l'invidia rode l'anima che la possiede, e come si dice delle vipere, che forano il ventre dove sono concepite, così l'invidia lacera e rompe l'anima, nella quale è entrata.

Che terribil tarlo o tignuola è quest'invidia all'anima? Con che velenosi pensieri la consuma? Quale più crudel morbo che il dolersi del dono ch'Iddio ha dato altrui, a servirsi dell'altrui bene in danno proprio, e della gloria del fratello far pena sua? Il che non è altro che dare in preda il cuore ai tormentatori, i quali l'abbiano continuamente a lacerare. A costoro non può mai dilettare nè il mangiar, nè il bere: sempre gemono, sempre sospirano; l'assediato loro petto dal dolore dì e notte è straziato. E quanto quegli, a cui ha invidia, più cresce nel suo buono stato, tanto più l'infelice invido in maggior fuoco di dolore abbrucia. Nel volto è pallido, le labbra tremano, i denti gli battono. Colui, a chi è portata invidia, può bene schifare l'invido, e fuggir da lui; ma l'infelice invidioso non può fuggire il suo nimico che si porta in petto. Onde il Signor nel Vangelio, dimandato da'suoi discepoli chi di loro fosse maggiore, rispose: Quel che tra voi sarà il minimo, quel sia maggiore. Con le quali parole rovinò tutta la cagione della mordace invidia. All'uomo cristiano non è lecito d'avere invidia, ma contra l'invidia si dee opporre l'umiltà. Odi che dice l'Apostolo Giovanni nella pistola sua: Colui, che porta odio al fratello suo, è omicida; sappia che si trova nelle te-

nebre, e per le tenebre cammina, e non sa dove si vada; discende nelle fiamme; non vedendo precipita nella pena. Egli si parte dal lume di Cristo, il quale l'ammonisce, e dice: Io son la luce del mondo, e chi crede in me non cammina per le tenebre, ma avrà il lume della vita. Ma noi con l'ajuto del Signore fuggendo il veleno dell'invidia non solamente verso i virtuosi e buoni, ma verso i viziosi ancora, serbiamo l'ufficio della carità. Stiaci sempre in mano la divina lezione, e nella mente i pensieri religiosi; e l'orazione non cessi, e l'opra buona perseveri, acciocchè il nemico, quando viene a tentarci, ne trovi sempre occupati. Esamini bene ciascuno la coscienza sua, e se si accorge di avere qualche dolore del prossimo suo, s'estirpi via dal petto le spine, acciocchè possa seminarvi come in fertil terreno il seme del Signore, e l'amaritudine ceda alla dolcezza di lui. Amiamo quei che prima odiavamo, e del felice successo loro ci allegriamo. Non sia chi roda la fama de' Sacerdoti, non laceri coi velenosi denti la vita de' superiori: sarà perdonato a chi perdona; saranno accetti i sacrificii di colui che andrà pacifico innanzi al Signore. Consideri ciascuno le delizie del paradiso; impari la via del cielo, per la quale non camminano altri che quei che sono concordi di spirito, e di cuore unanimi. Consideriamo, fratelli, che quei soli sono nominati dal Signore figliuoli d'Iddio che sono pacifici, come è scritto in san Giovanni: In questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se amerete l'un l'altro. A che esso Signore vi conduca, e così sia.

SERMONE XXIV.

Della Passione, e della negazione di Pietro.

Nella lezione dell' Evangelio avete udito, fratelli carissimi, come il Signore disse ai discepoli suoi: In questa notte tutti vi scandalizzerete, per cagion mia. A cui Pietro rispose: Signore, sebben tutti si scandalizzeranno, non mi scandalizzerò già io. Ma il Signore che vedeva il suo cuore, gli disse: In verità, Pietro, che avanti che il gallo canti, tre volte mi negherai. A cui Pietro: Signore, se bisognasse porre la vita per te, mai non ti negherò. Or considerate, fratelli, come il vero celeste Medico avea tocca la vena del cuore a Pietro, e seppe dire a qual'ora aveva ad assalirlo il freddo della infedeltà. E benchè il Medico l' antivedesse e pronosticasse, nondimeno l'ammalato contraddiceva. Ma, venuta l'ora, trovò falso quel che aveva promesso l'uomo, e vero quel che aveva promesso Iddio. Or quello, che possa l' uomo pel solo suo libero arbitrio senza la grazia d' Iddio, il timor di Pietro Apostolo chiaramente lo dimostra. Avea egli promesso di morire per Cristo. Ma che cosa è l'uomo senza la grazia d' Iddio? Se non quel che era Pietro, quando negò Cristo, e quel che dice il Profeta: Ogni carne è fieno? A questo effetto il Signore lasciò correr Pietro nella sua libertà, per fare in esso conoscere a tutta la generazione umana, che senza l'ajuto d' Iddio non può fare ben niuno, e per dare ai successori, Prelati della Chiesa, un grande esempio, con ferma regola d' avere compassione a peccatori loro soggetti. Aveva il Signore da commetter a Pietro le chiavi della Chiesa,

anzi del cielo, e l'infinita moltitudine de' popoli, la quale per difetto di natura andrà soggetta alle passioni, alle colpe, e ai peccati. Onde gli disse: A te ho date le chiavi del regno dei cieli, e ciò che legherai in terra sarà legato in cielo; significandogli che fosse fedel portinajo, e nel giudicare fedelissimo dispensatore. Pietro era alquanto duro, ed anzi severo che no; il che mostrò quel tagliare dell' orecchia al servo del principe dei Sacerdoti. Così duro, adunque, e così severo, se avesse avuto grazia dal Signore di non peccare, non avrebbe mai perdonato ai popoli a lui commessi i peccati loro. Ma la divina provvidenza ha voluto che prima ei cadesse nel peccato acciocchè la memoria del difetto proprio lo facesse più mansueto nell'altrui.

Vedete ora, fratelli, quanta cura sia della maestà divina verso la generazione umana. Volle curare il morbo della Chiesa nella testa sua, e nella sommità compose la sanità di tutte le membra nella fortezza della confessione di Cristo, nello stabile fondamento della fede, cioè in quel Pietro, che disse: Se bisognasse morir per te, non ti negherò mai. Questo è quel Pietro, che per divina rivelazione meritò essere il primo a confessare la verità, quando disse: Tu sei Cristo figliuol d' Iddio. Costui sì grande, e di tanto valore, giunto a quella notte, nella quale il Signor fu tradito, volendosi scaldare al fuoco, se gli fe' incontro una fante di casa, e dissegli: Tu pur ti trovasti jeri con quest' uomo? Alla quale egli rispose: Io non so chi sia costui. Che fai, o Pietro, tu che hai da regger la Chiesa? Che è questo che tu di'? Guarda bene di che cosa sei dimandato, e che cosa hai risposto. Come è così subitamente mutata la voce tua? È

questo ciò che poco avanti col presto, ma poco cauto parlare promettesti? È questo quel che tu solo giurasti, tacendo gli altri? Cioè di resistere infino alla morte? Non eri ancora stato tentato della fede tua. Non eri ancora stato preso. Non eri ancora stato presentato avanti Re, e Principi per il nome di Cristo. Non avevi ancora sentito il dolore dei flagelli e dei tormenti, e finalmente niuno ti dimandava di quel che, avendo da te medesimo promesso, così tosto negasti. Non fu de' servi del Pontefice, non fu di quei della guardia, non fu gentiluomo, non fu fariseo, non scriba, non sacerdote, non soldato, non centurione, e finalmente non fu di quei che avessero qualche grado, o qualche autorità, ufficio, o potenza nella corte che ti avesse potuto far paura. Una vil feminella, con una semplice e bassa parola, e tale che forse non era per parlarne con altri, e non solo feminella, ma portinaja, la più vile di casa. O cosa stupenda! Una vil portinaja esaminò la fede di Pietro. Quel Pietro non potè star saldo a una semplice parola di una vilissima feminella, ma alla prima voce si turbò tutto. Seguitò la voce della portinaja, e quella gran colonna tremò, e disse che non conosceva Cristo. Ma essendo risguardato da lui, si ricordò delle promesse sue, e voltatosi alla penitenza pianse amaramente, come consapevole del peccato commesso; il che, come è detto, la divina provvidenza aveva ordinato. Vedete adunque, cari fratelli, come un tanto Apostolo fu lasciato cadere nel peccato per così poca cagione, acciocchè, emendato, e corretto dal vizio dell' arroganza, si vestisse dell' intera vesta della modestia, e della misericordia. Già vedi come il Signore ha voluto insegnare a te in Pie-

tro, consentendo che colui che aveva da essere il gonfaloniere della fede, e la colonna della generazione umana, fosse macchiato del peccato dell' arroganza, onde riuscisse esempio ai rettori, e governatori de' popoli, che ancora essi stanno soggetti al pericolo di peccare. Di che l' Apostolo Paolo ne ammonisce, quando dice ai Galati: Considera te stesso, acciocchè non sii tentato ancor tu. Onde il Prelato vedendo alcuno cadere in qualche delitto, non sia pronto a scacciarlo e a condannarlo, ma abbia compassione, e porgagli la mano della consolazione, e ajutilo a ritornare a Iddio, promettendogli misericordia. Questo vi dico, fratelli, non per opprimere i buoni, ma rilevare i peccatori.

SERMONE XXV.

Che dal peccato nacque la morte; che Cristo ne liberò dalla colpa, e pagò la pena; e cosa fa l' uomo beato.

La resurrezione del nostro Signore Gesù Cristo, fratelli, si legge secondo l' usanza della Chiesa in tutti gli Evangelisti. In questa lezione abbiamo compreso come il Signore riprese i discepoli suoi, quelli che erano le prime membra sue, quelli che solevano essere assidui al lato suo. Li riprese, dico, perchè colui che essi tanto si doleano che fosse stato ucciso, non credevano che fosse vivo. Quei che avevano ad essere padri della fede, ancora non erano fedeli al Maestro. Quello che avevano a predicare, e far credere a tutto il mondo, e per la cui fede essi avevano a morire, non

credeano. E non credevano che fosse risuscitato colui, dal quale essi avevano veduti risuscitati i morti. Meritamente erano ripresi dal Signore, il qual li mostrava quali erano, acciocchè conoscessero quel che erano da per sè, e quel che avevano ad essere per lui. Questo medesimo modo tenne con Pietro, mostrandolo a sè stesso, per fargli conoscere quel che era, quando, soprastando il tempo della passione, presumea dell'animo e valor suo, e nel tempo della passione si smarrì, e rimase confuso. Vide allora Pietro sè in sè stesso, e pianse di sè, e voltossi a colui che l'aveva creato. Ecco che questi discepoli ancora non credevano. Or quanta è stata verso di noi l'umanità di colui che si è degnato di farne credere quel che non abbiamo veduto? Noi crediamo alle loro parole, ed essi non credevano agli occhi loro. La resurrezion del Signore è vita nuova, è vita di coloro che credono in Gesù Cristo, e questo è il sacramento della passione, e della resurrezion del Signore, il quale voi dovete con attenzione conoscere ed osservare. Non senza gran cagione la vita è venuta alla morte. Non senza cagione il fonte della vita, onde si beve, volle bevere quel calice che a lui non apparteneva. Non era per certo soggetto alla morte Cristo. Per tanto veggiamo, onde sia nata la morte, investighiamo l'origine sua.

Il padre della morte è il peccato, e se mai non si peccasse, non si morrebbe. Il primo padre accettò il comandamento d'Iddio con questo patto che, se l'osservava, vivesse, se non l'osservava morisse. Di qui nacque la morte, di qui gli affanni, di qui la miseria nostra è proceduta. Di qui ancora è nata la seconda morte dopo la prima, cioè la morte eterna dopo la

temporale. Sotto questa general sentenza dell'una e dell'altra morte nasce ciascun uomo, che per ordine di natura dal seme di Adamo è generato. Per questo primo uomo Iddio si fe' uomo, accioechè non perisse l'uomo, e venne nel mondo, non soggetto, ma liberò dalle leggi del mondo; il che mostra il Salmista, chiamandolo libero tra i morti, e fu concepito dalla Vergine senza concupiscenza, e da lei partorito senza lesione della verginità. Egli visse senza colpa, e morì per la colpa non sua, ma nostra. Per pagar la pena della colpa nostra venne il Signor nostro Gesù Cristo, ma non venne a peccare, e comunicando con noi la pena senza colpa, ne liberò della colpa, e pagò la pena, alla quale eravamo obbligati dopo la presente vita. Fu dunque alzato nella croce per mostrar il cadimento del nostro antichissimo uomo, e risuscitò da morte, per mostrare con la vita sua la novità della vita nostra.

Questo significò la circoncisione, la quale fu ordinata agli antichi Padri nostri che si facesse nell'ottavo giorno dopo il nascimento del fanciullo, e facevasi con i coltelli di pietra, perchè Cristo era la pietra. Per questa circoncisione era significato l'aversi a spogliare della vita carnale l'ottavo giorno; per la resurrezione di Cristo, il settimo giorno, nel qual finisce la settimana, il sabbato. Nel sabbato il Signore giacque nel sepolcro, e nell'ottavo giorno risuscitando diede a noi nuova vita, spogliandone della vita carnale, onde con la speranza viviamo in lui. Il che ne mostra l'Apostolo quando dice: Se siete risuscitati con Cristo. Ora come possiamo essere risuscitati, se non siamo ancora morti? Certo è che parlava ai vivi, e

non ai morti; ma ascoltiamo le parole sue: Se siete risuscitati con Cristo, cercate le cose che sono lassù, dove Cristo siede alla destra del Padre, e sia la cura e studio vostro nelle cose di lassù e non in queste terrene, perciocchè siete Morti. Udite quest' ultima parola che già siete morti? E nondimeno parlava ai vivi. Egli lo dice, e non io; ma dice il vero, ed io lo dico, e col Salmista ripeto: Ho creduto, e però ho parlato. Vuol dir l'Apostolo che se noi viviamo bene, siamo stati morti, e risuscitati, e che colui che non è ancor morto, nè risuscitato, vive ancor male, e chi vive male non vive, e se vuol vivere muoja per non morire, cioè cangi vita, acciocchè non muoja in eterno.

Torno ora alle parole dell'Apostolo, quando dice: Se siete risuscitati con Cristo, cercate le cose che sono lassù, dove Cristo siede alla destra del Padre Eterno, ed ogni studio vostro sia nelle cose celesti, e non in queste terrene, perciocchè voi siete morti, ed è la vita vostra nascosa con Cristo in Dio. Quando Cristo, che è la vita nostra, sarà manifestato, allora sarete manifestati ancor voi nella gloria sua. Queste sono le parole dell'Apostolo. Onde vi torno a dire, che chi non è ancor morto morrà, cioè che chi vive ancora male, deggia cangiar vita, atteso che se per l'addietro viveva male, ed ora vive bene, già è resuscitato. Ma dirai: Qual è il ben vivere? L'Apostolo te l'insegna, quando dice: Sia lo studio nostro nelle cose di lassù, e non in queste corruttibili e terrene. Mentre tu sei terra, cerchi nella terra; e quanto durerà questo tuo leccar di terra? Atteso che amando la terra, si lecca la terra, si divien nemico di Dio, secondo dice il Salmo: ed i nemici suoi leccheranno

la terra. E con l'altro Salmo dirò: O figliuoli degli uomini, in sino a quando avrete gravato il cuore? A che fine siete tanto dediti alla vanità e tuttavia cercate la bugia? La bugia, dico, cioè il mondo. Voi desiderate essere beati, questo il so bene, perciocchè non è niuno di così scellerata vita che, dimandato, non risponda, che vorrebb' esser beato. Son certo che tutti vi affaticate per esser felici e beati, ma niuno di voi si cura di sapere qual sia la beatitudine, cioè quella cosa che fa l'uomo veramente beato. Tu ti affatichi per aver dell'oro, e dell'argento, perchè ti hai persuaso che l'oro e l'argento faccia l'uomo beato, ma tu sei in un grandissimo errore, e vai dietro alla bugia. Tu cerchi d'essere esaltato e glorificato in questo mondo, perchè ti pensi che l'onor mondano, e la pompa della plebe ti faccia beato; ma la pompa del mondo non fa l'uom beato. E perchè adunque cerchi la bugia? Tutto ciò che tu cerchi in questo mondo; tutto ciò, per cui, amando la terra, ti affatichi tutto è per esser beato; ma t'inganni, e solo cerchi la bugia, perchè niuna cosa terrena ti può far beato.

O figliuoli degli uomini, infino a quando porterete il cuor gravato, dice lo Spirito Santo? E come non è gravato il vostro cuore, se l'avete pieno di terrene bugie? Avanti che Cristo incarnasse, avanti che Cristo risuscitasse, i figliuoli degli uomini avevano il cuor gravato, e cercavano la bugia. Il medesimo si dice a voi, o miseri, dati all'acquisto delle cose terrene: e come potrete difendervi di non andar dietro sempre alla bugia, conciossiachè per farvi felici e beati, ponete ogni vostro studio in cose, per le quali divenite miseri e infelici? Quel che con desiderio cercate, vi

inganna, perciocchè cercate la bugia. Ma se volete farvi veramente beati, attendete a me ch'io vi mostrerò la vera via con le parole dello Spirito Santo, il quale dopo quelle: *Ut quid diligitis vanitatem, et quaeritis mendacium*, soggiunse: *Scitote, quoniam Dominus magnificavit sanctum suum*, cioè il Signore ha magnificato il santo suo. Venne Cristo alle miserie nostre; ebbe fame, soffrì la sete, si stancò, fu preso, fu flagellato, fu sputato, fu coronato di spine, fu battuto nel volto, inchiodato nel legno, passato il lato con lancia, e seppellito, e poi nel terzo dì risuscitò da morte, e, finita la fatica, morì. Ecco come Iddio magnificò il santo suo, suscitandolo da morte, ed onorandolo in cielo alla destra sua. Ed in questo insegnò a te che hai a fare, se vuoi esser beato. Qui non sarai beato giammai, perchè niuno può esserlo. Tu cerchi una buona cosa, cercando la beatitudine, ma questo paese non produce simil frutto. Se tu cercassi l'oro in una terra, dove fosse chi ti vedesse cavarlo, e domandandoti egli: Che cerchi? Tu rispondessi: Cerco l'oro; certo è che colui ti direbbe: Quel che tu cerchi si trova bene, ma non in questa terra, la quale non lo produce. Se Cristo trovò qui quel che tu cerchi, cel troverai ancor tu; ma veggiamo che ci trovò Cristo.

Venendo di lontan paese ci trovò quel che ci è in abbondanza; egli mangiò teco nella stanza tua, ei bevè dell'aceto, ci trovò del fele. Ecco quel che trovò nella stanza tua. Ma egli invita te alla grandissima mensa sua, a quella mensa celeste, a quella mensa degli Angioli, nella quale esso è il pane. Vedete la pietà sua: discese dal cielo, e non si degnò di participar teco di tanti mali, ch'ei trovò nella stanza tua, e

promise riceverti alla mensa sua, e ne dice: Credete, ch'io vi riceverò ai beni della mensa mia, poichè non mi sono sdegnato di prender i mali della vostra. Egli prese il vostro male, e vuol darvi il suo bene, e vi promise la vita sua; anzi per più gran maraviglia con la morte sua ne ha invitati alla vita sua, dove niuno muore, dove niuno manca giammai. Ne invita il Signor del cielo alla provincia degli Angioli, alla amicizia del Padre e dello Spirito Santo, alla cena eterna, alla fraternità sua, ultimamente a sè stesso; quasi dicesse a noi: Alla mia vita v'invito: se nol credete, eccovi per pegno la morte mia.

Adunque, fratelli, poichè sì dolcemente siamo invitati dal Signore nostro, mentre che ci troviamo in questa corruttibil vita, moriamo con Cristo, e della morte della giustizia viviamo con lui, non sperando di trovar beatitudine alcuna, insino a tanto che non andremo a colui che venne a noi, e cominceremo a star con lui, il quale è morto per noi.

SERMONE XXVI.

Contra gli Astrologi, Augurj, Incanti, e simili inganni.

Voi potete ricordarvi, fratelli carissimi, quante volte vi ho pregati, e, con ogni paterno affetto esortati, che vogliate lasciare queste empie usanze dei Pagani; e per quanto intendo, il mio parlare ha poco giovato ad alcuni. Ma non per questo voglio restare dall' ufficio mio di riprendervi, e protestarvi, per liberar l'anima mia innanzi a Iddio; e così vi dico, e ammonisco che non vogliate andare agl' indovini, agli astro-

logi, ai malefici e ingannatori, per saper da loro delle infermità, o dei furti, o delle altre cose. Niuno si serva degl' incanti, e parole, o scritture pertinenti a simili superstizioni, perciocchè chi dà fede a simili cose, perde il beneficio del battesimo, e diventa pagano, di maniera che se non ricompensa al suo peccato con gran limosina, e con dura e lunga penitenza, sarà obbligato alla morte eterna. Il simile vi dico degli augurj, che in niun modo dobbiate loro dar fede, nè per cammino dobbiate curarvi dei canti degli uccelli; nè del loro volare, o cantare prendiate alcuna significazione. Niuno di voi si curi di uscir di casa, o cominciar viaggi, più a un' ora che a un' altra, nè più in un dì ch' un altro, perciocchè tutti i giorni sono fatti ugualmente buoni da Iddio, come dice la Scrittura; e quell' osservar di starnuti è cosa da ridere.

Ma se voi volete, figliuoli miei, dar buon cominciamento ai vostri viaggi, o altre vostre cose, sia l' augurio vostro il segno della santa croce, e con divozione dite il Credo, e il Pater nostro. Ma perchè il demonio è quello che per questa via si vuol far nostro padrone, se vedrà che voi lasciate l' amicizia sua, e le vie sue, cercherà per ogni modo di trarvi alla volontà sua, e non lascierà di farvi incorrere in qualche infermità; vi procurerà qualche danno di roba, o la morte di qualche cavallo, o altra bestia, acciocchè diciate: S' io credeva al tale augurio, o faceva il tale incanto, io non pativa questo. In tale caso bisogna servirvi dello scudo della fede, e tener per fermo che il Signore sia quello che l' avrà permesso, per provar la fede e virtù vostra, e vedere se stimate più l' onor suo che l' astuzia del demonio, e se tenete più

conto dell' amor suo di qual si voglia cosa che abbiate perduta. E siate certi che se due o più volte con pazienza e lodi d'Iddio sosterrete le avversità, ove il demonio vi tenti, per tornarvi alla sua disciplina, esso Signore vi porgerà la sua mano, e non vi lascierà opprimere dall' avversario. So ben io che si trovano di quei Cristiani che hanno l'anima molle, i quali benchè per le ammonizioni, e veri documenti siano mossi a lasciar queste vanità d'incanti e d'augurj, nondimeno succedendo loro qualche danno, o disgrazia, si pentono di aver lasciato l' arte del demonio, ed essersi convertiti a Iddio e tornano agli augurii, come il cane al vomito. Ma voi, che siete fondati nella salda pietra della fede, non vogliate tener pure minimo conto delle astuzie ed insidie del demonio. E quando vi succedono alcuni danni, portateli con pazienza, e con forte animo, e con la solita fede volgetevi a Iddio, dicendo col pazientissimo Giobbe: Il Signor me l'ha dato, il Signor me l'ha tolto, come è piaciuto al Signore, così è fatto. E molto più dite con l'Apostolo: Che cosa mi potrà allontanar dalla carità di Cristo? Niuna tribolazione, niuna persecuzione, non la fame, non la sete, non qual si voglia pericolo, o danno del mondo, atteso che i buoni Cristiani non solamente, per poca cosa, ma nemmeno per li tormenti, abbandonano il nome, e l'amor di Cristo. Ma i tepidi, e negligenti per ogni minima novelluzza si tornano addietro, e per ogni picciolo danno si scandalizzano e mormorano d'Iddio, e tornano ai loro augurj ed incanti. Ma mi dirà alcun di costoro: Perchè non volete voi ch'io creda agli augurj, e agl' indovini, se io ne veggio spesse fiate seguire i manifesti

effetti? Al quale voglio che risponda la Scrittura nel Deuteronomio, quando dice: Sebben vi sarà detto il vero dal sognatore, non vogliate credere, perchè il Signore tenta, per vedere se l'amate o no. E parmi di udir quell'altro che dice: Io so che il tal si moriva per il morso del serpente, se non era l'incanto che 'l sanò. Non niego, fratelli carissimi, che tali effetti alle volte non succedano, ma, come vi ho detto, per permission d'Iddio che vuole esercitar la fede del buon Cristiano per queste vie. Ma colui che è fondato sopra la salda pietra della fede di Cristo, niuna stima fa di simili cose, e attiensi alle parole dell'Apostolo, quando dice ai Galati: Voi osservate i giorni, e i mesi, e i tempi, ond'io temo ch'in vano mi sia faticato in voi.

Nelle quali parole vedete che l'Apostolo dice chiaramente che chi va dietro agli augurj, invano riceve la sua disciplina. Per tanto se temete Iddio, e volete che la dottrina apostolica vi giovi, guardatevi dagli augurj e dagli incantesimi, e dalle altre superstizioni, e siate certi che nè voi, nè i vostri congiunti di sangue, nè cosa alcuna nostra, per minima che ella sia, può esser tocca, nè molestata dal demonio senza il consenso e volontà d'Iddio, come potete vedere per l'esempio di Giobbe, che mai il demonio non toccò cosa veruna delle sue, se prima il Signore non gli dava il potere. E per l'Evangelio vedete che non potevano i demonii entrare in que' porci, se il Signore non dava loro la licenza. Ora se nei porci essi non avevano potestà alcuna, come volete voi che possano offendere un fedel Cristiano, senza la particolar volontà d'Iddio? E lo consente molte fiate il Signore per una delle dette cagioni, ovvero per provar noi, se

siamo buoni o per castigarli, se mali. Ma colui che nelle sue avversità con pazienza dice: Il Signor me l'ha dato, il Signor me l'ha tolto, come è piaciuto al Signore, così è fatto, il nome del Signor sia benedetto; colui, che così dirà, sarà grato al Signore, dal quale per questa sua pazienza riceverà la corona, s'egli è giusto, ovvero riceverà perdono, se è peccatore.

E notate, figliuoli carissimi, che quando il demonio ebbe ruinato tutta la roba di Giobbe, non disse Giobbe: Il Signor me l'ha data, il diavolo me l'ha tolta; ma disse, Il Signor me l'ha data, il Signor me l'ha tolta; perchè non voleva il sant'uomo dar la gloria al diavolo d'avere potestà di torre una minima cosa sua, se il Signor non glie l'avesse consentito. Ora, se avendo esso Giobbe figliuoli e famigli, e camelli, e armenti, il diavolo non gliene tolse mai niuno, fin tanto che 'l Signore non glielo consentì, come crederemo noi che possa fare a' Cristiani altro che quello che dal segreto abisso della sapienza di sua divina Maestà proceda? Per tanto persuadendoci che niuna cosa minima possiamo perdere, se non quanto la divina provvidenza lo consente, voltiamoci con tutto il cuore nostro alla divina misericordia sua, e lasciando le vane superstizioni degli augurj e degl'incantesimi, abbiamo ricorso, e poniamo ogni nostra speranza nell'ajuto suo. Perciocchè qualunque Cristiano si fida in queste vane superstizioni e diabolici inganni, quantunque faccia orazione e digiuni, e vada spesso alla Chiesa, e faccia molte limosine e maceri il corpo suo, non gli gioverà niente, finchè non lascia quelle esecrabili e diaboliche fantasie, poichè quella pessima usanza di attendere a queste sacrileghe osservazioni, offusca tutti gli

altri beni che l'uomo si faccia. Onde quante buone opere egli facesse insieme con questi mali, sariano tutte perdute, secondo la sentenza dell' Apostolo ai Corintii, quando dice che una picciola quantità di frumento, o lievito basta ad infettare tutta la massa; e ai medesimi aggiunge: Non potete bere ad un tempo il calice del Signore e quel de' demonii, nè potete aver parte della mensa del Signore e di quella dei demonii. E il Signore medesimo conferma ciò nel Vangelio, quando dice che niuno può servir bene a due Signori contrarii in un medesimo tempo.

Nel rimanente del Sermone si volge a quei che sacrificavano al modo de' Gentili, e perchè non si usa dai Cristiani nel nostro tempo, non l'ho voluto tradurre.

SERMONE XXVII.

Della continenza, e dell' astinenza; e quali siano i veri beni e i veri mali; del fidarsi in Dio, e della vanità della vita umana, e contra gli avari.

Due sono, fratelli carissimi, le cose che il Signore ci ha ordinato che osserviamo sempre nella presente vita, molto dure e difficili, per vero dire, cioè l'astenersi, e il sostenere. Egli ci comanda che ne dobbiamo contenere, o vuoi guardare dalle cose, le quali il mondo chiama e stima buone; e che dobbiamo ricevere e portare con pazienza le cose male, delle quali il mondo è pieno. Onde nasce il bisogno di quelle due virtù, le quali fanno l'anima capace della divinità. L'una consiste nel raffrenar la libidine e reprimere i

piaceri disonesti, acciocchè non siamo ingannati da quello che falsamente ne lusinga, e non ci debiliti e infiacchisca l' anima la prosperità; e questa è la continenza, la quale non ci lascia credere alla terrena e corruttibile felicità umana, e insegnaci di cercare insin al fine quella felicità che non ha fine. E come la continenza n' insegna che non dobbiamo credere alla felicità del mondo, così la virtù della sofferenza, o vuoi tolleranza, ne insegna di non temere, nè credere all' avversa fortuna del mondo medesimo. Onde segue, che, o siamo nell' abbondanza della fortuna prospera, ovvero nella contraria, dobbiamo ricorrere al Signore, e aspettar lui che ci doni quel ch' è vero bene, e guariscaci da quello che è veramente male. I veri beni che, il Signore Iddio promette ai giusti, si serbano fin al fine; i beni, e i mali, che sono in questo mondo meschiati insieme, non sono posseduti nè dai buoni solamente, nè dai mali. Tutto quel che noi stimiamo bene in questo mondo, l' hanno i buoni, e l' hanno i mali. Come sarebbe a dire, la sanità del corpo l' hanno così i mali come i buoni; le ricchezze si trovano appresso i mali e appresso i buoni; la successione de' figliuoli ai mali e ai buoni la veggiamo esser comune; molti buoni vivono lungamente, e molti cattivi ancora.

Quanto ai mali del mondo, veggiamo che le malattie, i dolori, l' oppressione, i perdimenti di roba, e il morire senza figliuoli, sono una comune materia di lagrime a tutti, tanto buoni, quanto cattivi, di maniera che facil cosa è vedere i beni che dà il mondo, per le case dei buoni e dei rei; ed i mali che dà il mondo similmente. Onde avviene che i piedi di alcuni vacillino, e camminino dubbiosi per la via d' Iddio;

alcuni altri escano di strada, e sono quei che si avevano proposto di servire a Iddio, per aver da lui i beni del mondo, ed esser sicuri di non aver male. Onde vedendosi talora abbandonati dalla loro sperata mercede, vedendo sè stessi in affanno e stenti, e quei che fanno professione d'iniquità stare in abbondanza ed allegrezza, non altramente che se fossero stati ingannati da chi gli aveva chiamati alla buona vita, rinunciano Iddio, e voltano le spalle a lui, dal quale sono stati fatti, ed abbracciano le cose create e corruttibili.

Ora quando sarà finito quel che ha avuto principio, come si troverà l'amator del tempo, vedendo di aver perduto l'eternità? La verità è che il Signore vuole esser creduto per quei beni che non ha da dare ad altri che ai buoni, e per quei mali che non saranno dati ad altri che ai cattivi; perciocchè questi beni e questi mali non si vedranno se non all'ultimo. Come sarebbe premio della fede tua, anzi, che sarebbe il nome della fede, se ora ti fosse mostrato quel che tu hai ad avere? Non dei tu vedere quel che hai a credere, ma dei credere, acciocchè possi vedere, e dei credere mentre non vedi, acciocchè non ti abbia a vergognare, quando vedrai. Crediamo dunque, mentre dura il tempo della fede, avanti che giunga il tempo del vedere. Onde, come dice l'Apostolo, mentre stiamo in questo corpo siamo pellegrini del Signore, e camminiamo per fin che non veggiasi quel che crediamo. Ma allora vedremo e contempleremo faccia a faccia. Altro è il tempo del credere, altro quello del vedere. Il tempo della fede è faticoso. E, nel vero, questa è quell'opera, della quale tu aspetti la mercede. Non voler dunque esser pigro a far l'opera, della qual tu desideri la

mercede. Se per lavorar la tua possessione prendi un uomo a prezzo, certo è che non lo pagheresti prima che ti avesse fatta l'opera, e diresti a lui: Fa, e pagherotti; ed ei non ti direbbe, Pagami, e farò. Così farà Iddio con te. Tu non inganni il tuo zappatore, perchè temi Iddio; e pensi che Iddio inganni te, il quale ti ha comandato che non inganni il zappator tuo? E con tutto ciò, tu puoi non dare quel che hai promesso al tuo lavoratore, non già perchè pensi di ingannarlo, ma per la difficoltà di aver talora quel che gli daresti se tu lo avessi. Ma Iddio eterno non può ingannare, perchè è la verità, nè gli può mancar da dare, avendo esso fatto ogni cosa. Crediamo adunque a Iddio, fratelli, e fidiamoci di lui, e questo è il primo precetto.

Questo è il principio della religione e della nostra via, cioè aver fisso il cuore nella fede, e quindi viver bene, guardarsi da tutti gli ingannatori, sostenere i mali temporali; e mentre che i beni del mondo lusingano, e i mali minacciano, contra ambedue questi avversarii fermare il cuore e non lasciarsi piegare da quelli, nè romper da questi. Usando dunque la continenza, e la tolleranza al passar dei beni temporali, e dei mali, avrete ogni bene, e sarete liberi d'ogni male. Al che vi conforta la Scrittura dell'Ecclesiastico, quando dice: Figliuolo, andando tu alla servitù d'Iddio, sta nella giustizia e nel timore, e tieni apparecchiata l'anima tua alla tentazione. Abbassa, e sommetti il cuor tuo, e porta in pazienza, acciocchè la vita tua cresca negli ultimi giorni, cioè nella vita eterna. La presente vita, mentre a noi pare che cresca, tuttavia va mancando. E che sia vero, poniamo che all'uomo che nasce siano stabiliti settant'anni di

vita; ogni dì manca del numero, e così va mancando sempre. E poi soggiunse la Scrittura: Prendi quel che t'è dato di vita, e sopporta il dolore, e nella sommissione usa pazienza, perciocchè nel fuoco s'affina l'oro e l'argento, e gli uomini si provano nella fornace della pazienza con umiltà. Ma l'asprezza della sciagura ti superò, e sei già mancato. Certo è che hai perduto quello che non manca mai. Quanti sono che patiscono pene grandi per la roba che non dura, e tu non vuoi patire per la vita che ha a durare? Tu lasci di faticarti per le promesse d'Iddio, e non cessi di travagliarti per le lascivie tue? Quanti stenti sopportano i ladri per rubare; a quanti pericoli si mettono tanti scellerati per le loro iniquità, i dissoluti per la loro lussuria, e i mercanti per la loro avarizia passando il mare, dando la vita e l'anima in preda ai venti, e alla tempesta, lasciando le cose certe, e cercando le incerte? Vedete quanta stoltizia. Se il giudice pronunzia la sentenza contra alcun suddito, questi piange, e si lamenta. Il Signore Iddio annunzia la morte, e l'uom se ne ride. Che cosa sì grave ti può comandare la sapienza che non te la comandi l'avarizia; e nondimeno a questa s'ubbidisce, e non a quella.

E che è poi quel che avrai dall'avarizia, quando avrai fatto ciò che ti comanda? Avrai la casa piena d'oro, e d'argento. O vano! non hai inteso quel che dice la Scrittura: Quantunque l'uomo cammini per la via con l'immagine d'Iddio, nondimeno vanamente si turba? E altrove, parlando dell'avaro: Egli tesaurizza, e non sa per cui aduni tante cose. Tu, avaro, canti, e dici: Ricevi, Signore, nelle orecchie tue le lagrime mie; e quanto faresti meglio se ricevessi tu

nelle orecchie tue le parole sue. Accusa tu l'avarizia tua, se vuoi esser invitato alla sapienza sua. Ma ti parrebbe duro il giogo della sapienza. Grave per certo ti sarebbe, ma considera il fine, e la mercede che te ne seguirebbe. Non ti si dirà già che quel che tu raccogli con la sapienza, non sappi a chi lo raccogli, perchè sei certo che lo raccogli a te stesso. Levati su dunque, misero, addormentato dal pernicioso desiderio dell' oro. Prendi il cuore della formica. Ora è il tempo della estate. Raccogli per l' inverno; aduna il grano dell' aja, cioè le parole d' Iddio, della Chiesa; e riponlo nella fossa del cuore. Chi è colui che possa dire: Io starò bene, io non morirò? Ami quanto si voglia la vita, egli teme la morte, e quella paura del morire, è un quotidiano e continuo inferno. Ed allora punge più forte il timor della morte quando più ne piace la vita. Era sollecitato, credo, dal timore della morte quel ricco, che aveva molte possessioni, e dimandò il Signore che far dovesse per avere la vita eterna. Credo dicesse fra sè stesso: Io ho molti beni, ma dubito che subito mi saranno tolti. Vorrei di quelli che non mi sien tolti mai. A cui il Signor disse: Se vuoi acquistar la vita, osserva i comandamenti. E inteso poi il giovane, quali erano quei comandamenti, disse che dalla gioventù sua gli aveva tutti osservati. A cui il Signore della vita eterna, soggiunse: Se vuoi esser perfetto, va, vendi tutte le tue possessioni, e danne il prezzo ai poveri, e avrai il tesoro in cielo. Non gli disse che le perdesse, ma che le conservasse, e che seguisse lui. Si dilettava molto quel giovane delle sue ricchezze; e con animo ad esse attaccato dimandava il Signore che potea fare per aver vita eterna. E per-

chè desiderava di non lasciar le delizie, ma di andare alle altre maggiori, dubitando di perder quelle che avea, se ne partì mal contento, e tornossene ai tesori suoi terreni. Non credette l'avaro giovane al Signore che diceva, che quel che si perde nella terra si conserva in cielo. Non volle esser vero amatore del suo tesoro, ma per troppo conservarlo, e per troppo amarlo lo perdette; che se l'avesse amato veramente, l'avria mandato in luogo, dove poi egli l'avria seguito. Il Signore gli mostrò la casa dove l'aveva a conservare, non gli mostrò il luogo dove il potesse perdere, quando gli disse: Dove sarà il tesoro tuo, ivi sarà il cuor tuo.

Ma gli uomini non vogliono vedere le ricchezze loro, e, posto che le abbiano in terra, vogliono che stiano nascoste a tutti, e dubitano di perderle, onde basta loro esser ricchi, non in verità, ma in opinione. Oh quanto meglio il tuo tesoro serbato sarebbe in cielo! Qui temi che non lo sappia il tuo servo, e te lo rubi, e se ne fugga, ma in cielo lo fiderai al tuo padrone che il vorrà per te. Tu dirai: Io ho il servo fedelissimo. Ma fa quanto vuoi, non l'avrai sì fedele come hai il Signore. Posto che il servo non t'inganni, può essere ingannato egli; ma il Signore non può essere ingannato, nè ingannare, e non ti dirà mai senza nulla aggiungervi: Eccoti quel che tu mi hai dato in deposito. Piglia allegro, e non rende piangendo, ed ha voluto che facci usura con lui, mentre cogli altri te la proibì, quando disse per il Salmista: Abiterà nel tabernacolo suo colui che non darà i danari ad usura. T'invita però a farla con lui, dicendoti: Tu desideri di dar poco, e ricever molto; non andare al fratel tuo a far questo, il qual piange quando lo costringi a darti quel

che ti deve; vieni da me che mi allegro quando ti rendo quel che mi hai dato. Tu mi hai dato poco, io ti rendo molto. Tu mi hai dato cose terrene, io ti rendo cose celesti. Tu mi hai dato cose temporali, io te le rendo eterne. Tu mi hai dato le cose mie istesse, ed io ti rendo me stesso. Che cosa mi hai dato che non l'abbi avuta da me? come posso io non darti quel che tu mi hai dato, s'io stesso ti porsi il modo di darmelo? Io ti ho dato Cristo, il qual dirà: Quel che avete fatto ad un di questi minimi miei, l'avete fatto a me. Ecco che Cristo ti pasce, e intanto patisce fame per te; egli ti dona, e nondimeno sta in bisogno; e tu, ingrato, quando Cristo ti dona, stendi la mano, quando Cristo ti si presenta in bisogno, la tieni chiusa. Allora ti si presenta Cristo mendico, quando il povero ti dimanda per lui. Colui che a tutti i suoi è pronto a dar la vita eterna, si è degnato in persona del povero ricever le cose temporali, e ci ha dato il consiglio di trasportare le cose nostre da terra al cielo. Se ti fosse detto che le cose tue diventeranno tosto putride, se non le porti in levante, saresti in grande affanno; e non vedendoti il modo di portarle sì lunge, ti affaticheresti e piangeresti. Il Signor ti consiglia di portarle in luogo più distante che da ponente in levante, per salvarle dalla corruzione, cioè dalla terra al cielo.

Ma non ti lascia in affanno del modo di portarle, perchè egli, che ti ha fatto ricco, e ti dà il consiglio, ti ha provvisto di somieri da portarle in cielo, e questi sono i poveri suoi che te le porteranno sicuramente. Dimmi, fratello, se tu avessi a passar il mare per abitar in quelle parti di là, e trovassi qui un povero cittadino di quella terra, dove tu avessi ad andare, che avesse

colà della roba, non gli daresti tu della tua qui, acciocchè egli te la desse là, dove tu vai? Certo è che di grazia il faresti. Or eccoti qui il povero, il quale è cittadino del cielo, che aspetta di traghettare la roba tua; e sei certo di riceverne maggior quantità di quella che darai. Su via adunque, o fratelli, non s'indugi a far ciò. Risuscitiamo la fede, poichè tutto è turbamento e pericolo senza di essa. Cristo dormiva nella barca, e i discepoli si turbavano. I venti soffiavano, la tempesta cresceva, perciocchè Cristo dormiva.

Questo avviene a te, quando cresce la tempesta delle tentazioni: allora si turba e pericola la nave del cuor tuo, e non per altro, se non perchè dorme la fede tua. Sapete che dice l'Apostolo? Che per la fede abita Cristo nel cuor nostro. Desta dunque Cristo nella nave del cuor tuo. Fa che vegli la fede tua, sia tranquilla la coscienza, e sarà salva la nave tua. Sai ben che le promesse d'Iddio non sono fallaci. Se fin qui non hai veduto quel che ti ha promesso, non è ancora il tempo. Non ti ha ingannato delle altre cose, nemmeno t'ingannerà di questa. Ti promise Cristo la sua ressurrezione, e te la diede. Ti promise il Vangelio suo, e te l'ha fatto predicare. Ti promise spargere la Chiesa sua per tutto il mondo, e la sparse. Ti disse che aveano da venire le tribolazioni nel mondo, e te le ha mostrate. Non puoi dunque dubitar del rimanente, essendosi adempito tutto il passato. Credi dunque alle promesse d'Iddio: e avendo a finir il mondo, sarà bene a uscir del mondo, uscirne con l'animo, e con l'affetto prima che ne sia scacciato col corpo. Ma ci bisogna l'ajuto superno a tagliar questo legame che ne tiene stretti seco. Vedete, fratelli, quanto efficace sia

la lusinga di questo mondo. Esso è, come vedete, tutto torbido, e nondimeno si ama. Or che faremmo noi, se il vedessimo tranquillo e sereno? Esso è laido e difforme per li travagli e mutazioni che di continuo ne fa vedere e patire, e nondimeno l'abbracciamo. Or che faremmo noi se il vedessimo piacevole, e bello! Esso è spinoso, e tutto pungente, nondimeno gli porgiamo le mani ignude. Or che faremmo noi se il trovassimo fiorito e ameno? Ma tu non vuoi lasciar il mondo? Il mondo lascierà te. Andiamo dunque, fratelli, a purgare il cuore, e mantenere la continenza, e la tolleranza: la fatica passa, e giugneremo al riposo. Passano le fallaci delizie, e verrà quel piacere che desidera l'anima fedele, quel bene, al quale sospira chi è pellegrino in questo mondo, e cammina verso la patria, a quella patria buona, patria celeste, patria di Angioli, dove niun muore, dove avrai Iddio per eterno amico, e dove non si può aver paura di alcun nemico.

SERMONE XXVIII.

Nella seconda Domenica dell' Avvento; della Natività del Signore, e del prepararsi alla Comunione.

QUESTA santa, desiderabile, gloriosa, e singolare solennità, fratelli carissimi, cioè la Natività di nostro Signore, avendo noi a celebrare devotamente, con l'ajuto suo, e con tutte le forze nostre ci dobbiamo disporre, e con diligenza cercare per tutti i nascondigli dell'anima nostra, che non ci rimanga qualche

peccato occulto, il qual possa confondere la coscienza nostra, e dispiacere agli occhi della Maestà divina. Conciossiachè, quantunque Cristo Signor nostro dopo la divina sua passione sia risuscitato, ed asceso in cielo, nondimeno risguarda come è da credere, e considera minutamente i suoi servi fedeli, come ciascun d'essi senza superbia, senz'ira, ed odio, senza invidia, senza avarizia si studi prepararsi a celebrare ed onorare questa santa Natività. E secondo troverà ciascun d'essi adornato di santi costumi, così dispenserà a lui la grazia della misericordia sua. Perchè se 'l vedrà vestito della preziosa veste di carità, ed adornato delle gemme della giustizia, e della misericordia, casto, umile, misericordioso, benigno, e sobrio; se tale lo conoscerà, il corpo e sangue suo non a giudicio, ma a rimedio gli concederà di prendere per mano de' Sacerdoti, ministri di quel sacramento. Ma se ne vedrà alcuno adultero, ubbriaco, avaro, superbo, dubito non gli dica quello che è scritto nell'evangelio: Amico, come sei tu entrato qua, non avendo la veste delle nozze? E quel che leggesi appresso: legategli le mani, e i piedi, e gittatelo nelle tenebre esteriori, dove è pianto e stridor di denti. Ecco qual sentenza aspetta contra di sè colui che senza il rimedio della penitenza, e macchiato di brutture di peccati, viene a celebrare le santa festa della Natività. Nel nascimento del Signore, fratelli carissimi, quasi nelle nozze spirituali alla Chiesa sposa sua è aggiunto Cristo. Allora è nata la verità alla terra, allora scese la giustizia dal cielo, allora uscì lo sposo del talamo suo, cioè il Verbo d'Iddio dal ventre virginale, camminò con la Chiesa sua sposa, cioè prese umana carne. Ora a queste santis-

sime nozze invitati, essendo per entrare nel convito del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, considerate con che maniera di panni avete a vestirvi.

Per tanto, fratelli carissimi, con l'ajuto d'Iddio facciamo netti e mondi i cuori insieme ed i corpi nostri, acciocchè quel celeste Padrone del convito, che ne ha chiamati, non trovi nella persona, e nella coscienza nostra macchia alcuna sucida e brutta, niente che offenda gli occhi della sua divina maestà. Questo ch'io dico, fratelli, non lo dovete pigliare così come di passata, ma lo dovete considerare con gran tremore. Noi siamo invitati a tal maniera di nozze, che faremo l'ufficio nostro, e ogn'un di noi sarà la sposa. Consideriamo bene a quanto preziose nozze, a quanto degnissimo sposo siamo chiamati. Noi siamo invitati a una tal mensa, nella quale non si porta cibo umano, ma pane d'Angioli. Per tanto bisogna guardar molto bene che dentro l'anima nostra, dove dovremmo stare adornati delle gemme dell'opere buone, non siamo vestiti di sozzi e puzzolenti panni, vecchi di vizii e di peccati, sicchè quando quei che sono stati diligenti a farsi netti, compariranno innanzi al Signore ornati e lucenti di castità, quei che non se ne sono curati, sieno veduti sozzi e imbrattati di lussurie. Per tanto, figliuoli, quando ci sopravviene la festa della Natività del Signore, o altra solenne, come più volte vi ho detto, molti giorni avanti vi dovete guardare non solamente dall'infelice e nefando commercio delle concubine, ma dalle proprie mogli astenere, e non solamente dai vizii della libidine, ma dagli altri peccati ancora, com'è dall'ira, dalla gola, e simili, e le passate colpe ricompensare con le limosine e con la penitenza. Non al-

berghi nel cuor vostro pur un minimo odio contra chi si sia; e quel che la vanità vostra soleva struggere e dissipare con la pompa, o gola, cominci ora a ricompensare la giustizia con l'ajuto de' poveri; e quel che la lussuria e la gola ha dissipato nel mondo, la religione e la carità lo rimetta in cielo. E benchè d'ogni tempo sia bene e necessario il far delle limosine, nondimeno in questa solennità e gran festa dobbiamo sforzare più del solito la nostra possibilità a dare a poveri. Chiamiamo i poveri ai nostri conviti, perchè non è onesto che nella celebrità, che appartiene al Signore di tutti, alcuni s'imbriachino e sieno satolli, e gli altri non possano saziar la fame. E siam nondimeno, tanto nobili, quanto popolani, servi d'un medesimo Signore, d'un medesimo prezzo siamo riscossi tutti, d'una medesima maniera siamo entrati in questo mondo, e in un medesimo modo ne usciremo tutti, e se saremo buoni, ad una medesima beatitudine tutti sarem ricevuti.

Ora per che cagione ti sdegni che quel povero stia teco a una mensa, il quale ha da regnar teco in un medesimo regno? Perchè sei avaro tu d'una vecchia tua vesta al povero, il quale ha da prender teco la stola della immortalità? Perchè non merita il povero di ricevere il pane tuo, il quale ha meritato con te di ricevere il sacramento del battesimo? Perchè non merita di ricevere quel che avanza alla mensa tua colui che ha meritato di essere invitato al convito degli Angioli? Udite fratelli, udite non il mio precetto, ma del Signore nell' Evangelio, parlando comunemente a tutti: Quando fai il pranzo, o la cena, dice esso, non chiamar a cenare, o a pranzar teco i ricchi, dai quali puoi essere similmente invitato, ma chiama i poveri, e

gli zoppi, e sarai beato, perchè non hanno di che rimunerarti, onde sarai rimunerato nella rimunerazione de' giusti. Ma dirà alcuno: Dunque non posso io chiamare a pranzo meco i miei parenti ed amici, o vicini miei? Ti rispondo che tu dei invitare i parenti, e i vicini, ma di rado, e non dei apparecchiar loro cene sontuose e splendide e di gran prezzo, ma tanto modeste che ti rimanga di che dare ai poveri, acciocchè nel dì del giudizio non ti sia detto quel che sarà detto ai ricchi che dispregiano i poveri: Partitevi da me, maledetti, nel fuoco eterno; e meriti invece d'udire quel che sarà detto ai misericordiosi, ed ai giusti, cioè: Venite, benedetti dal Padre mio, perchè quando ebbi fame mi deste mangiare, quando ebbi sete, mi deste bere; e insieme sia indirizzata a te quella desiderabil voce: Allegrati, buon servo e fedele; perchè sei stato fedele sopra il poco, ti porrò amministratore di molto più: entra nel gaudio del Signor tuo. E perchè vorrei che quel che ho detto alle carità vostre vi rimanesse nella memoria, vi replicherò la somma.

Io vi ho ammoniti, fratelli, che approssimandosi la festa di Natale, ci vogliamo alienare da ogni lussuria, e come se avessimo ad andare a qualche celebre convito ci vogliamo adornare di bella veste, cioè di buone opere. Diamo delle limosine ai poveri, scacciamo l'ira e l'odio, come veleni, da nostri cuori, serbiamo fedelmente la castità. Ai vostri desinari, e cene siate più pronti a chiamare i poveri che i ricchi. Andate agli uffici divini più per tempo che 'l solito. Stando voi nelle chiese, o pregate Iddio, o cantate i Salmi. Parole oziose o vane non vogliate voi dire, e

se altri le dice, quanto è il poter vostro non lo consentite. Abbiate pace con tutti; e quei che vedete in discordia ingegnatevi di ridurli in amicizia, e concordia. Se queste cose con l' ajuto d'Iddio porrete ad esecuzione, in questo mondo potrete sicuramente andar all' altare, e nell' altro giugner felicemente all' eterna gloria con l' ajuto del Signor nostro Gesù Cristo, il qual vive e regna ne' secoli de' secoli. Così sia.

AVVERTIMENTO

POSTO ALL' EDIZIONE DELL' ANNO 1820

Devesi la scoperta di questi Sermoni alle diligenze di Ottavio Fraja Frangipane, prefetto della Biblioteca di Monte Cassino. I primi quattro già erano stati pubblicati, ma con parecchie omissioni, alle quali or viene supplito: gli ultimi sei non erano pur tutti conosciuti di titolo. Non questi soli, veramente, furono dal dotto uomo rinvenuti ne' codici cassinesi, ove molte opere si comprendono di S. Agostino. Ma riserbandosi egli a far degli altri più maturo esame, e non volendo ritardar di troppo il frutto delle sue cure, si è risoluto a dare i presenti come per saggio. Gli eruditi, a cui prima li communicò, vi riconobbero la gravità, l' efficacia, l'unzione di pietà, le forme di dire, e fin quasi i periodi noti dell' illustre Dottore a cui si attribuiscono. Ove però ad altri, per dissonanza di stile o non bastante importanza di argomento, sembrasse potersi dubitare dell' autenticità di alcuno fra essi, l' editore s' accheterà volentieri al loro critico giudizio.

I codici, onde questi dieci Sermoni si derivano, sono gli stessi che il Baronio, sulla fede di Leone Ostiense, dice scritti per comando di Teobaldo e Desiderio, abati di Monte Cassino, de' quali il secondo fu poi Vittore III, papa e santo. Si riferiscono al decimo od undecimo secolo; son membranacei, in carattere longobardico, molto ornato e molto elegante, ma scorretto e pieno di pentimenti; onde fu d'uopo di molta pazienza, giudizio e confronti, per ridurre le sentenze a plausibil lezione.

ALTRI DIECI SERMONI

SERMONE PRIMO.

Delle dieci Piaghe, e dei dieci Precetti dati da Mosè al popolo Ebreo.

Questa lode si rende nelle Scritture al Signore Dio nostro, di cui siamo adoratori: « tutto in armonia, tutto in peso e misura da te si dispose. » E l'Apostolo ne insegna, « di contemplar nelle formate le intelligibili cose, e per mezzo di queste visibili investigare quelle che non si veggono. » Onde, interrogata, in certo modo, ogni creatura, colla voce dell'istessa sua bellezza risponde di avere per artefice Iddio Signore. Ma Paolo inoltre ci avvisa che quanto si legge ne' libri dell' Antico Testamento, tutto accadde in figura: » e fu scritto, com'ei dice, ad avvertimento di noi, a cui venne la fine de' secoli. » Però, o carissimi, quelle cose che sembrano fortuito prodotto della natura, diligentemente esplorate e saggiamente discusse predican la grandezza del Creatore, e la provvidenza sua ovunque diffusa, e di tutto soave ordinatrice, ond'è scritto « che dall' uno all'altro confine dell'universo potentissima si estende. » Il che quanto più sarà vero delle cose che non solo narrate, ma dalle divine lettere ci si presentano celebrate? Ond' è che essendoci

da' fratelli proposto a discutere, o sia ad esaminare perchè di Dieci Piaghe sian percossi gli Egizj, e con Dieci Precetti istituito il popolo di Dio, prendiamo in nome di Dio medesimo Signor nostro, ajutandoci la sua grazia, e secondandoci la pietà del vostro cuore, a darne quella spiegazione che per noi si potrà. E confidiamo non sia per mancarci il superno soccorso, per voi almeno, se non per noi, onde quelle cose vi esponghiamo che siano degne d'essere da noi apprese e da voi ascoltate, affinchè, procedendo del pari nella via di verità, e del pari alla patria affrettandoci, meritiam di evitare, per la cognizione della volontà della legge, gli insidiatori del nostro cammino. - Dieci sono le Piaghe, onde fu colpito il popolo di Faraone; Dieci i Precetti, onde fu istrutto il popolo di Dio. - Veggiamo, adunque, o fratelli come i corporali avvenimenti siano spiritualmente da interpretarsi. Perciocchè noi già non neghiamo la realtà degli avvenimenti medesimi, quasi altro non siano che scritte narrazioni; ma crediamo i fatti quai li leggiamo, riconoscendo intanto, giusta l'apostolica dottrina, esser dessi un' ombra del futuro.

Pensiamo quindi a doverli investigare secondo lo spirito, e doverli ritener certi secondo la lettera. Alcuno adunque non dica: Fu piaga degli Egizi l'acqua mutata in sangue; ma piaga figurativa, di cui è da studiarsi il senso, poichè non era possibile l'avvenimento. Chiunque così parla non si fa interprete del volere di Dio che oltraggiandone la potenza. E che? Quegli che con parole significar poteva il futuro, nol poteva anche coi fatti! Isacco forse; forse Ismaele non era nato? Sì ambidue lo erano, ed erano uomini, e figliuoli di Abramo; « uno dell'ancella, l'altro ricevuto

da colei ch'era libera. » Sebbene, però, fossero uomini, sebbben fossero figli, figuravano però i due Testamenti l'Antico, e il Novello. Quindi, posto prima il sicuro fondamento de' fatti, cercar ne dobbiamo il significato, onde mancando quel fondamento, non sembri aereo il nostro edificio. Perciocchè è mio avviso, che coloro, i quali dispregiano, oppure non osservano i dieci Precetti della legge, patiscano spiritualmente ciò che gli Egizi patirono nei corpi. La qual cosa, mentre col divino ajuto vengo spiegando, vi desidero attenti, anzi supplichevoli, perchè sieno rette le nostre parole. Perocchè, quanto a noi, forse basta quel che pensiamo; mentre il discorso è destinato ad utile vostro.

Sappiate, adunque, primieramente, perchè nel numero non erriate, che alle dieci Piaghe, di cui si favella, non appartiene ciò che prima avvenne di figurativo, il trasmutarsi cioè della verga in serpente. Che un mezzo era questo, onde introducevasi o raccomandavasi a Faraone quel Mosè, che trar doveva d'Egitto il popolo di Dio; e non ancora i contumaci eran feriti, sebben già li minacciassero i segni dell'ira divina. Nè fa d'uopo, nè è nostro pensiero di fermarci anche per poco alla verga, che in serpe si cangiò. Ma poichè ne facemmo necessaria menzione, onde non si cadesse in errore numerico, (nè deve nell'animo di alcun uditore rimaner dubbio, come di cosa non intesa), diciam brevemente, che le verghe significano il regno di Dio; questo regno il popolo suo, il serpente il tempo della mortalità del popol medesimo; poichè dal serpente appunto è derivata la morte. Come, adunque, gli uomini, dalle mani di Dio cadendo a terra, divennero mortali; la verga gettata dalle mani di Mosè

divenne serpente. E serpenti pur divennero le verghe de' Magi a terra scagliate. Ma il serpe, cioè la verga di Mosè, tutti li divorò: indi presane da Mosè la coda, ridivenne una verga, e tornò il regno in sua mano. Perciocchè le verghe de' magi sono i popoli degli empj. E i popoli degli empi quali sono? I popoli vinti nel nome di Cristo, i quali, mentre contro il suo corpo si trasportano, sono come dal mosaico serpente divorati, finchè torni il regno di Dio: ma alla fine del mortal secolo, ciò che significa la coda del serpente, si gran figura avrà compimento. Udiste ciò che bramar dobbiate; ora udite ciò che dobbiate evitare.

Primo precetto della legge quello si è di adorare un sol Dio: « Non avrai, dice egli, altri Iddii fuori di me. » Prima Piaga degli Egizj « l' acqua convertita in sangue.

Paragonisi il primo precetto alla prima delle Piaghe. Quell' unico Dio, da cui le cose tutte provengono, intendasi espresso sotto l' immagine dell' acqua, onde ogni cosa vien generata. Il sangue poi a che appartiene se non alla carne mortale? Che adunque significa il cangiamento dell' acqua in sangue? se non che « oscurossi lo stolto loro cuore? perocchè dicendosi sapienti, stolti apparirono, e commutarono la gloria di Dio incorrotto per la figura d' un simulacro di corruttibile uomo. » La gloria incorruttibile di Dio è come l'acqua, la figura d' un simulacro di corruttibile uomo è come il sangue. E il cangiamento avviene nel cuor degli empj, perciocchè Dio rimane immutabile; nè se l' Apostolo disse « commutarono, » Iddio per questo cangiò.

Secondo precetto: « Non prenderai il nome del Si-

gnore Dio tuo invano, poichè chiunque prende invano il nome del Signore suo Dio non sarà mondo. »

Il nome del Signor nostro Gesù Cristo è verità, dicendo egli stesso: « Io sono la verità. » La verità adunque monda, e la vanità ci macchia. E poichè quegli che parla la verità, « parla secondo la verità di Dio, mentre chi parla la menzogna, parla secondo sè stesso, » il parlare la verità è parlar ragionevolmente; il parlar vanità è piuttosto fare strepito che favellare: e ciò meritamente, poichè il secondo precetto è l'amor della verità, a cui è opposto quello della vanità. Parla adunque la verità, strepita la vanità. A quel secondo precetto vedi esser contraria la seconda piaga. Or questa seconda piaga qual'è? una moltitudine di rane. Troverai infatti assai bene espressa e significata la vanità, ove ponga mente alla loquacità delle rane. Osserva gli amici della verità mai non prendere il nome del Signore lor Dio invano, proferir parole di sapienza non solo tra i perfetti, ma anche fra gli imperfetti; non favellare di ciò che intender non possono, e non per questo discostarsi dal vero, e piegare alla vanità. Sebbene gli imperfetti capir non possano, ove appena altamente si ragioni del Verbo di Dio « Dio appo Dio, per cui tutte le cose furono fatte; » mentre comprender possono ciò che loro dice Paolo, come a parvoli di Cristo « Gesù Cristo e questo Crocifisso; » non però quella è verità e questa vanità. Vanità per altro sarebbe se dicessimo Cristo non essere morto, ma aver mostrato morire; se fantasmi chiamassimo le sue ferite, il sangue non vero, ma da quelle simulatamente sgorgato, e false le cicatrici a dimostrar ferite non vere. Ma noi tutte queste cose nominando, e certissime le crediamo,

ed espressamente le asseriamo per tali. Sebbene da noi non si favelli della sublime e incommutabile verità del Verbo, non per questo si cade in vanità. Ma quelli, che le anzidette cose chiamano in Cristo false e simulate, sono rane gracidanti dalla palude. Aver possono voce che strepita, non dottrina di sapienza la qual si insinui. Nella chiesa finalmente quelli, che alla verità aderiscono, annunziano la Verità, onde tutte le cose sono create; il Verbo fatto carne e in noi abitante, Cristo nato, Dio da Dio, uno da uno, unigenito e coeterno, che assunta forma di servo nacque di Maria Vergine, patì, fu crocifisso, risorse, ascese al cielo; verità dovunque, ma non intelligibile a chi è parvolo, verità e nel pane, e nel latte; nel pane, de' provetti, nel latte degli infanti. E già il pane, onde divenir latte, passa per mezzo alla carne. Coloro intanto che a questa verità contraddicono, e nella loro vanità ingannati ingannano, sono rane che dan tedio agli orecchj, non pascolo alle menti. Ora ascolta chi ragionevolmente favella: « Non ci sono, disse, loquele o sermoni, di cui non si ascoltino le voci, » ma voci non vane, dacchè « in tutta la terra uscì il loro suono, e fino ai confini estremi del mondo. » Che se udir vuoi anche le rane, torna a quel verso del Salmo: « Vane cose favellò ciascuno al prossimo suo. »

Terzo precetto: « Il giorno di sabato ricordati di santificarlo. » Con che si insinua la necessità di certo riposo, o sia tranquillità della mente e del cuore prodotta dalla buona coscienza. Ivi è santificazione, perchè ivi è lo Spirito di Dio. Vedete, infatti, ciò che sia il riposo o la quiete: « sopra chi, dice il Signore, posa il mio Spirito, se non sopra l'uom umile e quieto, e

alle mie parole ossequioso? » Gli inquieti adunque si allontanano dal santo Spirito; gli amatori di risse, i disseminatori di calunnie, i cupidi di contesa più che di verità, non ammettono la spiritual quiete del sabato. Contro l'inquietudine di costoro, quasi perchè il sabato, o sia la santificazione dello Spirito di Dio, ricevano in cuore, vien detto: « Sii mansueto in ascoltar la parola, onde ne abbi l'intelligenza. » Ma io che intenderò? Iddio, il qual mi dice: Cessa dalla tua inquietezza, cessi il tumulto del cuor tuo, prodotto dalla corruzione de' volanti fantasmi che ognor ti pungono; più non sia così. Sì intenderai Dio che ti grida: Riposate, e conoscete ch' io sono Iddio. Tu, per l'inquietudine tua, darti riposo non vuoi, ed accecato dalla corruzione del tuo spirito di contesa, esigi di vedere ciò che da te veder non si può.

Ed odi anche la terza piaga a questo terzo precetto contraria: » Nacquero scinifi dal limo della terra d'Egitto, che sono certe mosche minutissime, inquietissime che d'ogni parte volano, si ficcan negli occhj, non lasciano agli uomini aver quiete, mentre vanno e vengono, e scacciate ritornano, come i vanissimi fantasmi del cuore de' contenziosi. Tieni adunque il precetto: Fa di evitare la piaga.

Il quarto de' precetti si è: « Onora tuo padre e la madre tua. » Al quale si oppone la quarta piaga degli Egizj la Cinomia. Ora la Cinomia cos'è? Questo greco vocabolo significa la mosca canina. Canino infatti è il non conoscere i parenti; canino soprammodo il rigettar quelli, da cui si ebbe la vita: però meritamente nascono ciechi i parti de' cani.

Quinto precetto si è: « Non fornicherai. » E quinta

piaga « la morte negli armenti degli Egizi. » Or facciam paragone. Suppongasi l' uom fornicatore: non contento delle maritali dolcezze, domar non vuole in in sè certo appetito della carne, che a noi colle bestie è comune. Poichè l' accoppiarsi e il generare è pur degli immondi animali: l' intendere è degli uomini.

Quindi la ragione, che nella mente presiede agli inferiori movimenti della carne, qual regnante e dominatrice frenar li deve, non lasciar che illeciti e immoderati vaghino senza freno. Che anzi agli istessi bruti diede la natura, così dal Creatore instituita, che alle femine non si portassero ed al concubito se non in certi tempi, fuor de' quali non già la ragion li raffrena, ma ogni impeto in lor raffredda e intorpidisce. L' uomo, intanto, sempre può esser mosso, poichè sempre frenar può i suoi moti. A te donò il Creatore l' impero della ragione, a te diede i precetti della continenza, quasi briglie per le belve inferiori. Tu hai ciò che il bruto non ha, onde speri ciò che il bruto non può. Tu duri in contenerti alcun travaglio, che il bruto non sostiene; ma poi giugni a' gaudj eterni, a cui il bruto non perviene. Se lo sforzo ti affatica, la mercede ti consoli e ti faccia paziente a raffrenare gli interni moti, e non abbandonarti come bruto a quegli appetiti che co' bruti hai comuni. Che se te in te medesimo disprezzi, e l' immagine di Dio, ch' egli in te impresse, trascuri, vinto da bestiale libidine, quasi perduta la natura d' uomo sarai bestia; non già in bestia trasformato; ma in forma d' uomo somiglievole a bestia, il qual non odi che dice: « essere non vogliate qual cavallo o mulo, in cui non è intelletto. Ma forse tu eleggi esser bestia, e libero vagare nella tua

libidine, con nessuna legge di continenza frenando l'appetito della carne: aspetta dunque la piaga; e se bestia esser non temi, di morire qual bestia almeno paventa.

Sesto precetto: « Non commetterai omicidio; » sesta piaga; « pustule nel corpo ed ulceri e tumori, e brucior di ferite per ardenti faville. » Tali sono l'anime omicidiali: divampano d'ira, e nel furore dell'omicidio vien meno la loro fraternità. Gli uomini, è vero, come d'iracondia, così fervono di amore. Ma altro è il calor della salute, altro l'ardor delle ulcere. Quasi ardenti bolle per tutto il corpo i disegnati omicidj si manifestano, nè ciò che ferve è sano. Ferve, non già per lo Spirito di Dio. Perocchè ferve egualmente e chi vuol ad altri sovvenire, e chi gli vuol dar morte; l'uno di ubbidienza al precetto, l'altro di pestifero morbo; l'uno di buone opere, l'altro di ulceri schifose. Perocchè ove mirar potessimo le anime degli omicidi, più ci moverebbero compassione, che non i putrescenti corpi degli ulcerati.

Segue il settimo precetto di « Non rubare; » e la settima piaga che è « la grandine contro i frutti. » Quanto usurpi in onta al precetto, tanto perdi di cielo, perocchè nessuno ha ingiusto lucro, senza giusto danno. Chi fura, a cagion d'esempio, acquista una veste, ma per celeste giudizio perde la fede. Ove è guadagno, ivi è danno; guadagno visibile, danno invisibile; guadagno che viene dalla propria cecità, danno che cade, quasi entro nube, della mano di Dio. Perciocchè nulla, senza providenza, o carissimi. O forse pensate che quanto gli uomini soffrono accada non curante il Signore? Ad ogni tratto veggiamo raggrupparsi le nubi,

cader le piogge, scagliarsi la grandine, scuotersi dai tuoni la terra, dai folgori atterrirsi; cose tutte che a caso sembrano accadere, nè appartener punto alla Provvidenza divina. Contra tali pensieri veglia quel salmo: « Lodate dalla terra il Signore (chè già dal cielo gli furono tributate le debite lodi), o draghi o abissi tutti, o fuoco, o grandine, o neve, o ghiaccio, o spirito della tempesta, voi che ubbidite alla sua parola. » Però quelli che nella malvagità di loro cupidigia rubano al di fuori, dal giusto divino giudizio sono internamente tempestati. Oh se mirar potessero il campo del proprio cuore, certo piangerebbero, nulla trovando di che saziare il proprio spirito, sebben nel loro furto ritroverebbero di che soddisfare all' avidità del proprio ventre. Maggiore è la fame dell' uomo interiore, maggior la fame, più pericolosa la piaga, più grave la morte. Camminano molti morti, e molti famelici esultano di loro vane dovizie. Or la Scrittura chiama internamente dovizioso chi serve a Dio, dicendo: « L' uomo, che il vostro cuor non conosce, ed è ricco in faccia a Dio. » Ricco innanzi a lui, non innanzi agli uomini, poichè sua ricchezza è Dio. Rifletti a te stesso, o ricco: le tue dovizie a che dunque ti giovano? Ove l' uomo non vede, tu sei furace, e dove Iddio vede sei da grandine battuto.

Ottavo precetto: « Non dir falsa testimonianza. » Ottava piaga « la locusta, animale di dente nocevole. » E che vuole, infatti, il falso testimonio altro che nuocere mordendo, e rovinare col mentire? Però l' Apostolo di Dio, ammonendo gli uomini di ben guardarsi dall' accusar falsamente: « Se vi morderete, disse, e vi strazierete a vicenda, vedete di non rimanere a vicenda consumati. »

Nono precetto: « Non bramerai la moglie del prossimo tuo; » Nona piaga, « dense tenebre. » Ma non il solo desiderio della donna altrui è quella fornicazione, contro cui è dato l' antecedente precetto. Perocchè adultero è quegli pure, che senza toccare la consorte d' altrui, non si contenta della sua. Ora e il non si appagare della propria, e il tentare l' altrui merita veramente il nome di dense tenebre. Perocchè nessun dolore uguaglia quello di chi viene a soffrire per tali sfrenatezze, e chi le commette contro altri mai altrettanto non vorrebbe soffrire. Ad altre cose ogni uomo è più pronto; ma queste ignoro se trovisi chi pazientemente le soffra. Oh dense tenebre di coloro che a tali colpe si lascian trascorrere, di coloro che non vergognano nutrirne il desiderio! Veramente sono accecati da terribil furore; chè furore indomito è il contaminare la castità dell' altrui conjugale unione.

Decimo precetto si è: « Niuna cosa bramerai del tuo prossimo, non il gregge, non il podere, non i buoi, non altro, insomma, che gli appartenga. » Alla cui trasgressione corrisponde la Decima piaga, cioè, « la morte de' primogeniti. » Se non che cercando io fra esse una relazione, altro per ora non mi occorre (ma forse occorrerà a chi cerchi meglio e con più diligenza) fuorchè il serbare che fan gli uomini ai loro eredi quanto posseggono. Or qui vien ripreso chi aspira all' altrui avere; e certo vi aspira chiunque commette furto, il quale senza di tal cupidigia non si commetterebbe. Ove, per altro, si dà precetto intorno al furto intender devi anche della rapina. Perocchè la Scrittura non parlerebbe dell' uno e tacerebbe dell' altra,

quando non ti dovesse esser chiaro che se merita pena il togliere di nascosto, tanto maggiore la merita il rapire con violenza. Evvi dunque precetto, che l'occulta e la manifesta usurpazione condanna; chè anche il bramare le cose del prossimo, sebben per giusta successione, è odioso agli occhi di Dio che vede i cuori. Coloro che aspirano a possedere sotto apparenza di giustizia i beni altrui cercano esser fatti eredi da' moribondi. Che di più giusto, a quel che sembra, del possedere ciò che ne vien lasciato, del goderne pel comune diritto? La persona che importa? Mi fu lasciato; conseguii l'eredità; raccolgo il testamento. Nulla sembra più equo di questa voce dell'avarizia. Se non che tu credi tener giustamente; ti vanti quasi di possedere a buon dritto; ma Iddio ti condanna d'ingiusta cupidigia. Rifletti ciò che sia il bramare l'altrui eredità; è un volere ch'altri non abbia eredi. Fra gli eredi niuno certo più caro del primogenito: quindi ne' tuoi primogeniti sei punito tu che gli altrui averi bramando, ciò che per diritto non ti si doveva, quasi all'ombra del diritto ricerchi. Ed è pur facile, o fratelli, il perdere corporalmente i primogeniti; perocchè essendo inevitabile che ciascun muoja, altri muojono dopo i loro parenti, ed altri innanzi a loro. Ma ciò che più molesto riesce, si è che per questa occulta ed ingiusta concupiscenza tu perda il primogenito del cuor tuo. Chè quasi primogenito è in noi l'immagine della grazia di Dio; primogenita fra tutti i figli del cuor nostro è la fede. Nessuno, infatti, bene opera, ove la fede non preceda, come dice l'Apostolo: « *senza fede è impossibile il piacere a Dio.* » Tutte le buone tue opere sono spirituali tuoi figli, ma fra questi la

primonato è la fede. Chiunque tu sii adunque, che al-l'altrui cose occultamente aspiri, perdi la interna fede. Poichè primieramente, senza dubbio, sarai simulatore, e assecondatore non per carità, ma per frode, fingendo amare quello a cui brami esser fatto erede. Ma l'a-mor tuo è desiderio ch'ei muoja; ed onde vederti possessore de' suoi averi gli invidj un sucessore.

Scorsi così, o fratelli, i dieci Precetti e le dieci Piaghe, paragonando il dispregio de' precetti alla contumacia degli Egizj vi facemmo avvertiti di tenere in sicurezza le cose vostre, a norma de' precetti di Dio, le cose vostre, dico, le interiori cose dell' area vostra, del vostro tesoro; quelle cose che nè ladro, nè furace, nè potente vicino vaglia a rapirvi, per le quali nè tignuola nè rubigine sia a temersi, e con cui è ricco quegli pure che fece naufragio. Così sarete popolo di Dio fra gli iniqui Egizi, i quali mentre soffriranno in lor cuore le piaghe descritte, voi incolumi rimarrete nel vostro interno, finchè il popolo con certa u-scita si tragga d'Egitto; poichè quello che un dì avvenne, oggi pure non cessa di avvenire.

Perocchè, ov'attendiamo spoglieremo anche gli Egizi. Nè già avviene senza mistero, che uomini meno intelligenti ardiscano qui accusar Dio, perchè comandò si chiedesse agli Egizi oro, vesti ed argento, le quali cose furono date e via portate. Sariano gli Ebrei stati ladroni, ove operato non avessero per comando del Signore. Ciò ben avverta la vostra carità: che se operarono per divino comando, da essi fu lungi ogni ombra di latrocinio. Ma già tu non gli accusi: ben sembri disposto ad accusarne lo stesso Dio. A loro appartenea l'obbedire; ma era pure della sapienza di Dio

che loro comandava il vedere come e quanto, secondo il merito, ciascuno patir dovesse. Saria stato apertissimo e funesto parricidio quello di Abramo, ove spontaneamente il figlio avesse percosso; il che non essendo, egli lodevolmente operava, poichè a Dio obbediva; e quello che nel suo arbitrario volere saria stato crudeltà, divenne pel divino comando vera pietà.

Qualche cosa or voglio aggiugnere degli Atti Apostolici. Stando Pietro chiuso in carcere, venne a lui un Angelo di salute che, sciolte le catene dalle sue mani, gli comandò di uscire. Uscito adunque seguì l'Angelo, accettando la sua liberazione dalla divina autorità. Nel dì seguente il giudice mandò per lui, e intesane l'evasione si fe' chiamare innanzi i custodi del carcere, i soldati, dico, per interrogarli; e diede contro loro quella sentenza che gli sembrò, ove non trovassero Pietro. Che ne dici? Pietro fu adunque l'autore della lor morte? Ma non sarebbe egli stato perversamente pietoso, qualora al voler di Dio opponendosi avesse detto all'Angelo, che gli comandava di uscire, Non andrò, affinchè questi miseri, custodi del carcere, per me non muojano? Al che potea rispondersi: Lascia al Creator queste cose; poichè se tu l'autore non sei dell' uomo che nasce, esser giudice non puoi del come egli muoja, ben tenendoti certo, che nessun muore ove Iddio nol voglia. Al giudizio di Dio è rimesso il decretare chi debba morire; ma pur si condanna il desiderio dell'omicida. Che qui già non trattasi di ciò che Dio ha giudicato, ma di ciò che il malvagio avrà pensato. Giuda col suo tradimento fu causa della passione del Figlio di Dio, e per la pas-

sione del Figliuolo di Dio ebbero tutte le genti redenzione e salute; ma non per questo si resero grazie a Giuda, cui anzi, per la sua malvagità, fu retribuito debito supplizio. Poichè ove si consideri chi diede, e non l'animo di chi diede Cristo in mano de' suoi nemici, Giuda fece quello stesso che Iddio Padre, di cui è scritto che « al proprio Figlio suo non perdonò, ma il diede per tutti noi. » Fece Giuda quello stesso che il Signor nostro Gesù Cristo, di cui è scritto che « diede sè medesimo oblazione per noi, ed ostia a Dio in odore di soavità; » ed altrove, « così Cristo amò la Chiesa; e diede sè stesso per lei onde santificarla. » Quindi noi rendiamo grazie a Dio Padre, che all'unico suo Figlio non perdonò, ma per noi tutti il diede. » Grazie rendiamo all'istesso Figliuol di Dio, che sè stesso diede per noi, e in ciò adempì la volontà del Padre. Ma detestiamo Giuda, dal cui misfatto sì gran beneficio Iddio derivò; e rettamente diciamo: « Gli rese Iddio giusto guiderdone della sua iniquità, e qual meritava la sua malizia lo disperse. » Poichè non già per noi diede Cristo, ma per danaro, e fu avarizia il suo mercato, sebben fu ad un tempo nostra redenzione.

Nessuno adunque, o fratelli, si arroghi di sindacar Dio, che sarebbe troppo gran superbia, troppa empietà, troppa stoltezza. Tu raffrena le tue concupiscenze, nulla opera per mal animo, sii pronto all'obbedienza, guardati dal nuocere. Operarono gli uomini, operò Dio. Se quelli avessero commesso furto, Iddio, permettendolo, avria forse voluto la pena di coloro che ne venivano a soffrire. Pur, mentre traeva qualche temporale vendetta da chi pativa pel furto, avria serbato castigo a chi il commetteva. Ma quelli non

operarono di loro arbitrio, ma per volere di Dio, che così giudicò. Che se tu ben pesi la cosa, forse non l'altrui oro si presero, ma esigerono la debita mercede. Ingiustamente oppressi, mentre in Egitto facean mattoni, non ne uscirono senza compenso delle dure opere di loro servitù, il che Dio per qualche ragione sicuramente dispose. Se noi siamo in questo mondo, come il popolo d'Israele in Egitto, per verità oso dirvi (e ben mi sembra parlarvi collo spirito del Signore) prendetevi l'oro, l'argento e le vesti degli Egizi: l'oro di essi, cioè i loro sapienti; l'argento, cioè i loro eloquenti; le vesti, cioè la varietà delle loro lingue. Forse che tutto questo non veggiam nella Chiesa? Forse che la Chiesa non opera così tutto giorno? Quanti sapienti del secolo credono a Cristo? Ecco l'oro tolto agli Egizi. Il santo, da cui questa mensa s'intitola, fu già od oro od argento degli Egizi. Le vesti poi degli Egizi medesimi sono le varie lingue, di cui in certo modo i sentimenti si rivestono. Voi le vedete trasmigrare d'Egitto al popolo di Dio: « poichè non vi sono loquele o sermoni, le cui voci non si ascoltino. » Qui l'oro, qui l'argento degli Egizj; e noi usciamo veggenti, e la mercede nostra portiamo con noi; che non senza cagione nel fango d'Egitto ci travagliammo. Così tutto, o fratelli, e quanto da noi può esporsi e quanto ancora non può, e quanto vi fu dato comprendere, e quanto fin qui non poteste, sia nel modo che da noi si disse, sia in altro migliore, credete fermamente che « agli Ebrei avveniva una volta in figura, ed è scritto a correggimento di noi, a cui giunse la fine de' secoli. » Come dunque non ne farei io soggetto di meditazione? E tu, chiun-

que sii o Cristiano, che cerchi lo spirito delle cose, non ti daresti meco a riflettere, e diresti essere avvenuto senza motivo, che i Magi di Faraone resistere non potessero alla terza piaga? Nè io indagherei lo scopo, onde ciò si fece o si scrisse? Convertono contro Mosè i Magi di Faraone le verghe in serpenti, l'acqua in sangue, e producono rane. Ma venuti alla terza piaga, cioè a quelle mosche, le quali si appellano scinifi, coloro che già fecero i serpenti e le rane si trovano senza potere. No non è questo, non è senza grande cagione. Studiatela meco. Questa piaga terza a cosa è contraria? Al terzo precetto di Dio, ove s'ingiugne al popolo l'osservanza del sabato, ove si predica il riposo, ove si raccomanda la santificazione, perocchè ivi si dice: « Ricordati di santificare il giorno di sabato. »

L'istesso Dio fra le prime opere del mondo fece il giorno, fece il cielo, la terra, il mare, i due gran luminari, le stelle, e dall'acque gli animali, e dalla terra l'uomo a propria immagine. Tutte queste cose egli fece, e nessuna di esse chiamò santificata. Sei giorni vi spese, e solo il settimo del suo riposo ei distinse, onde non l'opere, ma il riposo propriamente santificò. Che diremo noi? Che in quella guisa che a noi stanchi sovente riesce più grato l'ozio che la fatica, tal pur riescisse a Dio? Lungi da noi il pensiero ch'ei piuttosto faticando operasse, e non comandando creasse. « Disse il Signore, Si faccia, e fu fatto. » Di questa guisa nemmen l'uomo si stancherebbe. In quel giorno adunque ci fu raccomandata certa requie da tutte le nostre occupazioni, onde comprendessimo che dopo le buone opere ci saria dato di riposar senza termine. Poichè tutti gli altri giorni hanno la sera, il

settimo non l'ha; quindi finiscono le nostre fatiche, non mai finisce il nostro riposo. La santificazione, adunque, di cui si parla, racchiude un mistero che allo Spirito Santo appartiene. Il che io dicendo pregovi, o fratelli, di indulgenza, la quale vi sarà facile ove pensiate piuttosto a miei sforzi che all'esito loro. Nè dimentico io già chi io mi sia, nè di quali cose io vi favelli; so che uomo parlo ad uomini de' misteri di Dio.

Quindi voi pure sforzatevi meco, studiatevi di meco conseguir quel riposo che Iddio comparte, ch'egli ne manifesta, ne addita, che la sapienza sua stessa promette, ilare mostrandosi a chi l'ama nelle sue vie, e movendogli provvida incontro. Santificato è il giorno di sabato, la quiete del Signore. Questa primieramente, per ciò che sembrami, per quanto voi meco e comprendete e credete, è la santificazione di cui si favella. Non avvi divina e vera santificazione, se non dallo Spirito Santo. Poichè non indarno fu propriamente detto Spirito Santo, mentre pur santo è il Padre, e santo il Figlio; e nondimeno la denominazione di santo divenne propria dello Spirito, cioè della terza persona della Trinità. « Riposa egli sopra l'uomo umile e tranquillo » come nel sabato suo. Ed è anche per ciò che il numero settenario allo Spirito Santo si applica. Questo le nostre Scritture indicano abbastanza. Migliori e maggiori cose veggano maggiori e migliori intelletti, onde più sottilmente parlare, e più divinamente spiegare un tal numero misterioso. Io intanto, ciò che al presente ci basta, veggo e rammento a voi, che il settenario numero allo Spirito Santo propriamente si assegna, poichè il settimo suona santificazione. E d'onde proviamo che al Santo Spirito il settenario

numero si assegni? Dice Isaia, che lo spirito di Dio viene sopra il fedele, sopra il Cristiano, sopra chi è membro di Gesù Cristo: « Spirito di sapienza e d'intelletto, di consiglio e di fortezza, di scienza e di pietà, spirito di timore di Dio. » Così per questa settemplice scala, se voi ben l'avete seguita, dalla sapienza al timore lo Spirito di Dio per certo modo a noi discende, perchè noi ascendiamo dal timore alla sapienza. Perciocchè « Principio di sapienza è il timor del Signore. »

Cosi adunque settenario è lo spirito, ed uno insieme con settenaria virtù. Volete voi qualche cosa di più evidente? Rammemora la Scrittura Santa essere il festivo giorno di Pentecoste formato di settimane; e ciò stesso manifestamente si nota nel libro di Tobia. Sette volte sette, infatti, danno per somma quaranta e nove, in guisa che si ritorni all'uno; poichè dallo Spirito Santo siamo nell'unità raccolti, non dall'unità distratti; quindi al quaranta e nove aggiugnesi l'uno, l'onore dell'unità, e formasi cinquanta. Non senza cagione, adunque, nel quinquagesimo giorno, asceso già il Signore, venne lo Spirito Santo. Risorge il Signore, riede d'inferno, e non per anco sale al cielo. Da quel risorgimento, da quel ritorno dagli inferi si annoverano cinquanta giorni, a capo de' quali viene lo Spirito Santo, consacrando il quinquagesimo, quasi suo di natale fra noi. Perocchè avendo qui il Signore conversato per quaranta giorni co' discepoli suoi, nel quarantesimo salì al cielo, e passati altri dieci, quai segni dei dieci precetti, venne lo Spirito Santo, non potendo alcuno adempier la legge, se non per la grazia del Santo Spirito. Laonde, o fratelli, è chiaro che questo settenario numero allo Spirito Santo appartiene. Chiunque intanto non ade-

risce all'unità di Cristo, e contro di essa favella, deve dirsi che in sè non abbia lo Spirito Santo. Perocchè le contese, le dissensioni, le divisioni son proprie di quegli animali, di cui l' Apostolo favella, scrivendo: « L'uomo animale non comprende le cose che sono dello Spirito di Dio. » E nell' epistola di Giuda Apostolo leggiamo: « sono questi gli animali che segregano sè stessi, poichè spirito non hanno. Cosa di più manifesto, cosa di più evidente? Ed è pur giusto, che coloro i quali son nemici dell' unità, quantunque nel resto abbiano la giusta credenza, ricevere non possano lo Spirito Santo. Sono eglino paragonati dall' Apostolo ai Magi di Faraone, « che aveano, com' egli dice, la forma della pietà, ma ne rigettavano la sostanza. » Avendo l' apparenza della pietà fecero cose non dissomiglianti a quelle di Mosè, ma rigettandone la sostanza, al terzo segno venner meno.

Ma chiedete voi meco, perchè al terzo segno? Poichè poteano anche fallire al secondo, fallire al quarto; nè il quando sembra che importi. Perchè dunque al terzo? Ma prima vedete quello ch' io già toccai dell' avere l' Apostolo Paolo paragonati gli eretici a que' Magi. « Avendo, ei dice, l' apparenza della pietà, ma rigettandone la sostanza, fuggi da loro. Imperocchè di questi sono coloro, i quali intrudonsi nelle case, e schiave si menano delle donniciuole cariche di peccati, mosse da varie passioni, e, sempre imparando, non arrivano mai alla scienza della verità. » Sempre, infatti, odono rendersi testimonianza alla Chiesa cattolica, e mai alla cattolica Chiesa non vogliono venire. Sempre apprendendo, sempre ascoltano: « nel seme tuo saran benedette tutte le genti: » fanne a me preghiera, e,

ti darò le genti per tua eredità, e per tuo possedimento i termini della terra: » « rammemoravansi e convertivansi al Signore le patrie di tutte le genti: « dominerà da un mare all'altro, e dall'Eufrate ai termini estremi del mondo. » Sempre queste cose ascoltano, sempre apprendono e mai non pervengono alla scienza della verità. Ecco ciò ch'io vi promisi. Ma che aggiugne l'Apostolo? « Nella stessa guisa che Gianne e Mambre resisterono a Mosè, anche questi resistono alla verità; uomini di guasta mente e reprobi riguardo alla fede. » Dopo di che prosegue: « Ma non andranno più oltre, poichè si farà manifesta a tutti la loro stoltezza, come lo fu di quelli. » Or vedete perchè al terzo segno fallirono. Rammentatevi che quelli che impugnano l'unità, non hanno lo Spirito Santo.

I tre primi precetti del Decalogo, frattanto, si riferiscono all'amore di Dio, onde i sette rimanenti riferir si debbono alla dilezione del prossimo. Quindi le due tavole della legge contengono quasi due sommarj precetti, a cui tutti si riducono. « Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con l'anima tutta, con tutta la tua virtù; e il prossimo tuo come te stesso: a questi due precetti si restringono tutta la legge e i Profeti. » Diciamo adunque dei tre primi precetti che risguardano l'amore di Dio. E quali? Primo: « non avrai altri iddii fuori di me; » al quale corrisponde la piaga dell'acqua mutata in sangue, poichè il sommo principio del Creatore si trasmutò in umana creatura. Secondo precetto: « Non prenderai invano il nome del Signore Dio tuo. « Riguarda esso, per mio avviso, il Verbo, cioè il Figliuolo di Dio. « Uno di fatti è Dio, uno il Signor nostro Gesù Cristo, per

cui tutte le cose furon create. » Contro il Verbo sono le rane. Vedete sì, contro il Verbo le rane, contro la ragione lo strepito, contro la verità la vanità.

Il terzo precetto intorno al sabato riguarda lo Spirito Santo per la santificazione, il cui nome per la prima volta nel sabato risuonò, e che a voi pocanzi con quanto calore si potea fu da noi raccomandata. Al qual precetto è posta incontro la piaga delle mosche, nate dalla corruzione, e irruenti negli occhi. Però a questo terzo segno vennero meno quelli che, nemici dell' unità, in sè non ebbero lo Spirito Santo: e tal pena viene appunto da lui, il quale arreca o grazia o castigo, secondo che empie le anime o le abbandona. Ma a piena evidenza, e a confermare ciò che confessano gli stessi Magi di Faraone, veggiamo qual nome riceva nell' Evangelio lo Spirito di Dio. Ingiuriando i Giudei il Signore, con dirgli: « Costui non caccia i demonj che colla forza di Belzebù principe de' demonj » ei rispose: « Se nello Spirito di Dio caccio i demonj, certo a voi sopravvenne il regno di Dio; » ciò che un altro Evangelista così narra: « Se col dito di Dio caccio i demonj. » Quello che l' Evangelista chiamò Spirito di Dio, l'altro il chiamò dito di Dio. Quindi lo Spirito di Dio è dito di Dio; quindi la legge, che fu data sul monte Sinai il quinquagesimo giorno, dopo che fu sacrificato l' agnello, e celebrata la Pasqua dal popolo de' Giudei, è scritta dal dito di Dio. Compionsi cinquanta giorni dopo l' uccision dell' agnello, e vien data la legge scritta col dito di Dio; compionsi cinquanta giorni dopo l' uccisione di Cristo, e viene lo Spirito Santo. Grazie al Signore, che occulta i suoi misteri con provvidenza, e con amore li manifesta. Vedete,

come i Magi di Faraone ciò stesso evidentissimamente confessino. Poichè, fallito loro il terzo segno, dissero: « Qui veramente è il dito di Dio. » Lodiamo il Signore datore dell'intelletto, datore del Verbo. Se i doni suoi non fossero avvolti da mistero, non si indagherebbero con tanto studio, ed ove studiosamente non si indagassero, non si troverebbero pieni di tanta soavità.

SERMONE II.

Del proprio giorno natalizio.

Questo giorno, o fratelli, mi ammonisce di pensare più che mai attentamente al mio carico, cui sebbene il dì e la notte io debba aver presente; questo giorno anniversario però di tal guisa lo pone dinanzi agli occhi miei, che non mi è possibile distrarneli. E quanto più gli anni crescono, o sia decrescono, e più ci avviciniamo al giorno estremo, che pur quandochessia è per giugnere, tanto più acre e pungente mi diventa il pensiero della ragione, che al Signore Dio nostro io potrò rendere per voi. Poichè questa differenza avvi fra me e ciascuno di voi, che voi, appena di voi stessi solleciti, siete per rendere ragione di vostra condotta; noi invece e della nostra e di quella di tutti voi. Però maggiore è il nostro carico, ma ben portato maggior gloria ne procaccia; laddove infedelmente sostenuto ne precipita a crudelissima pena. Che posso io dunque far oggi di meglio, che presentarvi il mio periglio, ond'esser vogliate il mio gaudio? E pericolo mio sarebbe, s'io, aspirando ad esser lodato, dissimulassi

come viviate. Ma quegli, sotto il cui guardo onniveggente io parlo, anzi penso, conosce ch' io non tanto son dilettato dalle lodi popolari, quanto stimolato e in certo modo angustiato dalla vita dei lodatori. Poichè essere lodato da chi mal vive non voglio; l' abborro, il detesto, mi fa dolore, non piacere; l' esserlo poi da chi vive rettamente, mentirei s' io dicessi di non curarlo, o dicendo altrimenti pavento che questo in me sembri piuttosto vanità che saggezza. E che dirò io dunque? Nè appien lo bramo, perchè l' umana lode non mi seduca, nè appien lo ricuso, perchè non sieno ingrati quelli a cui predico. Il mio carico, poi, è quello che pur dianzi udiste, quando leggevasi Ezechiele profeta: E come fosse poco l' avviso che ciascun giorno ci porge di pensarvi, si aggiugne di più tal lezione, che gran timore ne incute, e fa più gravi i nostri pensieri; poichè, se chi il carico ci impose con noi nol porta, verrem meno. Ecco voi l' udiste: « Quand' io manderò la spada contro un paese, e il popolo di questo avrà posto un uomo per suo esploratore, onde veggendo sopravvenire la spada nel faccia avvertito; se al sopraggiugner di essa egli taccia, e la sopravvegnente spada piombi sul peccatore, morrà questi per la sua iniquità; ma del sangue di lui io domanderò alla mano dell' esploratore. Che se vedrà sopravvenire la spada, e darà fiato alla tromba, e ne porgerà avviso, e quegli a cui l' annunzia non vi porgerà orecchio, morirà egli certamente nella sua iniquità, ma l' esploratore avrà liberata l' anima sua. E tu, o Figliuol dell' uomo, fosti da me posto esploratore tra i figli d' Israele. » Espose di quale spada parlasse, di quale esploratore, di qual morte; non permettendoci

di scusare coll' oscurità della lezione la negligenza nostra. Ti posi, disse, qual sentinella. Se griderò al peccatore ch' ei morrà, e pel tuo silenzio ei perisca nel suo peccato, degna e giusta sarà la morte sua, ma il sangue di lui io richiederò dalla tua mano. Che se tu avrai dichiarato al peccatore le mie parole, ed ei spregiando l' avviso muoia nella sua iniquità, sarà liberata l' anima tua. E aggiunse ciò che volea si dicesse al popolo d' Israello; « Dirai adunque a' figliuoli d' Israele, Che è ciò che mormorate fra voi? le nostre iniquità ci stanno sopra, noi siamo oppressi sotto il peso de' nostri peccati; come viver potremo?

Queste cose dice il Signore, perch' io non voglio la morte dell' empio, ma ch' ei ritorni dalla sua strada perversa ed abbia vita. » Di ciò egli intese che noi vi fossimo annunziatori. Trascurando di esserlo, render dovremo ragion severa di questo silenzio; ed essendolo, operiamo giusta il dover che ci incumbe. Voi vedete adunque; noi siamo sicuri. Ma in qual modo sicuri, se voi siete in periglio, e correte alla morte? Ah non vogliamo che la gloria vostra sia con vostra pena. Ci è data sicurezza, è vero, ma ci fa solleciti la carità. Noi vi diciamo (e ben sapete che sempre vel dissi, che mai non tacqui): « Dice il Signore non voglio la morte dell' empio, ma che, tornando dalla strada sua pessima, ei viva. » E l' empio che diceva? « Disse le parole degli empj e degli iniqui: Le nostre iniquità ci opprimono, i peccati nostri ci consumano; come viver potremo? L' ammalato dispera, ma il medico porge speranze. L' uomo disse a sè stesso: « Come viver poss' io? Iddio risponde, Puoi vivere. « Se ogni uomo è menzognero, Dio solo è verace; » si cancelli

ciò che disse l'uomo, e scrivasi ciò che disse Iddio. Non voler disperare; puoi vivere, non de' tuoi preteriti mali, ma de' beni futuri; e tu cancellerai ogni ombra de' primi, se dalla colpa ti allontani. Tutto, e il bene e il male, pel cangiamento si distrugge. Dalla vita buona declinando alla cattiva, distruggesti il bene; dalla cattiva ritornando alla buona, cancellerai il male.

Vedi intanto che ti aspetti, che pensi ottenere? Due tesori ti son preparati: secondo ciò che avrai disposto ritroverai. Iddio è fedele custode, e quello che avrai fatto ti restituirà. Ma altri vi sono, che non periscono già di disperazione, e non dicono a sè stessi: « Le nostre iniquità stanno sopra di noi, il verme de' nostri peccati ci strugge; come viver potremo? » ma in altra guisa si ingannano. Poichè dall'esagerata idea della divina misericordia prendon fidanza a non mai correggersi, dicendo a sè stessi: Quantunque operiam da perversi, commettiamo iniquità; viviamo fra lussurie e misfatti, conculchiamo il povero e il bisognoso, ci leviamo in superbia, non sentiamo verun dolore de' nostri peccati; Iddio vorrà mai perdere tanta moltitudine, e liberar così pochi? Due sono adunque i pericoli: quello che pur dianzi udimmo dal Profeta, e l'altro cui non tacque l'Apostolo; poichè a coloro, chè muojono disperando, quai gladiatori destinati al ferro, e bramosi di voluttà, e lordi di colpe, quasi le già condannate loro anime dispregiano, rinfaccia quel che dicono a sè stessi: Le nostre iniquità ci opprimono; i peccati nostri ci consumano; come viver potremo? » Ma altrove egli oppone: E che? spregi tu forse le ricchezze della bontà, della misericordia, della longanimità del Signore? Contro quelli che dicono: Iddio

è buono, Iddio è misericordioso, non vorrà perdere sì gran moltitudine di peccatori liberando pochi; dachè se non volesse che quelli esistessero, non vivrebbero, e mentre sì grandi mali commettono, se Dio nol sofferisse, li toglierebbe dalla terra: contro essi, ripeto, l'Apostolo medesimo grida: « Ignori forse che la divina sofferenza t'invita a pentirti? Ma tu, per la durezza dell'impenitente cuor tuo, tesaurizzi pel giorno dell'ira, e della rivelazione del giusto giudizio di Dio, che a ciascuno renderà secondo l'opere sue. »

Tu adunque che fai? Tesaurizzi; e che? un tesoro d'ira. Aggiugni pure ira ad ira, accresci il terribile tesoro; ti si renderà quanto avrai accumulato; poichè non defrauda quegli a cui lo affidi. Che se radunar vuoi altro tesoro di buone opere, di frutti di giustizia, o di continenza, o di virginità, o di conjugal pudicizia, astienti dalla frode, dall'omicidio, da ogni scelleratezza; ricordati del bisognoso, poichè tu pure hai bisogno; ricordatl del povero, poichè tu pure sei tale; e sebbene abbondi di dovizie, vestito sei dell'abito di questa misera carne. Se così pensando, se così operando raccogli buon tesoro pel dì del giudizio, quegli che nessuno defrauda, e renderà a ciascuno secondo l'opere sue, dirà a te: Prendi quanto adunasti, poichè abbonda. Tu non vedevi ciò che da te si andava accumulando; ma io te lo serbava per rendertelo. Infatti, o fratelli, per ciò stesso che l'uomo tesaurizza, sa di tesaurizzare, ma non vede ciò che abbia deposto nel tesoro. Così se qualche somma tu ascondi sotterra, con un sol adito o fessura, per cui aggiugnervi in seguito altro danaro, appoco appoco tu la vai accrescendo, e nol vedi; ma ciò che tu non vedi la terra

tel serba. Ora crederai tu che il tuo tesoro non ti si conservi da chi fece il cielo e la terra?

Rialzate dunque, o fratelli, rialzate il mio carico, e portatelo meco, bene vivendo. Abbiamo oggi a pascere quelli che sono poveri con noi, e a metterli a parte di nostra carità. I cibi intanto, ch' io vi offro, sono le mie parole. Io non basterei a pascere tutti con pane tangibile e visibile; però vi pasco di quello onde son pasciuto io medesimo. Sono ministro e non padre di famiglia, sicchè vi pongo innanzi quello ch' io stesso ricevo dal divino tesoro, quelle vivande che a me somministra quel padre « che, essendo ricco, per noi si è fatto povero, onde arricchiamo della sua povertà. » S' io vi dessi pane materiale, spezzatolo, ciascun di voi ne porterebbe picciola parte; e quand'anche il pane fosse molto, sempre poco ne toccherebbe a ciascuno. Ora ciò ch'io vi dico, e tutti e ciascuno lo hanno intero. Forse che vi divideste fra voi le sillabe delle mie parole, o le parole del mio lungo discorso? Ognun di voi l' udì tutto quanto. Vegga però egli come lo ascoltò, poich' io son dispensatore, non esattore. Guai s'io non erogassi, ma serbassi il tesoro affidatomi! L' Evangelio mi spaventa. Potrei io dire: Non temo riuscir agli uomini di tedio; dire agli iniqui: Calcar non vogliate le vie d' iniquità; così operate; cessate di così operare? Potrei io dire: Non temo essere agli uomini importuno? Come io debba vivere il so; e già son disposto a quella vita che mi è prescritta. Mi sgraverò io del carico che ho ricevuto di rispondere delle altrui azioni? L' Evangelio me ne sgomenta. Quindi nessuno astringermi potrebbe a così oziosa sicurezza. Nulla di meglio, nulla di più dolce, quanto lo scru-

tare, lungi da ogni strepito, il divino tesoro; soavissima veramente e cara occupazione! Il predicare invece, il redarguire, il riprendere, l'edificare, l'adoperarsi per ciascuno, gran cosa, gran peso, grande fatica. E chi non cercherebbe di schivarla? Ma l'Evangelio atterrisce. Si fe' innanzi certo servo, e disse al Signor suo: « Ho avuto apprensione di te, perchè se' uomo austero che mieti quello che non hai seminato; » serbai il tuo danaro, non volli erogarlo: prenditi quel che è tuo; se qualche cosa vi manca il dichiara; se vi è tutto, non volermi essere molesto. Ma quegli rispose: « Malvagio servo, per tua stessa bocca io ti condanno. » Se mi giudicasti avaro, perchè trascurasti di porre a lucro il mio danaro? Schivai il dare, tu dici, per timor di perdere. Così spesso obbiettasi: a che gridare? è vana la riprensione per quello che non ascolta. Appunto come colui si scusò di non aver voluto dare per tema di perdere. Se non che il padre gli soggiunse: Ove tu avessi messo a profitto il mio danaro, or lo riavrei accresciuto: poichè ti costituii dispensatore, non esattore di esso; esercitandone l'impiego tu ne avresti lasciata a me l'esazione. » A schivar, dunque, simile rimprovero, vegga ciascuno a qual patto riceve ciò che a lui si affida. Se io, erogando, sto in timore, chi riceve dovrà goder sicurezza? Chi jeri fu cattivo, oggi sia buono: questa esortazione è la moneta che da me si dispensa. Se il cattivo jeri moriva, oggi più non vi sarebbe per lui ritorno dal baratro ove saria precipitato. Ma poichè ancor vive, ne approfitti, onde non viver più iniquamente. Perchè al giorno di jeri vorrebbe egli aggiugnere il male d'oggi? Bramerai tu avere lunga vita, e non buona? Non si sopporterebbe

un lungo pranzo; come si soffrirà un lungo male? Tanto dunque si fe' tenebrosa la cecità della mente, a tal segno deviò l' uomo interiore, che ogni bene vuol possedere fuor che sè stesso? Tu brami avere una villa, ma non certo cattiva; brami aver moglie, brami aver abitazione, ma buona. E a che discorrerò io ogni cosa? Sdegneresti avere cattiva calza, e non abborri una cattiva vita, quasi più nuoccia la mala calza, che la mala vita? Quando una cattiva calza o troppo stretta ti incomoda, siedi, te la cavi, la rigetti, la allarghi, la muti, perchè non ti offenda i diti, e poi ti ricalzi. E la mala vita, onde l' anima si perde, non ti curi di correggerla? Ma veggo onde venga tale stravaganza. La cattiva calza ti fa dolore, la vita cattiva ti fa piacere; l' una incomoda, l' altra diletta; ma ciò che alcun tempo diletta, poi tanto maggiormente addolora; e ciò che salutarmente duole per qualche tempo, poi d'infinito diletto, e di grandissima gioja riempie. Vedete chi è in tripudio e chi è in dolore; quel ricco voluttuoso, quel povero doloroso; l'uno banchettava, l' altro tormentava; l' uno avea gran cerchio di famigliari che il servivano, l' altro de' cani che il lambivano; l'uno dalle molte vivande era fatto più crudele; l'altro neppur di briciole potea sfamarsi. Passò la voluttà come passò l' indigenza; passarono i beni del ricco e i mali del povero; ai primi subentrarono i mali; a' secondi i beni. Nè ciò ch' era passato potè rivocarsi, nè ciò ch' era succeduto diminuirsi. Ardeva il ricco in inferno; godeva il povero nel seno di Abramo. Il povero desiderava in prima le miche della mensa del ricco; desiderò poscia il ricco una goccia dal dito del povero. L' indigenza dell' uno terminò in abbon-

danza; la voluttà dell' altro si convertì in dolore senza fine. Alla crapula successe la sete, alla voluttà il dolore, alla porpora il fuoco . . . Questo è il banchetto, che Lazaro fu veduto godere nel Seno di Abramo; questo è quello che bramiamo che voi pur godiate, anzi che insiem godiamo. Che sarebbe mai, infatti, qualsiasi altro banchetto, a cui tutti vi invitassi; che sariano le mense di cui si potesse empir questa chiesa?

Non si curino cose transitorie; ma si pensi a ciò ch' io vi dico, onde giugner possiate a que' banchetti felici, che mai non termineranno. Ivi nessuno, cibandosi, sente il peso delle vivande; nè queste son tali che nutriscano corrompendosi, o ristorino disfacendosi. Rimangono esse intatte; e noi da esse ristorati. Se l'occhio nostro si pasce di luce, nè la luce vien meno; che sarà di quelle vivande che consistono nella contemplazione della verità nell'aspetto dell'eternità, nelle lodi di Dio, nella sicurezza della felicità, nella stabilità della mente, nella immortalità del corpo, lungi da ogni decrepitezza che sfaccia la carne nostra, lungi da ogni fame che rilasci la nostr'anima? Ivi niuno cresce, niuno decresce; ivi niuno nasce, poichè niun muore; nè ivi alcun' opera siete costretti a fare di quante a voi qui ne raccomandiamo: Poichè udiste pur ora il Signore, che a noi tutti dicea: « Quando fai banchetto non voler chiamare gli amici tuoi; » indicandoci con chi faccia uopo esser larghi; « non voler chiamare i parenti che hanno di che retribuirti; ma chiama i poveri, i debili, i ciechi, gli storpi, i bisognosi, i quali non hanno che renderti. » Forse che qualche cosa vi perderai? « Ti sarà retribuito nella retribuzione de' giusti. » Tu dispensa, egli dice, ch' io ricevo, ch' io noto, ch' io rendo. Così Id-

dio, esortandoci ad operare, ci promette di restituire. Poich' egli si fa mallevadore, chi temeremo che ci defraudi? « Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Eravamo peccatori, ed ei ci donò la morte di Cristo; viviam giustamente, ed egli ci ingannerà? « Non pei giustl, ma per gli empj Gesù Cristo è morto. » Che se donò agli iniqui la morte del Figliuol suo, ai giusti che serberà? Nulla ha di meglio per loro, che quello che per loro già diede. Or che diede per essi? « Al proprio Figliuol suo non perdonò. » Che serba lor dunque? Lo stesso Figliuol suo: qual Dio però, di cui godranno, non qual uomo che per loro debba morire. Ecco a che vi chiama il Signore; ma di qual guisa vi preparerete voi, vi metterete voi in aspettazione di tanto bene? Al quale ove tu sia giunto, forse ti si dirà: « Spezza al famelico il tuo pane; se vedi alcuno ignudo, coprilo colla tua veste? » Forse ti si reciterà questo capitolo? « Allorquando fai banchetto, chiama gli zoppi, i cechi, i bisognosi, i poverelli? ». Ivi non sarà alcun bisognoso, alcuno storpio, alcun cieco, alcun debile, alcun peregrino, alcuno ignudo; ma tutti sani, tutti vegeti, tutti abbondanti, tutti d'eterna luce rivestiti. Qual peregrino potresti colà vedere? Qui siam pellegrin i, ma ivi è la patria nostra.

Quella adunque desideriamo, adempiendo i precetti, onde ce ne sia mantenuta la promessa. Ma che dissi, onde ce ne sia mantenuta la promessa? Dir dovea, onde ottenere quella che ci è graziosamente donata. Altrimenti parrebbe che Iddio ripugnasse a concederla, mentre a nessuno vuol sicuramente fraudarla. Questo considerate, o miei fratelll: vedete quanti beni il Signor nostro dia anche a cattivi; la luce, la vita, la

salute, i fonti, i frutti, la prole, gli onori, la grandezza, il potere: queste cose, dico, e a buoni e a cattivi dona del pari. Crediamo noi, che nulla di speciale serbi ai buoni quegli che agli stessi malvagi tanti beni comparte? Certo niuno così giudica in cuor suo.

Sì, fratelli miei, gran beni serba Iddio a' buoni, beni « cui nè occhio vide, nè orecchio udì, nè cuor d'uomo, per inalzarsi che facesse, mai sospettò. » Già il tuo pensiero non può giugnervi prima che tu li riceva; solo potrai vederli quando ad essi sii giunto. Che è dunque ciò che brami vedere...? Ivi non cetra, non tibia, non suono, che agli orecchi faccia diletico. Che vorresti pensare? Non può il cuor dell'uomo salire sì alto. Che fo io adunque? Nè veggo, nè ascolto, nè penso. Che fo? *Credi un gran guadagno.* Il gran vaso, ove tu puoi accogliere il gran dono, è la fede. Preparati il vaso, poichè accostar ti devi ad una gran fonte: preparati il vaso. E che voglio io dire con questo prepara? Cresca la tua fede, si ingrandisca, si raffermi, non sia lubrica e come di fango, non si lasci affievolire dalle tribolazioni, ma ne esca più infrangibile. Ove abbi la fede, qual vaso idoneo, capace e sicuro, Iddio lo empirà. Perocchè non ti dirà già egli come l'uomo all'altro uomo. Questi prega perchè gli sia dato un po' di vino; e quegli risponde che presto il farà, ov'egli venga a pigliarlo. Questi adunque reca l'urna, e dice: Eccomi al tuo comando; ma l'altro: Io pensava, grida, che tu portassi una lancetta; ma che cosa è questa, e dove pensi tu esser venuto? Cangia, cangia vase, ch'io non posso empirtelo così grande; fa che uno me ne rechi, il qual si convenga alla mia povertà. Non così dice Iddio: egli è pieno, e tu pure

il sarai: nè quello che a te vorrà concedere diminuirà punto la sua ricchezza. I doni di Dio sono copiosi; niente sulla terra ad essi si agguaglia; credilo, e il proverai. Quando, per altro, tu chiedi? Ti sopponi al Signore? opera virilmente, e si conforti il cuor tuo, onde allorquando otterrai ciò che brami tu dir possa: Donasti letizia al mio cuore. Ti sottometti al Signore? adopera virilmente; si conforti il cuor tuo, e ti sottometti al Signore. E che dir vuole questo sottomettersi al Signore? Che tu riceva i suoi doni, quand'egli te li darà, non che gli esiga quando tu vuoi. Ancor non è il tempo ch'ei ti comparta quei doni: egli soffrì te; e tu a lui ti sottoponi. Ma che dico io soffri te, assoggettati a lui? Se vivi rettamente, se a lui sei convertito, se ti penti de' tuoi trascorsi, se già eleggesti nuova e miglior vita, non perciò ti affretta ad esigere. Iddio aspettò che tu mutassi la cattiva vita, e tu aspetta ch'ei coroni la tua vita buona. S'egli non aspettasse, non avrebbe a cui dare i suoi beni: aspetta dunque tu stesso, poichè sei aspettato. Ma tu che ricusi di correggerti, ove qui ti ritrovi tu che non vuoi correggerti (e avrei dovuto dire piuttosto voi che non volete), ascolta: Chiunque tu sii, che mai ti prometti? Perisci tu disperando, o sperando? Se disperando, tu così devi dire in tuo cuore: La mia iniquità mi opprime; i peccati miei mi consumano; quale speranza ho io di vivere? Odi il Profeta che dice: « Non voglio la morte dell'empio, ma ch'ei ritorni dalla strada sua pessima ed abbia vita. » Perisci sperando? Ma che è perire sperando, se non dire nel tuo animo così: Buono è Iddio e misericordioso, tutto perdona, nè rende male per male. Ma odi l'Apostolo: Ignori forse

che la pazienza di Dio a penitenza ti invita? » Che rimane adunque? » Quasi mi sembra aver da te ottenuto qualche cosa, se le mie parole ti sono penetrate in cuore. Veggo ciò che tu sei per rispondermi: È vero, nè diffido in guisa da morir disperando; nè spero così da morir vanamente sperando; nè dico a me stesso: La mia iniquità mi opprime, più non ho speranza veruna; e neppure: Iddio è buono, non renderà ad alcuno il mal che commette, poichè mi stringe il Profeta, mi stringe l'Apostolo. E che dici adunque? Ancora per qualche tempo vivrò giusta mie voglie. Risposta veramente molesta, risposta che stanca, e che troppi ci fanno! Ancora per un po' di tempo farò la voglia mia; indi quando mi correggerò si avvererà ciò che disse il Profeta: Non voglio la morte dell'empio; ma solo ch'ei torni dalla strada sua pessima, e viva. Quando sarò convertito, cancellerà Iddio tutti i mali miei, onde perchè non godrò io ora altri piaceri, non farò per quanto tempo mi piace la voglia mia, se poi sono per convertirmi al Signore? Ma come mai, o fratello, si tiene da te un tal linguaggio? Come mai? Perchè Iddio mi promise indulgenza, se mi cangerò.

Il veggo, il so ch'ei promise indulgenza per bocca del suo santo Profeta, e la promette per mezzo mio, che sono il minimo de' suoi servi. E verissimo è pur ciò ch'ei promette, anzi il promise per l'unico suo Figlio. Ma vorrai tu, per questo, aggiugnere colpevoli a colpevoli giorni? Ah basti a ciascuno di la sua malizia. Cattivo il giorno di jeri, cattivo l'odierno, cattivo anche quel di domani. Pensi tu forse che buoni sieno i tuoi giorni, quando li fai servire a tuoi piaceri; quando nutri nelle lussurie il cuor tuo; quando insidj all' al-

trui pudicizia; quando contristi colla frode il prossimo tuo; quando nieghi il deposito a te affidato; quando per guadagno giuri il falso; quando insomma dai a te medesimo buon pranzo, pensi per questo di passare un buon giorno? Come mai può essere buono il giorno, se cattivo è colui che lo impiega? Cattivi giorni vuoi dunque aggiugnere a cattivi giorni? Fo un poco di preghiera, tu dici, perchè mi si perdoni. E con quale fiducia? Poichè Dio mi promise indulgenza. Nessuno però ti promise che domani vivresti; e se il promise ti prego a leggermelo. Che ti dice il Profeta, l'Evangelio, l'Apostolo? Che convertendoti, Iddio cancella tutte le tue iniquità: ma leggimi ove ti si prometta il giorno di domani; e poi quel giorno vivilo male. Ma no, o mio fratello, io non dovea così favellarti.

Sarà lunga, per avventura, la tua vita; più sarà lunga, più sia buona. Perchè la vorrai tu piuttosto lunga e cattiva? Se non sarà lunga, vie più ti sembri desiderabile quella lunghissima, che mai non avrà fine. Se poi sarà lunga, qual male per te l' aver a lungo ben vissuto? Tu voi a lungo viver male, ricusi di viver bene, eppure nessuno ti promise il giorno di domani. Correggiti, ascolta la Scrittura, onde non aver quasi in dispregio l'uomo, di cui oggi ricorre il natalizio. Colla Scrittura io ti dico: « Non tarda a convertirti al Signore: » mie non sono queste parole, e ad un tempo son mie; lo sono perchè io le amo, e se voi le amerete saranno pur vostre. Ma poichè la Scrittura santa ce le somministra, se voi le disprezzate, la Scrittura medesima vi diventa nemica. Or odi il Signor che dice: « Col tuo avversario accordati presto. » Ma che discorso terribile è il mio? Veniste ad una festività:

oggi è il dì natale del Vescovo; perchè debbo io porre in campo ciò che vi contristi? Ma no ch' io pongo in campo parole, di cui, se chi le spregia può adirarsi, chi le ama dee compiacersi; ed a me giova piuttosto contristare il dispregiatore, che frodare il fedele.

Tutti mi ascoltino: io reco parole della Scrittura: tu che male procrastini; tu che mal ti prometti il giorno seguente, ascolta il Signore che dice, ascolta la Scrittura santa che avvisa, mentre io da questo luogo non sono che esploratore: « Non tardare a convertirti a Dio, non voler differire di giorno in giorno. » Vedi se non ebbe di mira, se non riguardò appunto a quelli che dicono, Domani vivrò bene, oggi intanto viver voglio a mio talento. E quando l' indomani sarà venuto, dirai altrettanto. « No non tardare a convertirti al Signore, non differire di giorno in giorno, poichè verrà improvvisa l' ira sua, e nel giorno della vendetta ti disperderà. » Che feci io? Posso forse cancellare tali parole? Pavento d'essere cancellato io medesimo. Posso forse tacerle? Ah temo d' esser taciuto io stesso. Sono costretto a gridar alto, e atterrito atterisco. Voi pure spaventatevi meco, per meco godere. « Non tarda a convertirti a Dio. » Vedi, o Signore, ch' io non ischivo di parlare; tu sai, o Signore, come io fui atterrito leggendosi il tuo Profeta; conoscesti, o Signore, il tremar mio nella cattedra sacra, quando si leggevano le parole del tuo Profeta. Ecco io ripeto: « Non tardare a convertirti a Dio, non differire di giorno in giorno, poichè verrà improvvisa l'ira sua, e nel momento della vendetta ti disperderà. » Ma no, io non voglio ch' ei ti perda, non voglio che tu dica: Vo' perire, perchè io appunto nol voglio: il mio non

volere è meglio del voler tuo. Se il padre tuo giacesse letargico per grave infermità fra le tue mani, e a te giovane, mentre sostieni il vecchio cadente, dicesse il medico: Il padre tuo è in pericolo, questa sonnolenza è per lui gravezza mortale; sorveglialo, non gli permetti di dormire; se bisogna lo scuoti; se non basta lo vellica; se ancora è poco, lo stuzzica, perchè non muoja. Tu giovane non abbandoneresti il vecchio genitore, nè paventeresti d'essergli importuno. Egli sentendosi disciogliere le membra da quasi dolce morbo, e premere da quella sonnolenza, chiuderebbe gli occhi. Tu all'incontro gli grideresti: Non voler dormire. Ma egli: Lasciami, che di dormire ho gran voglia. E tu: Disse il medico, che volendo tu dormire, nol permettessi. Egli allora: Lasciami, ti prego, voglio morire. Al che tu figlio replicheresti al padre: Non voglio. E a chi in tal modo favelli? A chi brama di morire. Pur tu differir vuoi la morte del padre tuo, e prolungarti alquanto la compagnia del venerando vecchio già vicino a scendere nel sepolcro. Ora il Signore ti grida: Non voler dormire, perchè poi non dorma in eterno; veglia per viver meco, ed aver un padre, che dal sepolcro sia immune; e tu sei sordo. Esploratore, qual sono, vi parlo liberamente, ma non vi aggravo. So bene che alcuni domanderanno: Che ci ha egli voluto dire? Ci atterrì, ci gravò, ne fece rei. Ma no, ch'io anzi volli liberarvi dal reato. Saria brutta, saria turpe cosa, non dico, non voglio dire indegna, non voglio dire pericolosa, dir non voglio fatale ch'io v'ingannassi, se Dio non m'inganna. Minaccia il Signore la morte agli empj, a'perfidi, e frodolenti, agli scellerati, agli adulteri, ai dissoluti, a

quei che lo dispregiano, a que' che mormoran della provvidenza, agli indurati nella colpa: a questi minaccia egli e morte, ed inferno, e sempiterna rovina. Vogliono essi ch' io prometta ciò ch' ei non promette? Ebbene: ecco il procuratore, ti fa mallevadoria; ma che ti giova se il padre di famiglia non l' accetta? Io non sono che procuratore, che servo. Vuoi ch' io ti dica: Vivi a tuo senno, il Signore non ti perderà? Se il procuratore ti da' fidanza, la fidanza del procuratore non val nulla. Te la desse pure il Signore, ch' io ti farei sollecito ad usarne. Poichè la sicurtà di Dio vale ancor ch' io non voglia, e la mia niente vale s' egli nol vuole. Ma che sicurtà, o fratelli, avvi per me, o per voi, se non nell' ascoltare intentamente e diligentemente i comandi del Signore, e aspettare con fede quanto ci è promesso? Nel che, se ci piglia stanchezza, poichè siamo uomini, imploriamo il suo soccorso, a lui mandiamo i gemiti nostri. Le nostre preghiere non siano per le cose del secolo, transitorie, sfuggevoli, che si dileguano a guisa di vapore; ma a fine di adempiere la giustizia, e ottenere la santificazion nostra nel nome di Dio; non per vincere i vicini, ma per vincere la libidine; non per saziare, ma per domare l'avarizia. A questo fine siano dirette le nostre preci, e ne ajutino internamente combattenti, per coronarci vincenti.

SERMONE III.

Dello spregio delle cose temporali.

E questa solennità delle sante Martiri, e questo giorno pasquale ci avvisa di favellare alcun poco alla carità vostra del dispregio del presente secolo e della speranza del futuro. Tu chiedi se qualche cosa adunque sia da disprezzarsi? Ogni santo e pio Martire spregiò fin anche la presente vita. Domandi se tu debba sperare? Oggi il Signore rispose: Se titubi nelle cose, sii forte nella speranza. Se l'opera ti conturba, il premio ti sostenga. La prima lezione, quella dell'apostolica Epistola scritta a Timoteo a noi pure, non men che ad esso, prescrive: « I ricchi di questo secolo ammoniscili che non abbiamo spiriti alteri, nè confidino nella incertezza delle ricchezze, ma in Dio vivo, il quale ci dà copiosamente ogni cosa, perchè ne godiamo; che facciano del bene, diventino ricchi di buone opere, facili nel dare, umani nel convivere, mettendo da parte per sè stessi un buon fondamento per l'avvenire, onde far acquisto della vera vita. » Nè questa lezione ci sembri meno adatta alla solennità di sante Martiri, poichè parla del dispregio del secolo. Quando, infatti, si prescrive a' ricchi di tesaurizzarsi buon fondamento per l'avvenire, onde conseguir la vera vita, certamente questa si oppone alla falsa vita presente. E debbono i doviziosi ben porgere orecchio a tali parole, come quelli, a cui i poveri riguardando mormorano, gemono, lodanli, invidianli, bramano divenir loro uguali, dolgonsi di non esserlo, e spesso esclamano: Solo essi, solo essi veramente vivono. In gra-

zia delle quali parole, con cui i piccioli adulano i grandi, onde invaniti non pensino questi di vivere veramente, l'Apostolo poi scrive: Ammonisci dunque i ricchi del mondo che non abbiano spiriti alteri, nè confidino nella incertezza delle dovizie, ma solo in Dio vivo, il quale ci dà abbondantemente assai cose perchè ne godiamo; che sieno ricchi, ma in che? nelle opere buone; e donino facilmente, poichè non perdono quel che danno; e facciano parte del loro avere a chi non ha nulla. Così tesaurizzeranno buon fondamento pel futuro, onde acquistarsi l'eterna vita, non assentendo agli adulatori, che gli assicurano di viver ora, anzi vivere soli.

Questa vita è un sogno; e le ricchezze al par d'un sogno dileguano. Odi il Salmo, o ricco poverissimo? « Dormirono il loro sonno, e nulla rinvennero tutti gli uomini di gran ricchezza nelle lor mani. Talvolta anche il mendico, il qual giace tremante pel freddo sulla ignuda terra, preso dal sonno sogna tesori, e gode e superbisce, e il padre suo cencioso non degna riconoscere, e finchè non si svegli è ricco. Dormendo adunque ei rinviene falsa cagione di gioja; risvegliandosi vera cagion di dolore. Ma il ricco morendo è simile al povero risvegliato, che vedeva tesori ne' sogni tuoi. Perocchè egli pure vestiva porpora e bisso. Certo ricco, non nominato nè da nominarsi, dispregiator del povero, che giaceva dinanzi alla sua porta, vestiva porpora e bisso, come l'Evangelo ne fa testimonianza, e banchettava ogni giorno splendidamente; morì alfine: fu sepolto, e svegliossi e nelle fiamme si ritrovò. Dormì adunque il sonno suo, e nulla trovò quell' uomo dovizioso nelle sue mani, poichè nulla di buono colle sue mani operò. Per la vita

adunque si cercano le ricchezze, non la vita per esse. Quanti patteggiarono co' nemici, che si togliessero tutto, ma lasciassero loro la vita, comprandola così a prezzo di quanto avevano! Ma a qual prezzo non sarà da procacciarsi la vita eterna, se così preziosa è questa peritura? Dà qualche cosa a Cristo per viver beato, se tutto dai all'avversario per viver mendico. Dalla tua vita temporale, che a tanto prezzo redimi, prendi a valutare l'eterna che trascuri, per vivere pochi giorni; chè sempre son pochi, a qualunque vecchiezza tu giunga, e dall'infanzia ad essa appena si noverano. Se l'istesso Adamo oggi morisse, pochi giorni avrebbe vissuti, poichè li finì. Pochi giorni adunque, e questi laboriosissimi per tanta inopia e tentazione li redimi; ed a qual prezzo? a prezzo di quanto hai, poichè preferisci di nulla più possedere, per possedere te stesso.

Ora vuoi tu conoscere quanto valga la vita eterna? aggiugni appunto te stesso. Il nemico, da cui fosti fatto captivo, ti disse: Se vuoi vivere, quanto hai dallo a me; e tu per vivere tutto gli cedesti, oggi redento, e forse domani morituro, dall' uno rilasciato, e da altro forse sospinto. Ci ammaestrino, fratelli miei, i nostri pericoli. Perchè sarem noi così privi di consiglio fra la parola di Dio e gli umani sperimenti! Ecco tutto hai dato, e te ne andasti contento d'aver salvata la vita; sebben povero, sebbene ignudo, sebbene indigente, sebben mendico, pur godi poichè vivi, e dolce si è questa luce. Ti si presenti Cristo, ed egli pure teco pattuisca, egli che già non ti fece, ma per te fu fatto captivo, egli che già non cerca di ucciderti, ma per te soffrì d'essere ucciso, donandosi per la tua salute. Qual prezzo incomprensibile! Quegli che ti creò, meco ti

dice di pattuire con lui. Per avere te stesso vorresti forse tutto perdere? Onde veramente possedere te medesimo ti è necessario possedermi; odiar te medesimo onde amar me; e perdendo la tua vita ritrovarla, non, tenendola, perderla. Intorno a queste tue dovizie, che ami possedere, e che nondimeno sei pronto a cedere per la presente tua vita, già ti diedi salutare consiglio. Se anch'esse le ami, non volerle perdere; ma amandole del modo che fai, corri gran rischio di vederle teco perire. Ecco dunque il mio consiglio: Le ami tu? mandale innanzi ove tu possa seguirle, perchè amandole in terra, o vivo non le perda, o morto non abbi a lasciarle. Questo, dice, è il consiglio che ti diedi; non ti dissi: Perdi, ma conserva. Tu vuoi tesoreggiare, nè io ti dico: Non vogli; ma ti addito ove tu il debba. Accettami consigliatore, non proibitore.

Ove dunque ti ammonisco io di tesoreggiare? « Tesaurizzatevi un tesoro nel cielo, a cui ladro non si accosta, a cui nè tignuola, nè rubigine può dar guasto. » Ma non veggo, tu dici, quel ch'io ripongo in cielo. Ben vedi quello che seppellisci in terra. E mentre te ne stai sicuro dopo averlo sotterra nascosto, vivi in sollecitudine per averlo dato a chi fe' il cielo e la terra? Ma serbalo ove ti piace, e se rinvieni miglior custode di Cristo, a lui lo affida. Lo raccomando, tu dici, al mio servo. Ma quanto meglio al Signor tuo! Il servo, per isciagura, può rapirlo e fuggirsene, e fra tanti delitti già occorsi, potè ciò qualche volta sembrare il minor male, in paragone nel condurre in casa del suo signor medesimo i nemici. Molti de' servi si fecero d'improvviso avversi a padroni loro, e con quanto avevano a nemici li diedero in mano. Vedi adunque a chi

ti affidi? Interinalmente, rispondi, deposito il mio oro presso il mio servo. Ebbene l'oro tuo al servo, e l'anima a chi? A Dio, tu dici, raccomando l'anima mia. Ma quanto meglio a chi raccomandi la tua anima raccomanderesti anche il tuo oro! Fedele nel custodir l'anima tua, saria forse infido nel custodire il tuo danaro? non serberebbe per te chi serba te? Abbi dunque in lui fidanza. Il servo ha fatto molto se non ruba; pensi tu che voglia darsi gran cura di non perdere? La sua fede sta nel non frodare; ma mentre nella sua fede ti riposi, dimentichi forse la sua debolezza? Ei ripose il tesoro, non lo nascose; venne altri e via sel portò. Ma chi potrebbe fare altrettanto con Cristo?

Su via, scuoti la pigrizia, prendi consiglio, tesaurizza nel cielo. Ma che dissi, scuoti la pigrizia? quasi sia fatica il tesoreggiare nel cielo. Ove però il fosse, non era da ricusarsi, onde riporre ciò che più apprezziamo in luogo munito, dal quale nessuno rapirlo possa. Non però ti dice Cristo, Tesaurizza nel cielo, cerca scale, ti adatta penne, ma affidami in terra il tuo tesoro, ed ivi te lo serberò. In terra, ti dice, affidamelo, poichè qui venni ad esser povero, onde tu vi fossi ricco. Procacciati un portatore. Tu paventi che ti frodi il tuo tesoro, e cerchi alcuno che tel porti ove trasmigri? Eccoti Cristo all'un uopo e all'altro: da lui non riceverai frode, ma otterrai trasmissione. Ove però, tu dici, ritroverò io Cristo? Prestando io intera la mia fede a ciò che ascoltai nella chiesa, credo giusta la sua istruzione, di questo mistero io sono imbevuto, per cui mi si rivela ch'ei fu sepolto, che il terzo dì risorse, che dopo quaranta salì al cielo alla vista de' suoi discepoli; ivi sede alla destra del Padre, e di là

finalmente è per venire. Quando adunque io qui lo troverò, come gli consegnerò il mio tesoro? Non volerti dar sollecitudine; tutto ascolta; e se tutto ascoltasti, tutto altro si ripeti. So bene esserti stato insegnato che Cristo fu sospeso in croce, da essa deposto, collocato nel sepolcro, risorto e asceso al cielo.

Ma leggesti eziandio che perseguitando Paolo la sua chiesa, e superbo, crudele, anelando la strage, e sitibondo del sangue de' Cristiani infieriva, e seco portava lettere a Damasco, perchè quanti rinveniva di quel culto, uomini e donne, traducesse legati al supplizio, leggesti, dico, qual voce gli fe' udire quegli che confessi nel cielo. Ripensa adunque a ciò ch'ei disse, a ciò che udisti, a ciò che leggesti - « Paolo Paolo perchè mi perseguiti? » Paolo nè il vedeva, nè lo toccava; pur quegli diceva - « ond'è che mi perseguiti? » Non disse, ond'è che persegui la mia famiglia, i miei, i santi miei, e aggiugni, ad onore, i miei fratelli: niente di questo ei disse: ma invece? « A che mi perseguiti? » perseguiti, cioè, le mie membra. Per esse qui conculcate, gridava il loro capo dal cielo; come pel tuo piede, se viene schiacciato, grida la lingua tua: non il mio piede, ma me stesso, a cui appartiene, tu schiacci. Dubiti tu dunque a chi affidi il tuo tesoro? A quello che dice: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? » e dice a te: Pascimi su questa terra. Saulo infieriva e perseguitava Cristo; tu dispensa i tuoi averi in sulla terra, e a Cristo porgi nutrimento. Il dubbio che tu movi l'istesso Signor lo prevenne. « Si commoveranno quegli stessi che saran collocati alla destra, e quando ci dirà: Ebbi fame e mi deste a mangiare, risponderanno: Signore, quando mai ti vedemmo famelico? Ed udranno immantinenti:

Ciò che al minimo de' miei faceste, a me lo avete fatto. »
Se dunque ripugni a dare, condanna pure te stesso, che non avvi per te veruna scusa. Intorno alle tue dovizie adunque il Signor tuo ti dice: Ti ho dato saluberrimo consiglio. Le ami tu? trasportale altrove, e trasportatele, le seguirai. Seguile frattanto col cuore, perocchè ove è il tuo tesoro, ivi sarà il cuor tuo. »
Se alla terra affidi il tesoro, nella terra pur seppellisci il cuore; ma allora vergognati di rispondere (quando ascolti, Alzate il cuor vostro) Noi l'abbiamo rivolto al Signore. Io ti diedi, ei dice, salubre consiglio intorno alle tue dovizie, se farai, se ascolterai, se ti sforzerai d'essere quel ricco che descrive l'Apostolo, non insuperbendoti, non riponendo la tua speranza in beni così incerti, ma facilmente dispensandoli e comunicandoli a chi ne ha bisogno. Così tesaurizzerai buon fondamento pel futuro, onde conseguire la vera vita. Interroga me, dice il Signore tuo; ecco già ho trasferito nel cielo quanto posseggo, sia tutto dispensando in altrui soccorso, sia ritenendo quel che rimane, come nol ritenessi, usando di questo mondo come non ne usassi.

Tanto val dunque il regno de' cieli? Se tanto bisogna per conseguirlo, tanto val certamente. È forse caro? Ma vale anche più. Infatti avvi cosa che più valga, quanto il vivere eternamente? Tu che daresti ogni tesoro per la vita di pochi giorni, a che non devi essere disposto per quella vita, ove sarai veramente ricco, dacchè in essa non si conosce bisogno? Ma tu non operi che per essere dovizioso, per non avere bisogno su questa terra. Però ti amplifichi e raccogli denso loto, che ti aggravi, ti opprima; che disseccato vie più ti stringa. Per non essere fra bisognosi, cerchi molti

animali di tua vettura, copiose vivande pel vitto, preziosissimi panni per tua veste. Non per questo, avendo sì gran cose, sei ricco e l'Angelo povero, il qual nè usa cavallo, nè da cocchio è trasportato, nè empie di portate la mensa, nè s'avvolge fra tessute vesti, poichè di luce è vestito. Apprendi, apprendi a conoscere le vere ricchezze. Tu brami le presenti, onde aver di che solleticar la gola ed empire il ventre; ma ricco veramente non ti fa se non quegli che ti dona, onde non aver fame in eterno. Questo propriamente è il non aver più bisogno; perocchè, per quanto da te si possegga, se al venir l'ora del pranzo, e prima di porti a mensa tu hai fame, sei bisognoso. Alfine, levate le vivande, aneli superbo. Fumo di cure, non soddisfazion di bisogni! vedi infatti come ti occupi il pensiero di accrescere le tue ricchezze. Vedi se sia facile prender riposo, macchinando come non perdere quanto adunasti, o accrescere quanto serbasti. Hai trovate le ricchezze e perduto il riposo. Vegliando pensi all'aumento delle tue ricchezze; dormendo sogni i ladri che te le rubino: nel giorno sollecito, nella notte tremebondo; sempre mendico. Ben far ti vuole veramente dovizioso quegli che ti promette il regno de' cieli. Ti sembra, forse, di acquistare a troppo gran prezzo quelle vere ricchezze, quella vera vita che sarà eterna? Ma che? Stimeresti tu vera, una tal vita, poichè deve costarti ugual prezzo che quello ond'eri pronto a comperarti questi laboriosi e miseri giorni? Pure deve ben valere qualche cosa di più ciò che di gran lunga è maggiore. Ma che farò io, tu dici? Quanto già ebbi il diedi a poveri, e quanto ho il comunico agli indigenti: che posso fare di più? Hai di più te

stesso, hai te stesso di più; tu pure sei una delle cose tue, e devi aggiungerla. Ascolta il consiglio del Signore tuo, già dato al ricco: » Va, quanto possiedi il vendi, e dallo ai poveri. » E forse che, dopo avergli ciò detto, il rimandò? O anzi, perch' egli non pensasse di aver perduto ciò che amava, nol rassicurò primieramente, che non l'avea già perduto, ma riposto? « Avrai, disse, il tuo tesoro nel cielo. Questo forse non basta? No: « vieni e seguimi. » Lo ami tu? Vuoi tu seguirlo? Ei corse, ei volò. Cerca adunque per qual parte. Nol sai? O Cristiano, che ignori ove andò il Signor tuo! Vuoi tu ch'io ti dica per qual via tu debba seguirlo? per quella delle contraddizioni, degli obbrobrj, delle calunnie, delle ceffate, delle flagellazioni, delle corone di spine, della croce, della morte.

Tu intanto stai neghittoso? Seguir volevi il Signore: eccotene dimostrata la via. Ma chi, tu dici, il seguirà per essa? Vergognati, o barbaro. Il seguiron pure le sante femine, il cui natalizio oggi celebriamo, le Martiri Tuburbitane, la cui festività or da noi si solennizza. Il Signor nostro, il loro Signore, il Signor di tutti, il Redentore della vita nostra, d'una via sì angusta ed aspra ne fece, col precederci, una piana, bella, regale e sicura, per cui anche le femine fossero allettate a camminare; e tu per anche ti mostri pigro? Dar non vuoi il sangue per sì prezioso sangue? Odi il Signore tuo Dio, il qual ti dice: Primo io per te ho patito; rendi ciò che ricevesti. Forse nol puoi? Il poterono pure e fanciulli e donzelle; il poterono delicati e delicate; il poterono ricchi e gran facoltosi, che all'irrompere d'improvvisa persecuzione non furono ritenuti dalla copia delle dovizie, nè presi dalla dolcezza

di questa vita, pensando a quel facoltoso, che pur finì la sua ricchezza e trovò i tormenti, sicchè non anteposero già le loro dovizie, ma ben lasciaronsele addietro, abbracciando il martirio. E dopo tanti esempi ancor ti mostri infingardo? Pur celebri le feste de' martiri, ed oggi è il natalizio di martiri donne.

Ah sì anch'io mi spingerò innanzi, tu dici, e forse con miglior veste. Vedi bene d'essere consentaneo alla tua coscienza; non ti pentire della tua risoluzione, imita ciò che celebri, fa quel che lodi. Dirai di non avere forze bastanti. Ma il Signore è vicino; non dubitar di nulla. Dirai di non aver sufficiente virtù; ma non temere; da quel fonte onde la trassero le sante donne puoi tu pure esserne riempito, se avido vi ti accosti, se quasi ti avvalli colla tua umiltà, onde meritarlo, e non t'innalzi invano colla superbia. Nulla ci riesca duro, o fratelli, massime in questi tempi di grande tribolazione. Venne da' Martiri disprezzato il mondo, mentre fioriva; e certo fu gran lode. Ma che sarà poi l'amarlo or che perisce? Esse ne ebbero a vile i fiori e tu ne accarezzi le spine? Che se ti senti così pigro all'uscire, ti atterrisca la casa tutta in ruina. Ma ti insulta il Pagano, tu dici. Ond'è ch'egli ti insulta? Da vero che questo è ben tempo che ti insulti il Pagano, poichè si adempirono le predizioni del Signor tuo. Piuttosto a ragione ti insulterebbe se non si adempissero. S' ei niega il Dio che tu adori, tu da ciò che il mondo patisce mostragli qual Dio verace sia egli; e non contristato dalle predizioni rallegrati nelle promesse. Perocchè il tuo Redentore venne in tempo, che i secoli declinando, il mondo quasi volgesse al suo fine, abbondar dovette di stragi, di calamità, di mole-

stie, di angustie. In tuo sollievo venne adunque chi allor venne; ed onde non cedessi fra i contrasti di una vita fragile e passeggiera, un' altra te ne promise. Già prima che il mondo fosse da queste afflizioni e calamità travagliato, furono spediti i Profeti; furono mandati assistenti a questo grande infermo, all' uman genere, che quasi languido d' Oriente in Occidente si distende. Inviò ad esso il medico potente i suoi servi, finchè sopravvennero all' ammalato tali accesi, che il medico vedendone il pericolo disse, io medesimo son necessario. Or lo stolto ammalato dica al medico: Signore, io sono in grande affanno da che tu sei venuto. Delirante, udrà rispondersi, non sei già in affanno, perch' io son venuto, ma bene io son venuto, perchè trovar ti dovevi in grande affanno. Ma in breve, o fratelli; chè molte parole non abbisognano: « Abbreviò il Signore sopra la terra una parola che consuma. »

Viviamo virtuosamente, e per la virtuosa vita nostra già non isperiamo i beni transitorj di questa terra. Vil premio alla virtù è la terrena felicità. Maggiore saria sempre quello che qui appetissi di quello che ottenessi per la buona tua vita; se non che tali appetiti sarebbero compatibili con tal vita, e volendo cangiar il vivere, cangiar conviene la concupiscenza. Serbar fede a Dio, per esser felice sulla terra, e nulla più? Così poco adunque tu prezzi la tua fede; così la stimi di poco valore? Se qui alcuna cosa hai da vendere, e vieni a contratto col compratore, tu ne domandi un alto prezzo, ei te ne offre un più basso. Ma tu magnifichi il merito della tua merce, ond' egli niega che tanto valga, e sforzasi di avvilirla per averne più comodo patto. Il Signor tuo Gesù Cristo ti corregge.

Signore, tu gli dici, io ti serbo la mia fede, e tu me ne rimunera quaggiù in terra. Stolto! è d'altro valore quel che tu vendi; tu erri, tu nol conosci. Mi serbi fede, e cerchi in guiderdone la terra? Ah la tua fede vale assai più; tu non sai apprezzarla. Ben so io quant'essa vale, io che te la donai; essa vale quanto insieme tutta la terra; anzi alla terra aggiugni il cielo, e vale ancor più. Or chi è che più sia che la terra e il cielo? Quegli che la terra e il cielo creò.

SERMONE IV.

Della Natività del Signore.

Ci santificò questo giorno quel giorno, onde tutti gli altri hanno origine, e per cui il Salmo cantò: Cantate al Signore un cantico nuovo, canti al Signore tutta la terra; cantate al Signore e benedite al suo nome; si annunzi di giorno in giorno la salvezza che da lui si riceve. Ma chi è questo giorno che vien dal Padre, il lume che vien dal lume? L'eterno giorno generò il giorno, che oggi nascer dovea dalla Vergine. È quello il giorno, che non ha oriente, nè occaso, voglio dire Iddio Padre. Poichè Gesù non sarebbe giorno dal giorno, se anche il Padre non fosse giorno. E che è il giorno, se non luce? non luce d'occhi carnali, non luce comune agli uomini e ai bruti, ma luce che agli Angeli risplende, luce, alla cui vista si purgano i cuori. Perocchè passa questa notte, in cui ora viviamo, in cui ci si accendono le lucerne delle Scritture, e vien quel giorno, di cui in altro Salmo si canta: Sarò innanzi a te sul vegnente mattino, e ti contemplerò.

Quel giorno adunque, cioè il Verbo di Dio, quel giorno, che agli Angeli riluce, che splende in quella patria, onde andiam pellegrini, si vestì di carne, e nacque di Maria Vergine. Mirabilmente ei nacque; poichè qual cosa più mirabile del parto della Vergine? Concepisce ed è vergine; partorisce ed è vergine. Nasce della creatura Quegli che la creò; e donandole la fecondità, non ne corrompe l' integrità. Maria onde viene? da Adamo. E Adamo? dalla terra. Se Adamo dalla terra, e Maria da Adamo, dunque anche Maria dalla terra. Che se Maria dalla terra, ne si fa chiaro ciò che cantiamo: « Dalla terra sorse la Verità. » Qual beneficio per noi? Dalla terra sorse la Verità, e la Giustizia mirò dal cielo. Perocchè i Giudei, come dice l'Apostolo, « ignorando la giustizia di Dio, e volendo stabilire la propria, a quell'eterna giustizia non si assoggettarono. » Onde può l'uomo esser giusto? Forse da sè stesso? Ma qual povero dà a sè medesimo il pane? Quale ignudo si ricopre, ove non abbia ricevuta la veste? Non avevamo giustizia; qui solo eran peccati. Onde infatti vien la giustizia? o qual giustizia senza la fede? « perocchè il giusto vive di fede. » E chi senza fede si chiama giusto, mentisce. E come non mentirebbe quegli in cui non è la fede? Se dir brama il vero, convertasi alla verità. Che lungi era quella Verità, la qual di terra spuntò. Dormivi e venne a te; russavi e ti destò; e da sè stessa ti fece la via, onde non perderti. Poichè adunque della terra è sorta la verità, il Signor nostro Gesù Cristo è nato dalla Vergine; la Giustizia guardò dal cielo, onde gli uomini avessero non la propria, ma la divina giustizia. Qual degnazione! Massime dopo tanta indignazione

precedente! E quale indignazione? Eravam mortali, oppressi da peccati, sotto il peso delle nostre pene.

Ogni uom, che nasce, comincia dalla miseria. Non voler cercare alcuno che profetizzi; interroga chi nasce; e vedilo che piange. Tal dunque essendo in sulla terra la grande indignazione di Dio, come subito si cangiò in tanta degnazione? Dalla terra sorse la verità. Quegli, che tutte le cose creò, fra tutte le cose fu creato; quegli, che fece il giorno, venne alla luce del giorno; quegli, ch'era innanzi a tutti i tempi, venir volle nel tempo. Cristo Signore è pure dall'eternità, e senza cominciamento appresso del Padre; ma se oggi domandi cos' è? Il Natale, ti si risponde. E di chi? Del Signore. Ha egli dunque il natale? Lo ha. Il Verbo che è prima di ogni cosa, quegli che è Dio presso Dio, ha il Natale? Lo ha. S'egli non partecipasse all'umana generazione, noi non perverremmo alla divina rigenerazione. Egli è nato perchè noi rinascessimo. Nessuno dubiti di rinascere, poichè Cristo è nato. Egli è generato, non da rigenerare. Poichè a chi mai era necessaria la rigenerazione, se non a quello di cui era dannata la generazione? Si compia adunque ne' nostri cuori la sua misericordia. Lo portò la santa sua Madre nell' utero; portiamolo noi nel cuore; dolce peso accolse in seno la Vergine per l'incarnazione di Cristo, dolce peso sia a' nostri petti la fede di Cristo; da lei uscì il Salvatore, da noi escano le sue lodi. Non siamo sterili; sian l'anime nostre in Dio feconde. Cristo generato di Padre senza Madre; Cristo generato di Madre senza Padre; generazioni ambidue ammirabili. La prima generazione è eterna, la seconda temporale. Ma quando nacque egli dal Padre?

Quando tu dici? Tu cerchi il quando ove non può trovarsi tempo? No non è là dove il puoi cercare: cercalo quaggiù. Ben cerchi il quando, se parli della Madre; non bene se del Padre. Cristo è nato e non ha tempo; è nato eterno dall' eterno, e a lui coeterno. A che stupisci? Egli è Dio. Rifletti alla divinità, ed è tolta ogni cagion di stupore. E allor che diciamo egli è nato dalla Vergine (gran cosa!) tu pur meravigli? Ma egli è Dio; non voler meravigliarti: cessi l'ammirazione, succedan le lodi. La Fede sia teco; credi ciò che fu fatto. Se non credi quel portentoso « Fu fatto » rimani infedele. Si degnò il Signore di farsi uomo; che cerchi di più? Forse che poco Iddio si umiliò per te? Quegli, che era Dio, fu fatto uomo, non trovò ricovero in angusto albergo, fu involto fra panni, fu posto nel presepio: queste cose voi le avete udite, leggendosi l' Evangelio. E chi non ne prenderebbe ammirazione? Quegli che empia il mondo, non trovò luogo in un albergo; fu posto nel presepio, divenne nostro cibo. Si accostino al presepio i due animali, i due popoli: perocchè si conobbe dal bue il suo possessore, e dall' asino il presepio del Signor suo. Guarda al presepio; non vergognarti d'essere giumento del Signore. Porterai Cristo, non ismarrirai la via, poich' egli in tuo cammino sederà sopra di te. Vi ricordate di quell' asinello condotto al Signore? Nessuno arrossisca: l' asinello siam noi. Segga egli sopra di noi, e a grado suo ne volga. Noi siamo suo giumento, che a Gerusalemme si avvia. Sedendo egli sopra di noi, già non siamo oppressi, ma elevati; guidandoci egli, già non erriamo, ma a lui, per sua virtù, incamminandoci, non periremo.

SERMONE V,

Detto in Cartagine alla mensa del B. Cipriano gli otto settembre intorno a quelle parole dell' Apostolo ai Galati: Fratres, si præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos qui spirituales estis, etc.

Riandate meco la lettura dell' apostolica epistola: « Fratelli, essa dice, ove alcun uomo sia stato preoccupato in qualche delitto, voi che siete spirituali istruite quell' uomo in ispirito di dolcezza, ponendo mente a voi stessi, onde non cadere voi pure in tentazione. Portate gli uni il peso degli altri, e così adempirete la legge di Cristo. Perocchè, se alcuno si tiene per qualche cosa, mentre non è nulla, seduce sè stesso. Ma ciascheduno disamini l' opera sua, e così solo in sè stesso avrà gloria e non in altrui. Quegli poi che è catechizzato nella parola, faccia parte di tutti i beni suoi a chi lo catechizza. Non ingannate voi stessi; Iddio non si schernisce. Imperocchè quello che l' uomo avrà seminato, quello ancor mieterà; onde chi semina per la sua carne, dalla carne mieterà la corruzione: chi poi semina per lo spirito, dallo spirito mieterà la vita eterna. Nè ci stanchiamo nel fare il bene; poichè non istancandoci, a suo tempo mieteremo. Laonde, finchè abbiamo tempo, facciam del bene a tutti, massime poi a quelli, che per la fede sono dell' istessa nostra famiglia. » Fin qui vi ho riferite le sentenze dell' epistola di Paolo; fin qui io vi fui qual lettore. Ora, o fratelli miei, se il lettore fu da voi inteso, a che proposito mai può esservi necessario il dissertatore? Se ascoltammo, se intendemmo, facciamo a norma di ciò

che abbiamo inteso, e viviamo. A che uopo caricare la vostra memoria? Ritenete quanto si è letto, e meditatelo. Forse che alcuno è bramoso di udire come intender si debbano quelle parole: « Portate a vicenda i vostri pesi; » e le altre che indi a poco soggiungonsi: « Porti ciascuno il proprio carico? » Perocchè dirà in suo cuore chi fa quest'avvertenza: Come si portano a vicenda i nostri pesi, se da ciascuno si porta il peso proprio? Confesso che la domanda ammette qualche disputa. Ma picchiate e vi sarà aperto: picchiate coll'attenzione, col desiderio, picchiate anche per noi coll'orazione, onde qualche degna cosa vi diciamo; così coll'ajuto vostro sarà prontamente sciolta la quistione. Ed oh, come prontamente sarà sciolta, così fosse da ognuno di voi, secondo ciò che avrà inteso, efficacemente operato! Secondo il peso dell'infermità « portiamo a vicenda i carichi nostri; » per ragione della pietà « porti ciascuno il carico proprio. »

Che dissi io? Noi uomini tutti che siamo se non uomini, e perciò infermi, e perciò nessuno senza peccato? E in questo appunto « portiamo a vicenda i nostri carichi. » Perocchè se ti attedj al peccato del fratel tuo, ed egli se si attedia al tuo, vi trascurate a vicenda, e commettete, invero, grande peccato. Che se quanto da lui non si può da te sostiensi; e quanto da te non puossi da lui si sostiene, voi portate reciprocamente i carichi vostri, e portandoli adempite la sacratissima legge della carità. Questa legge di carità è la vera legge di Cristo. Egli venne, infatti, perchè ci amò: non già che in noi fosse nulla degno di amore, ma amandoci ne rese amabili. Udiste che significhi, « Portate a vicenda i carichi vostri e così adempirete

la legge di Cristo. » Or che significa adunque « Porti ciascuno il proprio peso? » Ciascuno renderà ragione del suo peccato; nessuno la renderà dell' altrui. Ha ciascuno la causa sua propria, e questa portar deve innanzi a Dio. Ma i Prelati, cui si affidano i greggi di Cristo, rendono ragione d' un peccato proprio, qualora abbian negletti que' greggi. Però, o fratelli, « se alcun uomo venga preoccupato da qualche delitto, voi che siete spirituali (qualunque voi siate) istruitelo in ispirito di dolcezza, « Che se lo sgridi, interiormente amalo: o lo esorti e il blandisca, o lo rimproveri e il corregga; amalo, e fa ciò che vuoi. Perocchè il padre, certamente, non odia il figliuolo; eppur, s' è uopo, il castiga, e gli cagiona dolore per assicurarne la salute.

Questo è propriamente « lo spirito di dolcezza. » Però « se un uomo sarà preoccupato in qualche delitto » e tu dica: Ciò a me non appartiene; io ti risponderò: Perchè non ti appartiene? Tu ripiglierai, « Perchè ciascuno Portar deve il suo peso; » ed io ti replicherò: Più dunque non ti ricordi di avere assai bene udito ed inteso « portate a vicenda i carichi vostri? » Se pertanto « alcun uomo sarà preoccupato in qualche delitto, tu che sei spirituale, istruiscilo in ispirito di dolcezza. » Certo ch' ei dovrà render ragione del proprio peccato, poichè « ciascuno porterà il proprio peso; ma se tu non curerai la sua ferita, renderai tu pure severa ragione del tuo peccato di negligenza. Quindi se a vicenda non porterete i vostri pesi, per ciò stesso avrete a rendere stretta ragione, perchè « ciascuno portar deve il carico proprio. » Fate adunque di portare i carichi vostri vicendevolmente, e il Signore vi perdonerà, appunto per aver portato cia-

scuno il proprio peso. Perciocchè portando il peso d'altri, istruendolo, cioè, con ispirito di dolcezza quand'egli è preoccupato di qualche delitto, vieni ad adempiere ciò che udisti: « porterà ciascuno il proprio suo peso » onde con buona coscienza dir puoi a Dio: « Rimettici i nostri peccati. » Sovvengavi adunque, o fratelli, di queste parole: « se alcun uomo trovasi implicato in qualche delitto. » Non è a passarsi leggermente sulla parola uomo. Perocchè l'Apostolo potea dire: Se alcuno sarà implicato, ovvero chiunque sia implicato, ma non si valse di questa espressione, e disse uomo. Difficilissimo è infatti, che l'uomo non venga occupato da qualche colpa, perciocchè cosa mai è l'uomo? Quegli spirituali, intanto, cui l'Apostolo ammonisce d'istruire con ispirito di dolcezza l'uomo implicato in qualche delitto, forse dicevano in lor cuore: Portiamo i pesi di coloro che sono preoccupati da colpa, poichè non abbiamo in noi ciò ch'eglino possano sostenere. Or odi, per non accogliere vana sicurezza, le seguenti parole: « Invigila, guarda a te stesso, per non essere tu pure tentato. »

Ciò è detto perchè gli spirituali non insuperbissero, perchè non si levassero in capo. Se non che, ove siano veramente spirituali, non insuperbiranno. Temo piuttosto che inorgogliscano perchè sono carnali. Anche gli spirituali, però, ascoltino, onde non siano indotti in tentazione. Forse, perchè taluno è spirituale non è più uomo? Forse perchè è spirituale non porta un corruttibile corpo che aggrava l'anima? Forse perch'è spirituale uscì di questa vita terrena « che tutta è tentazione? » Però opportunamente, assai opportunamente gli fu detto: « Riguarda a te medesimo, perchè tu pure non sii tentato. » E dopo avere ammoniti

gli spirituali, Paolo reca tosto quella sentenza: « Portate l'un l'altro i carichi vostri, e così adempirete la legge di Cristo. » E che vuol dire questo l'un l'altro? Il carnale porti il peso dell'altro carnale; e lo spirituale dell'altro spirituale: « portate a vicenda i carichi vostri; » non vogliate a vicenda esser indifferenti a' vostri peccati: quelli di cui siete confidenti, rimproverateli; se non avete confidenza bastante, ammoniteli, e se pur necessita onde altro non pecchi, pregatelo, supplicatelo. Forse vi umiliai, dicendovi, supplicatelo? Udite l'Apostolo: « dandovi questi precetti, vi supplichiamo a non voler ricevere indarno la grazia divina. » Il medico, se trova nell'infermo ancor qualche forza, il rimprovera; se non ne trova, e teme che sotto l'amarezza della correzione venga meno, il prega, lo scongiura perchè ascolti, perchè operi secondo il suo consiglio e viva. Perciò appunto è chiaro aver detto l'Apostolo, « portate a vicenda i vostri pesi; » perchè ammoniva lo spirituale, siccome risulta da quelle parole: « Veglia sopra te stesso, onde tu pure non sii tentato. » Lo ammoniva, dico, di non arrogarsi tale eccellenza da credere di non avere alcun peso, che da altri dovesse sopportarsi. Ma odi un' altra volta se guarir vuoi d'ogni tifo, d'ogni tumore, d'ogni gonfiezza, odilo un'altra volta: « Chi si reputa qualche cosa, essendo nulla, seduce sè stesso. » Non potea dirsi meglio « seduce sè stesso. » Non in ogni cosa è poi da accusarsi il demonio: anche l'uomo talvolta è demonio a sè stesso. Perchè infatti è da evitarsi il demonio? certo per timore che ti seduca. Ma non sei tu forse demonio a te stesso quando te stesso seduci? Che segue, intanto, a dire l'Apostolo? « Ma

ciascheduno disamini l'opera sua, e allora avrà gloria in sè medesimo soltanto, e non in altri. » Quando fai qualche bene, se di esso ti compiaci perchè altri te ne loda, in guisa che, mancando di lodatori, non l'eseguiresti, tu cerchi la gloria in altri, non in te stesso. S'egli ti loda, tu operi; ma se per caso la buona opera tua dispiace a qualche stolto, non la fai. Non vedi tu gli uomini, che profondono le facoltà loro agli istrioni, e nulla danno ai poveri, da quante bocche vengono commendati? Ma per questo che ne hanno lode, è forse ben quel che fanno? Destati una volta: « è lodato il peccatore nei desiderj dell'anima sua. » Parole che voi tutti veniste meco pronunziando, poichè vi son note le divine Scritture. Ma ascoltino pur quelli a cui non son note egualmente. Dissero esse, predissero che lodato sarebbe il peccatore ne' desiderj dell' anima sua, e benedetto chi opera iniquamente. »

Or va a cercar lodatori, poichè il peccatore è lodato ne' desiderj della sua anima, e benedetto chi opera l'iniquità. Ti lacerano i malvagi desiderj? Soddisfali pure ogni giorno, commettendo inique azioni, e cerca altri che te ne lodi. Ma, credimi, non troverai se non adulatori, o seduttori. Perchè seduttori, perchè adulatori? Darò ragione delle mie parole. Adulatori son quelli che sanno che tu operi male, e pur te ne lodano. Coloro poi che lodano il tuo mal operare, pensando esser bene, non sono adulatori, poichè ciò fanno con certa sincerità; ma sono seduttori, poichè al tuo mal fare aggiungono lo stimolo delle lor lodi, nè ti lasciano tregua. E tu illuso da un'aura vana reputi bene il male che operi, dai fondo ai tuoi averi, esinanisci la tua casa, lasci ignudi i tuoi figli. Quelle lodi

ti fecero pazzo; corri, ti agiti, dai e ricevi amplessi, distruggi la tua casa e raccogli vento. Come mai, tu dici, sono miei seduttori questi che sì di cuore mi lodano? Sono tuoi seduttori, perchè prima, ingannandosi, lo furono di sè stessi. Chi adunque seduce sè medesimo, esiterà ad insinuarsi presso di te per sedurre te pure? « Lodasi, adunque, il peccatore ne' desiderj dell' anima sua, e chi spera l' iniquità si benedice. »

Ma tu schiva siffatte lodi, evita siffatte benedizioni; e fa piuttosto di operare il bene. Ma tu, dirai, dispiacerò a questo e a quello, così operando. E tu dispiaci a loro francamente, purchè piaccia a Dio. Perocchè se loro dispiacerai, e piacerai a Dio, avrai gloria in te stesso, e non in altri. Ma i cattivi detraggono a' buoni, e gli amatori del secolo maledicono a coloro che li dispregiano, li colman di obbrobrj, cercano ogni ragion di biasimarli: appena odono qualche cosa in loro svantaggio vi prestan fede; ove se ne dica alcun bene, ricusan di crederlo. Intanto si conturba il cuor suo, a segno di lasciar a mezzo il bene incominciato, perchè non ritrovò un lodatore, o un adulatore, o un ingannatore. Non ti basta adunque il testimonio della tua coscienza? Nel fondo dell' animo tuo, sotto gli occhi di Dio, perchè ti conturbi? Perchè, rispondi, molto male si dice di me. Così adunque favelli? Certo che turbato non saresti nella navicella del cuor tuo, se Cristo non dormisse. Udisti leggersi nel Vangelo: « sorse repente gran tempesta, e la nave era agitata e sopraffatta dai flutti; e perchè? perchè « Cristo dormiva. » Quando dorme Cristo in tuo cuore, se non quando dimentichi la tua fede? La fede di Cristo nel cuor tuo è come Cristo nella nave. Ascolti gli obbrobrj che si

dicono di te, nè sei stancato, nè sei turbato: Cristo dorme. Desta adunque Cristo, desta la tua fede. Anche in mezzo al turbamento ritroverai che fare; suscita la tua fede, risveglia Cristo, ed egli ti dirà: Ti conturbano le contumelie! e quali non ne ho io udite prima per te? Così Cristo a te favella, così ti parla la tua fede. Ascoltala, e vedi se realmente così non ti parli. Ovvero ti sei dimenticato che « Cristo patì per noi; » e che prima di soffrir tanti mali, udì tanti obbrobrj? Cacciava i demonj e a lui si diceva: « Hai addosso il demonio; » e già di lui avea vaticinato il Profeta: « caddero sopra di me gli obbrobrj di coloro che mi calunniarono. » Risveglia, adunque Cristo; ed ei ti dirà in tuo cuore: « Quando gli uomini vi calunnieranno, e diranno ogni male contro di voi per mio riguardo, godete ed esultate, poichè sarà copiosa nel cielo la vostra mercede. » Credi a ciò che si è detto, e nascerà in te grande tranquillità. Se adunque « pensa l'uomo essere qualche cosa, mentre è nulla, seduce sè stesso; ma disamini ciascuno l'opera sua, e allora avrà gloria in sè stesso e non in altri. » O ti lodi questi o ti riprenda, tu avrai gloria in te medesimo, perchè la gloria tua è il tuo Dio, nel fondo della coscienza tua: e somiglierai alle vergini sapienti, le quali portarono seco l'olio ne' vasi, onde aver gloria non in altri, ma in sè stesse. Poichè quelle che seco non portarono olio, il mendicarono da loro, e avendo estinte le lampade, dissero: « dateci del vostro olio. » Or che significa » dateci del vostro olio » se non encomiate l'opera nostra, poichè non ci basta la nostra coscienza? Ciò che pareva oscuro nella lezione dell'epistola apostolica, siccome a Dio piacque, venni espo-

nendovelo. Il resto è per sè piano, e non ricerca espositore, ma esecutore. A fine però che giusta le cose udite operiamo, preghiam quello, senza il cui soccorso nulla di bene far potremo, poi ch' egli disse a discepoli suoi, » Senza di me nulla potrete fare. » Rivolti adunque al Signore, ecc.

E dopo il Sermone.

Perchè la plebe il richiedeva, che prima del dì natalizio del Beato Cipriano non volesse partire, aggiunse: Dico veramente alla carità vostra, che il nostro desiderio, e le doglianze che ci vengono per lettere, ne chiamano altrove; ma perchè ciò che domandate, già ne lo ingiunse anche il vostro santo pastore, così concludo il sermone: Già si avvicina il natale del Beato Cipriano, per la qual solennità usar mi voleste dolce violenza nel ritenermi. Noi intanto, che così avidi ci mostriamo del cibo della parola, è bene che cominciamo dal digiuno del corpo.

SERMONE VI.

Sopra alcuni santi Martiri.

Greco è il nome di Martiri, che in nostra lingua si direbbono testimonj; e come tali essi moltissimo sofferirono per la verità di ciò che attestavano. Voi sapete come favelli nel salmo il corpo di Cristo, cioè la sua Chiesa: « Sorsero contro di me iniqui testimonj, e l'iniquità menti a sè stessa. » Testimonj e testimonj; testimonj iniqui e testimonj giusti; testimonj del dia-

volo e testimonj di Cristo. Ambidue queste specie di testimonj e vedemmo e aspettammo ed udimmo, quando leggevasi la passione de' beati Martiri, la cui solennità oggi si celebra. Interrogati risposero di aver fatte le adunanze, perchè erano Cristiani. E questa fu testimonianza di verità. Ma il giudice opponeva: Dunque confessate voi stessi il vostro delitto; e questa era testimonianza d'iniquità. Dio si predicava dall'una parte; e dall'altra questa predicazione si chiamava scelleratezza.

Ma nella predicazione di Dio la verità a lui obbediva; laddove nell'accusa di scelleratezza l'iniquità mentiva a sè stessa. Imperocchè le accuse tornavano contro quelli che le aveano pronunziate, e il mal apposto delitto era delitto vero in chi falsamente lo apponeva. No, non erano colpevoli i nostri Martiri, non erano colpevoli i Martiri di Cristo radunandosi per lodar Dio, per ascoltare la verità, ravvivar la speranza del regno de' cieli, e confermar lo spregio delle malvagità del presente secolo. Certo non scelleratezza si chiama questa, ma pietà, ma religione, ma devozione, ma vera testimonianza. Qual delitto, invece, commetteva chi i santi confessori dannava a morte? Questi e quegli, gridava il giudice d'iniquità, il testimonio di falsità, questi e quegli sia percosso di spada. Ecco, ecco la vera scelleratezza. Or odi la voce della pietà: Sieno grazie a Dio disse il primo Martire, e fu chiusa la sua testimonianza con perpetua vittoria. Credo che le carità vostre abbiano avvertito, quando leggevasi la passione de' nostri Santi, qual fosse primo tra' confessori: primo chiamavasi quello che precedeva l'ultimo; e perpetua in fine fu la vittoria. O vittoria senza macchia, o fine senza fine? Cos' è infatti una perpetua

vittoria, se non una vittoria senza fine? Di tal nome io chiamo il vincere le lusinghe della carne, il vincere le minacce di perverso giudice, il vincere i dolori del corpo, il vincere l'amor della vita. Dirò alla meglio, col divino soccorso, o miei fratelli, ciò ch'io sento: l'amor della vita ne' santi Martiri fu vinto dall'amor della vita. Voi, che applaudite, già m'intendete; ma per quelli che non intesero soffrite voi migliori intelligenti, ch'io dichiari alquanto le mie parole. Dissi che ne'santi Martiri l'amor della vita fu vinto dall'amor della vita. Amando la vita adunque disprezzaron la vita. Ma chiamando l'argento disprezza l'argento? chiamando l'oro disprezza l'oro? chi amando i poderi disprezza i poderi? Nessuno disprezza ciò che ama. Troviamo invece i Martiri, che amarono la vita e disprezzarono la vita. Nè già sarebbero ad essa pervenuti, se non l'avessero conculcata; e ben sapevano ciò che operavansi, poichè erogando acquistavano. Non crediateli già fuor di senno, o carissimi, se amavano la vita e la disprezzavano; non erano fuori di senno. Spargevano anzi buona semente per raccoglierne buona messe. Sì sì veggo la prudenza dell'agricoltore, riconosco ne'Martiri la sapienza. L'agricoltore amando il frumento, sparge il frumento. Non sapendo ciò che si faccia il seminatore, il riprendi, per avventura, e gli dici: Che fai mentecatto? quello che con tanta fatica raccogliesti il cavi fuori, lo spargi, tel togli dagli occhi, lo getti in terra, e di terra per sopra più lo ricopri? Ma egli ti risponderà: Amo il frumento, e perciò getto il frumento: se non lo amassi nol getterei; voglio che cresca, non che perisca. Ecco ciò che fecero i nostri Martiri, incomparabilmente più saggi degli agricoltori. Poichè pochi

grani, è vero, spargono questi seminando, e molti ne raccolgono mietendo; ma ciò che spargono e che raccolgono ha pur fine; e sebben poco sia l'uno, e molto l'altro, pure ambidue hanno un limite. E non volevate che i nostri Martiri dessero la vita, che pure un giorno dovea per morte finire, onde acquistarsi la vita che mai per morte non termina? Buoni i locatori, buoni i seminatori; ma chi moltiplica è Dio. Egli è che moltiplica le biade ne'campi, e a quanto dalla terra si produce dà nutrimento. Potrà Dio, intanto, moltiplicare i grani, e i Martiri suoi salvare non potrà?

Or io dico a voi: Udite ciò che i Martiri già udirono. Voi ancora intendeste quando pur dianzi leggevasi il Vangelo; voi ancora sapeste ciò che loro fu promesso: « Vi trarranno innanzi a concilj ed alle sinagoghe, Vi flagelleranno, e uccideranno taluni di voi; ma io vi prometto che non perirà capello del vostro capo; e nella vostra pazienza possederete le anime vostre. » Possederete, non perderete. Nell'altra vita nessun inimico ci perseguita, nessun amico ci muore. Vi troverete in luogo, ove il perpetuo giorno non ha nè il jeri che lo preceda, nè il domani che lo segua. Voi sarete buoni locatori, dove il demonio seguir non vi può. Sofferite per un tempo, e godrete in eterno. Duro è ciò che tollerate, ma di gran frutto è quello che seminate. Leggete ciò che di voi è scritto quando seminavate: « camminavano e piangevano, spargendo la loro semente. » Con qual frutto? con qual fine? Con qual consolazione? « ma poi verranno esultanti recando i loro manipoli; » e di tali manipoli si fanno corone. Celebriamo adunque i dì solenni de' Martiri,

onorandone la passione, non amando l'ebrietà, e rivolti al Signore, ecc.

SERMONE VII.

Per S. Giovanni Batista.

Poichè piacque al Signore di render oggi alle carità vostre la nostra voce e la nostra presenza; e ciò fece non secondo la disposizione nostra, ma secondo il voler suo; a lui rendiamo grazie con voi, e a voi prestiamo l'ossequio del nostro discorso, cioè del nostro ministero, in cui ci è uopo, anzi necessità il servirvi. Ma dover vostro, a rincontro, o carissimi, si è l'accettar benignamente le parole del servo di Dio, e il ringraziarne lui, che ci diede di solennizzare in vostra compagnia questo giorno. Ma di che favelleremo noi oggi, se non di quello, di cui oggi è il natale! Giovanni, adunque, il santo, il qual nacque di colei ch' era sterile, il precursor del Signore, nato d'una vergine, diede al Signor suo il primo saluto, e dal materno alvo si fe' suo annunziatore. Sterile fu la madre di questo Giovanni, essendole diniegato il partorire; vergine fu la madre del Salvatore, non avendo chi partorire; pur la sterile generò il precursore, la Vergine partorì il giudice. Molti preconizzatori però quell'istesso Signor Gesù Cristo, che dal grembo della Vergine uscir dovea, spedì agli uomini innanzi a sè. Da lui furono mandati tutti i Profeti; ed egli stesso in loro parlava; poichè quegli che venne dopo di loro era prima di loro. Poichè, adunque, tanti preconizza-

tori avea spediti il Signore innanzi a sè, onde mai questi cotanto meritò? qual ebbe maggiore e sì grande eccellenza, che oggi se ne commendasse la natività?

Perocchè è pur segno di singolare grandezza questo rammemorarsi il suo giorno natale, come si rammemora quello del natale del suo Signore. Quando sien nati gli altri Profeti, lo ignoriamo; quando sia nato Giovanni non ci è lecito non saperlo. E di qui pure apparisce il particolare suo merito, che gli altri prenunziarono il Signore, e desiderarono vederlo, ma nol videro, e se lo videro in ispirito, lo videro futuro, nè già qui furono a vederlo presente. E il Signor medesimo dice di loro a suoi discepoli: « Molti Profeti e molti giusti bramarono vedere ciò che voi vedete, e nol videro; udire ciò che voi udite, e non l' udirono. Forse ch' egli non gli aveva spediti? e tutti aveano desiderio di qui mirare, se fosse stato possibile, Cristo rivestito di questa carne. Ma perchè l' aveano preceduto morendo, siccome l' aveano preceduto nascendo, non qui Gesù Cristo li ritrovò, ma li redense nell' eterna vita. E perchè comprendiate quale brama era in tutti di qui veder Cristo, ricordatevi quel vecchio Simeone, a cui annunziò lo Spirito di Dio come non picciol bene, che non uscirebbe di questo mondo senza vedere il Cristo. Nacque Cristo, e il santo vecchio riconobbe il fanciullo nelle materne mani, ricevette e portò nelle proprie quello, dalla cui divinità era egli medesimo portato, e tenendo così il Verbo infante, benedisse il Signore, dicendo: « Or lascia, o Signore, che il servo tuo se ne vada in pace, poichè gli occhi miei videro la tua salute. » Qui, adunque, gli altri Profeti non videro Cristo: Simeone il vide infante;

Giovanni il conobbe e il salutò concepito; Giovanni l'annunziò e il vide, il mostrò a dito, e disse: « Ecco l'Agnello di Dio, ecco quegli che toglie i peccati del mondo. » Più eccellente è questi dunque di tutti gli altri. Odi intorno a lui la testimonianza del Signore, ove ad esso nessun altro preferisce fuori di sè medesimo. Certo era ben grande quegli, a cui nessun altro, eccetto Cristo, potea preferirsi. Però il Signore così ne favella: « In fra i nati di donna nessuno sorse maggiore di Giovanni Batista. » Indi sè a lui preponendo aggiunse: « quegli, peraltro, che di esso è qui minore, nel regno de' cieli è maggiore. » Chiamò sè stesso minore e maggiore; minore per nascimento, maggiore per dominio; minore di età, maggiore di maestà.

Venne il Signore dopo Giovanni, ma secondo la carne, ma come parto della Vergine; egli era, per altro, prima di lui, poichè « in principio era il Verbo. » Gran cosa! Cristo dopo Giovanni, e nondimeno Giovanni per Cristo: « perocchè tutto fu fatto per esso, e nulla fu fatto senza di lui. » A che, dunque, venne Giovanni? A mostrar la via dell'umiltà, onde la presunzione dell'uomo si diminuisse, e la gloria di Dio fosse accresciuta. Venne dunque Giovanni grande a commendarci il grande, venne quasi misura dell'uomo. Quale, infatti, è la misura dell'uomo? Maggiore di Giovanni alcun uomo esser non può; chi era da più di Giovanni era più che uomo. Perocchè se la misura dell'umana grandezza era circoscritta in Giovanni, non era possibile ritrovare maggior uomo di lui. Che se il trovasti, confessalo Dio, chè tale è veramente chi di quell'uomo potè rinvenirsi maggiore. Giovanni uomo, e Cristo uomo; ma Giovanni uomo soltanto, e

Cristo Dio insieme e uomo. Siccome Dio ei fece Giovanni; e come uomo nacque dopo Giovanni. Vedete però quanto il precursore del Signor suo Dio fatto uomo si umilj! Quegli, di cui nessuno sorse maggiore fra i nati di donna, viene interrogato se egli sia il Cristo. Perocchè era sì grande, che gli uomini ingannar si potevano, e dubitare ch'egli fosse il Cristo, e quindi interrogarnelo. Ma ov'egli fosse stato figlio di superbia, non maestro d'umiltà, avria potuto profittar dell'altrui inganno, non già facendo che il credessero quel ch'ei non era, ma accettando la loro credenza. E forse che saria stato per lui troppo il voler persuadere agli uomini d'esser Cristo? Se onde persuaderlo avesse dovuto fare qualche sforzo, non gli si sarebbe creduto: saria rimasto avvilito, dispregiato fra gli uomini e condannato da Dio. Ma non gli facea bisogno di persuadere quello che già vedea dagli altri pensarsi; accettando il loro errore poteva accrescere il proprio onore.

Ma tolga il cielo che il fedele amico dello sposo voglia invece di lui essere amato dalla sposa. Confessò di non essere quel che non era, per non cessar di essere quello che era. Perocchè non era egli Giovanni lo sposo; onde interrogato, disse: « Chi ha la sposa è lo sposo; e l'amico dello sposo sta in piedi, e lo ascolta, e gode alla sua voce. Io vi battezzo nell'acqua di penitenza; ma chi verrà dopo di me, è maggiore di me. » Quanto maggiore? Tanto, « ch'io non son degno di slegarne la correggia de'calceamenti. » Vedete quanto minor sarebbe, anche essendone degno: quanto si umilierebbe, dicendo: Maggior di me è quegli, di cui non son degno di sciogliere la correggia de' calzari; poichè si chiamerebbe degno di curvarsi a suoi piedi. Ora

quanto più singolare apparisce la sua umiltà, poichè si chiama indegno de' suoi piedi, anzi de' suoi stessi calceamenti. Venne adunque Giovanni ad insegnare ai superbi l'umiltà, ad annunziare la via di penitenza. Venne la voce innanzi al Verbo. Come la voce innanzi al Verbo? Poichè di Cristo è scritto: « In principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e Dio era il Verbo; questo era in principio appresso Dio. » Ma onde venire a noi, e con noi abitare, il Verbo si fece carne. Ora poichè udimmo Cristo, essendo il Verbo; udiamo Giovanni, il quale è voce. Perocchè dicendosi a lui: « Tu chi sei? » rispose: « Son voce di Chi grida nell'eremo: preparate la via al Signore, disponete le sue strade. « Diam retta a Giovanni che grida, e prepariamo la strada al Signore, onde il Verbo a noi venga, poichè « ogni carne è fieno, e la gloria degli uomini è come il fiore del fieno. Il fieno inaridì, il fior cadde; ma il Verbo del Signore in eterno rimane.

SERMONE VIII.

Per lo stesso S. Giovanni Batista.

Celebriamo oggi, o fratelli carissimi, la natività di un grand' uomo; e volete voi sapere quanto grande? « Nessuno, dice la Scrittura, sorse fra i nati di donna più grande di Giovanni Batista. » Così di lui favellò quegli che nacque dalla Vergine: questa testimonianza rese a chi faceva testimonianza di lui; questa sentenza proferì il Giudice del suo banditore; così il Verbo onorar volle la sua voce; il che udiste e intendeste oggi nel sermone del mattino.

Il Verbo è Cristo; la voce Giovanni. Di Cristo, infatti, è scritto che « in principio era il Verbo; e Giovanni di sè favellando; « Io sono, disse, una voce che grida nel deserto. » Il Verbo appartiene al cuore, la voce all'orecchio. Quando la voce è all'orecchio, e il Verbo non la guida alla mente, essa è d'inutile uso, non d'utile frutto. Perchè nasca in mio cuore, il Verbo non ha bisogno di voce; ma perchè giunga al tuo quello che già in mio cuore è nato, prende il ministerio della voce. Può adunque il Verbo precedere la voce, non può il Verbo procedere senza voce. A questo fine la voce è creata, non perchè produca il Verbo che ha conosciuto, ma perchè ne manifesti l'eterna esistenza. Poichè adunque del Verbo e della Voce si favella, cioè di Cristo e di Giovanni, veggiamo qual Verbo sia Cristo, e qual voce Giovanni. « In principio era il Verbo. » Dov' era? « E il Verbo era presso Dio. » Quanto prima di noi! Quanto al di sopra di noi! « E il Verbo si fece carne, per abitare con noi. » E questo onde il sapremmo, se non ascoltassimo la voce? Perocchè andava già Cristo fra gli uomini di mortal carne vestito, e nondimeno gli uomini venivano a Giovanni e gli dicevano: » Sei tu il Cristo? » Giovanni rispondeva: « Ecco l'agnello di Dio, ecco chi toglie i peccati del mondo. » Lui ascoltate, lui riconoscete; poi ch' io lo precedo, lo annunzio. Sovvengavi ciò ch' ei disse: « Io sono voce di chi grida nel deserto: preparate la via al Signore; non a me, sibbene al Signore. Perocchè quand' io grido, lui annunzio: e la voce del banditore precede l'avvento del giudice. Ma venuto quel ch' io vi annunzio, e posatosi nel vostro cuore, « è forza ch' egli ingrandisca ed io

impicciolisca. » Intendeste? Risposero: Intendemmo. Perciocchè quando il Verbo, preso l'ajuto della voce, per istrette vie nella region del cuore s'insinua, ivi poi cresce, mentre la voce nell'orecchio vien meno. Non rimane il suono, che percosse l'orecchio, poichè il suono non può essere infinito, poichè il Verbo, che di esso volle usare, già discese alla mente. E questo perchè? perchè « è uopo che quegli cresca, ed io invece sia diminuito. » Battezza Giovanni, e battezza Cristo. Ma a Giovanni è detto: « Quegli, sopra cui vedrai discendere lo Spirito Santo in guisa di colomba, e rimanervi, è colui che battezza nello Spirito Santo e nel fuoco. » Il che appunto, come udiste, o fratelli, avvenne allor che Cristo fu battezzato. Quindi Cristo or battezza in tutto l'orbe: crebbe ovunque il battesimo di Cristo; e il battesimo di Giovanni, sebben racchiuda un mistero nella ricordanza del passato, non ha però verun mistero nella celebrazione presente.

Cessò il battesimo di Giovanni, e crebbe il battesimo di Cristo; ond'è che Giovanni disse: È uopo ch'egli ingrandisca, ed io impicciolisca. » La qual sentenza e nella natività e nella passione di ambidue incontriamo. Perocchè sebben Giovanni abbia detto di Giovanni, sebben, ripeto, Giovanni Evangelista detto abbia di Giovanni Batista: « Vi fu un uomo mandato da Dio, il cui nome era Giovanni, e questi venne qual testimonio a render testimonianza dell'eterna luce; oggi però, o fratelli, nacque quest'uomo, quando la notte comincia a crescere e il giorno a scemare. Cristo, invece, nacque, siccome ci è noto, nell'invernale solstizio, quando la notte comincia a diminuirsi in accrescimento del giorno. « Poichè fummo già tenebre, or

siamo luce nel Signore. » Ora perchè così nacquero? Perchè « è uopo che l'uno cresca, e l'altro diminuisca. » Egualmente nella loro passione: Giovanni è decollato dalla spada; Cristo è esaltato sopra il legno; l'uno inalzato, l'altro a terra disteso; questi mozzo nel capo, giusta la minaccia; quegli onde cresca, eretto in sul patibolo. Così distinguesi il Signore ed il servo. Il Signore col supplizio della croce, il servo per la decollazione; ond'è che diciamo essere forza che l'uno cresca, l'altro diminuisca. E non senza ragione, a quel ch'io penso, furono le età delle madri loro. Perocchè Giovanni nacque di donna provetta, Cristo d'una Vergine giovinetta: Cristo, che quaggiù veniva portato nel seno di una Vergine, era in cielo adorato dagli Angeli. L'uno è partorito da disperata sterilezza, l'altro da intatta verginità. Questi da crescente giovinezza, quegli da vecchiezza cadente. Ma che è questo, o miei fratelli; qual è la dignità di quest'uomo, la cui nascita, siccome quella di Cristo, è dall'Angelo ai parenti prenunziata? Com'egli tanto meritò? « Perchè nessuno fra i nati di donna sorse maggiore di Giovanni Batista. » E voi già sapete come l'Angelo Gabriele fu pure spedito a Maria, e ad essa pure promise un figlio, e da lei pure ebbe risposta. Zaccaria rispose all'angelo che gli prometteva un figliuolo: « Come mai ciò? poi ch'io son vecchio, e la moglie è sterile, e già avanzata ne'giorni suoi? » E Maria rispose: « Come mai avverrà ciò, poichè uomo non conosco? »

Ambidue disperano delle leggi di natura, ancor non sapendo, io credo, come al sopravvenire dei doni della grazia di Dio cessan le leggi della natura. Ambidue dubitando rispondono, e nondimeno quegli è punito,

questa è benedetta. A lui dicesi; « Ecco sarai mutolo; » a Maria si dice: « Benedetta infra le donne. » Zaccaria perde la voce; Maria concepisce il Verbo. E dopo di ciò? Il Verbo si fa carne nella Vergine, e la voce nasce dal mutolo. Giovanni nascendo rende al padre la voce; il padre parlando dà al figlio il nome. Tutti si meravigliano, si fanno tutti stupore, e mormoran fra di loro: « Questo fanciullo che sarà mai? « Parliamo coll'Evangelio: « perciocchè la mano del Signore era con lui. » Che pensi sia per divenire quegli che così cominciò? Egli è ancor pargolo, e già è grande; ma se chi appena cominciò già è grande, chi sempre fu cosa sarà? Chè sarà quegli che giacente nel talamo del verginal seno, Giovanni ancor rinchiuso nel segreto dell'alvo materno, non potendo colla voce, coi moti salutò? Che cosa sarà egli? Volete, voi saperlo? Il dico in brevi parole; ascoltate il Profeta, il quale avvisa che: « Sarà chiamato il Signore dell'universa terra. » Celebrando adunque con celestiali feste il natalizio giorno dell'uomo grande, del beato Giovanni, precursor del Signore, l'ajuto chiediamo delle sue preghiere. Poichè essendo amico dello sposo può ottenerci che allo sposo noi pure apparteniamo, e che meritiamo di acquistarne la grazia.

Ma se acquistar ne vogliamo la grazia, cessiamo di far onta al natale dell'intercessore. Cessino i sacrilegi; cessino i profani amori; i giuochi della vanità; cessi tutto ciò che è solito farsi piuttosto in onor del demonio che di lui. Tutto, infatti, finora fu secondo il costume de' demonj. Ieri, dopo il vespro, la città intera ardeva e puzzava, giusta antiche foggie idolatriche, di fetidi fuochi; e l'aere tutto era nel fumo ot-

tenebrato. Se non vi trattiene rispetto di Religione, ritengavi almeno il timore della comune offesa. Sappiamo, o fratelli, che tali sconcezze non sono che della plebe, ma doveano dai superiori proibirsi. Perocchè è noto quel detto, Che chi potendo non vieta il peccato, lo comanda. Crescendo, o fratelli miei, siccome fa ogni anno la Chiesa nel nome del Signore Dio nostro Gesù Cristo, le cose, di cui parliamo, vanno sempre diminuendosi, ed ogni diminuzione tende al nulla; ma non sono ancora di tanto scemate, che tacer possiamo con sicurezza. L'antichità è lo stesso che la novità, ove giunta non sia al termine dovuto, e la vecchia superstizione consunta e la nuova religione perfetta; pel nostro Signore Gesù Cristo, a cui sia onore, gloria e podestà insieme a Dio Padre onnipotente e allo Spirito Santo, ora e sempre, e per tutti i secoli de' secoli. Così sia.

SERMONE IX.

Intorno a quelle parole dell' Evangelio di S. Luca, al cap. 17: Dimitte et dimittetur tibi.

Saluberrimo precetto udimmo oggi dal santo Vangelo, quello di perdonare al fratello, che contro noi errò. Nè questo bastar ci deve di farlo una volta, ma quante volte ci avrà offeso; se ne chiede perdono, concedere gliel dobbiamo, essenduci detto: « Se sette volte il giorno avrà peccato contro di te, e sette volte il giorno a te rivolto avrà mostrato pentirsi della colpa, tu gliela perdona. » Or tu per quel sette volte intendi ogni volta che; essendo il numero settenario solito u-

sarsi pel generale. Così leggiamo: « sette volte cadrà il giusto, e risorgerà; » cioè, ogni qual volta la tribolazione lo umilj, ei non si abbandona, ma dalla tribolazione sua vien liberato. Così parimente: « sette volte il giorno io ti loderò; » il che altro non vuol significare che sempre, ed equivale a ciò che altrove dicesi: « Sempre la sua lode sarà nella mia bocca. » Perocchè la lode del Signore non la facciamo soltanto suonar sulla lingua, nè tacendo lasciam di lodarlo. Certo che con tutti i buoni pensieri, con tutti gli atti virtuosi, con tutti i buoni costumi nostri rendiamo lode a quello da cui godiamo averne ricevuta la grazia. Però veggiamo anche gli Apostoli pregare, onde loro sia accresciuta la fede. Forse che le primizie della fede essi le ebbero da loro stessi, e solo ne chiesero al Signore l'accrescimento? Mai no. Eglino domandarono che chi in loro avea cominciato compisse, giusta quel detto dell'Apostolo: « chi in voi cominciò ad operare il bene, il condurrà a perfezione. » E ciò che pur dianzi cantammo, che altro dimostra, o carissimi? « Guidami, o Signore, dice il Salmista, per la tua via, ed io camminerò nella tua verità. » Non disse: conducimi alla tua via, perocchè già l'avea fatto; ma poichè mi vi hai condotto, non abbandonarmi. Poco infatti sarebbe l'averlo condotto in sulla strada, ove e per la strada medesima nol guidasse, e alla patria non lo facesse pervenire. Poichè adunque ogni bene abbiamo da Dio; quando nelle buone opere nostre, al datore di esse pensiamo, gli rendiam tributo grandissimo di lode.

Se pertanto il ben vivere è infinita lode che rendesi a Dio; « benediciamo al Signore in ogni tempo, e sempre la sua lode sia, perciò, nella nostra bocca. »

« Sette volte il giorno, disse il Salmista medesimo, io ti loderò, » nel numero settenario esprimendo un numero indefinito. Però ove sette volte in un giorno il fratel tuo pecchi contro di te; indi, fattosi a te dappresso, ti dica: Io me ne pento, perdonagli. « Mai non ti gravi l'usare indulgenza verso chi si pente. » Se non fossi debitore, esser potresti impunemente esattore; ma avendo tu debito con chi non ne ha veruno, vedi in qual guisa ti conduci col tuo debitore, poichè altrettanto farà Iddio al suo. Odi e trema: s'allieti, dice il Salmista, il cuor mio, ond'io tema il tuo nome. » Se ti fai lieto, perchè ti è perdonato; temi altresì, onde perdonare altrui. E quanto da te si debba temere, il Salvatore istesso te lo dimostra, proponendoti nell'Evangelo quel servo, cui il Signor suo avendo chiamato a render ragione, e trovatolo debitore di cento mila talenti, comandò che fosse venduto con quanto avea, onde saldare il debito. » Egli prosteso ai suoi piedi, cominciò a pregarlo di dilazione ed ottenne remissione. Ma uscito dal cospetto del suo signore, che tutto gli rimetteva, s'incontrò con un suo debitore e conservo, che doveagli cento danari, e presolo pel collo cominciò a forzarlo al pagamento. Quando a lui si fe' remissione, allegrossi il cuor suo; ma senza temere insieme il nome del Signore Dio suo. Il servo diceva al conservo, ciò che il servo suo avea detto al Signore: Abbi un po' di pazienza, e ti restituirò quanto debbo. » Ma egli: No, restituisci immediatamente. La qual cosa fu annunziata al padre di famiglia, e, come udiste, non solo gli minacciò di non più perdonargli, trovandolo di nuovo debitore, ma gli fece tornare in capo tutto il suo debito, obbligandolo alla restituzione.

Quale, adunque, non debb'essere il nostro timore, o miei fratelli, se in noi avvi fede, se crediamo al Vangelo, se mendace non crediamo Iddio? Temiamo, operiamo, guardiamoci, perdoniamo. Imperocchè qual cosa perdi tu mai quando perdoni? Tu dai perdono e non danaro; sebben anche nell' erogar danaro non bisogna mostrarsi aride piante. Erogando il danaro tu doni all'indigente; concedendo perdono, ti mostri grazioso all'offensore; ambidue le quali cose il Signore vede, ambidue le rimunera, avendole in un sol luogo ambidue commendate, allor che disse: « Perdonate e vi sarà perdonato, donate e vi sarà donato. » Ma tu nè perdoni, nè doni; mantieni l'ira e serbi il danaro.

Ma deh pon freno all'ira, e pensa che per danaro non si è liberi dal peccato. « Non gioveranno i tesori agli iniqui; » sentenza non mia, ma di Dio, ben nota a chi legge la Scrittura, e da me letta e creduta: ond'or la ripeto « non gioveranno i tesori agli iniqui. » Sembra che giovino; ma non gioveranno. Forse che giovano al presente? Sia pure, se mai posson essere di qualche giovamento; ma nel gran giorno non gioveranno. Si conservino e non gioveranno, si dispregino e gioveranno. Della giustizia tu fai buon uso, ove l'ami, poichè non amandola, non avrai nè fortezza, nè temperanza, nè castità, nè carità. Degli altri beni dell'animo parimente fai buon uso, quando gli ami; del danaro allora fai buon uso, quando non lo ami. In fine, se il danaro si ama, se ne faccia tesoro nel cielo. Se si ha timore di perderlo, si custodisca in luogo più sicuro. Perocchè se nel conservartelo non ti mancherà di fede il tuo servo, certo non t'ingannerà il Signor tuo. Non lo odi tu che ti dice: » Tesaurizzatevi un

tesoro nel cielo? » Non ti comandò egli dunque di perderlo, ma di traslocarlo: « tesoreggiatevi un tesoro nel cielo, ove ladro non può avvicinarsegli, ove tignuola non può farne guasto; perocchè ove trovasi il vostro tesoro, ivi è il cuor vostro. » Tesaurizzi in terra? e in terra poni il tuo cuore. Ora che avverrà in essa al cuor tuo? Si consumerà, si putrefarà, andrà in cenere. Alto solleva, adunque, ciò che ami, e là prendi a vie più amarlo, ben sicuro che il riceverai altro da quello che vel riponi. Perciocchè vi poni cosa mortale, e la riceverai immortale, cosa temporanea, e la riceverai eterna; cosa terrena e la riceverai celeste; infine eroghi ciò che ti diede il Signor tuo, e ne avrai mercede dall' istesso tuo Signore. Ma dirai: Di qual guisa posso io porre il mio tesoro nel cielo, per quali macchine colà ascendere col mio oro e col mio argento? Eh! che cerchi macchine per trasferirlo? I tuoi veicoli sono i poveri; e la contrizione li fa veicoli più puri. Insomma tu traggi una cambiale, dai qui e là ricevi. Certamente se qui darai, colà riceverai, e da quello a cui avrai dato appunto sarà a te retribuito. Nè mai ti si affacciasse alla fantasia qualche cencioso mendico; ma ti sovvenga quegli che ha detto « Quanto faceste a questi minimi fra mille, a me stesso il faceste. Riceve nel povero quegli che fece il povero, riceve dal ricco quegli che fece ii ricco, sicchè veramente ei riceve ciò che già donò, e tu a Cristo dai del suo, non del tuo. Però a che ti vanti di quello che qui hai ritrovato! Pensa qual venisti; tutto tutto fu da te ritrovato, e se del molto, che ritrovasti, fai mal uso, vana superbia ti gonfia. Forse che dal materno seno non uscisti ignudo? Dona, di grazia,

dona, se non vuoi perdere ciò che hai. Donando ritroverai nel cielo; non donando lascerai tutto qui in terra; ma, o doni o non doni, di qui dovrai uscire.

Talvolta, però, l'avarizia, che ricusa di nulla erogare di ciò che le abbonda, reca le sue frivole scuse, da riprovarsi certamente, e da respingersi dagli orecchi de' fedeli. Perocchè dice a sè stesso: Se dono più non mi resta; e dando molto sarò in bisogno, onde dovrò chiedere a chi avrà da me ricevuto. Non solo convien che mi abbondi pel vitto, il vestito, la casa e la famiglia mia; ma altresì per gli impensati casi, per chiuder la bocca al calunniatore, per redimermi dal nimico: piena di accidenti è la vita umana, ed è uopò serbarsi ciò che assicuri dal pericolo. Queste cose tu dici, volendo conservarti il danaro. Che dirai poi, non volendo all' offensore conceder perdono. Se ti grava il dar danaro al bisognoso, dà almen perdono a chi si duole d' averti oltraggiato. Che perdi tu concedendolo? So bene ciò che perdi; so bene a che rinunci, ma per tuo bene vi rinunci. Rinunci all' ira, rinunci all' indignazione, rinunci in tuo cuore all' odio del fratel tuo. Ma rimangano in te queste passioni; di te che sarà? L' ira, lo sdegno, l' odio durino nel tuo animo; di te che faranno? O piuttosto qual male di te non faranno? Ascolta la Scrittura: « chi odia il fratel suo è omicida. » Se, adunque, sette volte in un giorno avrà peccato contro di me, dovrò io perdonargli? Perdonagli: Cristo lo ha detto, lo ha detto la verità a cui cantasti: « Conducimi, o Signore, per la tua via, e camminerò nella tua verità. » Non temere, ch' ei non t' inganna. Ma così, opporrai, più non saravvi alcuna disciplina; andranno impunite tutte le colpe, e sarà

eccitamento al peccare il pensiero di un sicuro perdonò. La cosa, per altro, non istà in questi termini. Vegli pure la disciplina, ma non dorma la benevolenza. Pensi tu forse che sia un render male per male l'infligger castigo al colpevole? Non già. Che anzi è un render bene per male, e il non farlo saria un mancare al bene. Talvolta il castigo va temperato colla mansuetudine; ma pur è sempre castigo che s'infligge.

Diversissimo, però, non ti pare il trascurarlo per negligenza, e il temperarlo colla mansuetudine? Vegli la disciplina, ma perdona mentre percuoti. Vedete lo stesso Signore; ascoltatelo; pensate a quello, a cui ogni giorno diciamo nella nostra mendicità: « rimettici i debiti nostri. » E tu fastidisci il fratel tuo, se spesso ti dice: Perdona al mio pentimento la mia colpa? Ma quante volte non dici tu al tuo Dio la stessa cosa? Forse nelle tue preghiere oblii questa supplica? Vuoi tu che Iddio ti dica: Jeri ti ho perdonato; l'altrieri parimente io ti perdonai; per tanti giorni ti ho conceduto perdono; per quanti ancora dovrò io concedertelo? Non vuoi, piuttosto, ch'egli ti affidi a sempre venirgli innanzi con quelle parole: « rimetti i debiti nostri; » quantunque tu il petto percuota, e mai, come duro ferro, nol corregga? Malgrado, il nostro bisogno di disciplina; forse che non ci perdona il Signore Dio nostro, se con fede gli diciamo « Rimettici i nostri debiti? » Quantunque, però, ci perdoni, cosa è detto di lui, cosa trovasi scritto? « Quello; cui ama, il Signor lo castiga; » forse con parole? « flagella il figlio, cui riceve in sua grazia. » Nè si sdegni il figliuol peccatore d'essere flagellato a correzione; poichè degnò di essserlo anche quell'unico, il qual fu senza

peccato. Orsù, tu infliggi pure la disciplina, ma deponi l'ira del tuo cuore. Così comandò il Signor medesimo, trattando di quel debitore, a cui rinnovò ogni debito, perchè fu disumano col suo conservo: « così, egli disse, farà con voi il vostro Padre celeste, se ciascuno non perdonerà di cuore al fratel suo. » Innanzi agli occhi di Dio deve l'uomo sentirsi portato al perdono. Nè non perderà la carità, anche esercitando una salutevole severità. Se percuoti ama, se flagelli sempre ama. Ma tu, invece, talvolta blandisci e incrudelisci. Com'è che blandisci e incrudelisci? Perchè non correggi i peccati, e questi poi uccidono l'infelice, a cui tu usi iniqua indulgenza. La tua parola sia pure talvolta aspra, sia talvolta dura; nè t'incresca la ferita qualor vegga che sia riuscita a buon fine. Il peccato devasta il cuore, il rovina; soffoca e perde l'anima: quindi è pietà il percuoterlo. A miglior intelligenza di quanto esposi, rappresentatevi, o carissimi, due uomini, di cui sono per dirvi. Voleva un incauto fanciulletto sedersi fra l'erba, ove stava ascoso un serpente; e seduto ch'ei fosse, non poteva evitare il morso, e quindi la morte. Due uomini il sapevano; però gli disse l'uno di non voler sedersi; ma egli spregiò il suo avviso, e andò per sedere, cioè a perire. L'altro allora gridò: Poichè non vuol ascoltarci, bisogna obbligarlo a forza, tenerlo, svellerlo, schiaffeggiarlo anche, far quanto si può, onde non si perda. Ma il primo soggiunge: Lascia, non vogli percuoterlo, non vogli offenderlo, non gli voler fare violenza. Qual dei due fu veramente pietoso? Chi per mollezza il lasciava uccidere dal serpente, o chi non gli si mostrava duro, che per salvargli la vita? Di qui apprendete

esser debito vostro il correggere quelli che vi sono soggetti, l'impor disciplina ai loro costumi. Serbate la benevolenza, perdonate di cuore, non covate lo sdegno, poichè lo sdegno recente è quasi lieve e spregevol festuca nell'occhio: « turbossi nell'ira l'occhio mio; » ma questa festuca si nutre di sospetti; col progresso del tempo ingrandisce, e diviene alfin quasi trave. L'inveterata ira diviene odio; e dove è odio è omicidio, poichè « chi odia il fratel suo è omicida. » Pure avvien talvolta, che uomini, i quali nutrono odio in lor cuore, riprendano gli irosi. Stranezza! tu odj, e rimproveri chi si adira? Tu vedi la festuca nell'occhio del fratello, e non vedi la trave che è nel tuo? » Ma conchiudasi il ragionamento. S'invochi il Signore, onde si degni donarci grazia di eseguire ciò che prescrive. « Perdonate e vi sarà perdonato; date, e a voi parimente sarà dato. »

SERMONE X.

Nella dedicazion della Chiesa.

Diamo opera, o dilettissimi, diamo opera, io ve ne prego, ad essere casa del Signore, ond'egli abiti in noi; poichè se lo abbiamo nostro abitatore, lo avremo altresì nostro continuo ajuto. Rallegriamoci del bene che operò Cristo ne' suoi fedeli, e ciascun di noi, appoggiato al divino soccorso, imiti quel bene, e in esso istancabilmente progredisca. È troppo necessario, o fratelli, che ciascuno edifichi a Dio una casa. La edifichi il ricco, la edifichi il povero, la edifichi l'uomo illustre, la edifichi l'oscuro; la edifichi il padrone, la e-

dificbi il servo. Ma perchè diciamo questo e al ricco e al povero, e all'illustre e all'oscuro, e al padrone insieme ed al servo, mentre in essi son così disuguali le facoltà, le dignità e il potere? Parmi, infatti, che il ricco baldanzosamente risponda: Già edifico una casa a Dio per ciò solo che raccolgo copiose facoltà; che l'uomo illustre dice, Edifico una casa a Dio, poichè eccelsa dignità mi son nel secolo acquistata; che il grande anch'ei replichi: Edifico una casa a Dio, poichè alto potere esercito sopra i soggetti. Oh quanto ci consolano sì bei discorsi, sì buone cose! E per risponderci di tale guisa conviene ben dire che il ricco viva sicuro della copia di sue facoltà, l'uom cospicuo della durata e dell' eccellenza de' suoi onori, il grande della moltitudine de' sudditi suoi. Udimmo la risposta del ricco, ascoltiamo anche quella del povero; udimmo la risposta dell' uomo illustre, ascoltiamo anche quella dell' oscuro; udimmo infine la risposta del padrone, udiamo anche quella del servo. Gli uni ebbero che promettere; gli altri avranno di che scusarsi. Perocchè dice il povero senza dubbio: Come posso edificare a Dio una casa, stretto qual sono fra le angustie della povertà? E l' uomo oscuro ne dice: Come posso fabbricare a Dio una casa nella mia ignobilità e nella mia abbiezione? Finalmente dice il servo: Come posso fabbricare a Dio una casa, col giogo della servitù in sul collo e con solo tanto pane ogni giorno, che proroghi, non alimenti, la vita? Onde caverò per tale edificio conveniente sostanza! Il qual loro rispondere, a prima giunta, ben sembra ragionevole. Ma se la nostra risposta vorranno di buon animo accogliere, si accorgeranno di non potere in modo alcuno escusarsi dal-

l'edificare a Dio una casa. Rispondiamo, dunque, al povero primamente, che il Signore gli donò quanto basta, perch' egli edifichi sè stesso, il che appunto significa l'edificar la casa al Signor medesimo, che salutarmente a ciò lo esorta. Ascolta adunque, chiunque tu sia, che ti lagni della tua povertà, e quindi ti protesti impotente ad edificare a Dio una casa. Perchè non pensi che alla tua povertà, e nulla valuti l'interiore sostanza? Nell' animo tuo è uopo che tu costruisca una casa al Signore; ivi abbondar devi di spirituali ricchezze. Quindi, povero di terrene facoltà, sii ricco per abbondanza di carità. Se non possiedi campi, possiedi la sapienza; se non hai danaro nell' erario, abbi Dio nell' animo. Risplendi per la povertà dello spirito, il che è assai meglio che il risplendere di preziosi vestimenti. Non hai deliziosi cibi, di cui nutrirti; abbi santi costumi, onde la tua anima s'impingui. Perocchè le delizie de' cibi che altro fanno se non fomentare nel corpo la libidine! laddove i buoni costumi mantengono in cuore la celeste carità. Non voler dunque cercare con sollecitudine le dovizie, che qui rimarranno; perocchè avendo le spirituali non sarai povero. Anzi se frammezzo alle corporali dovizie tu cercherai quelle dello spirito, perciò appunto potrai dirti ricco, perchè sarai povero virtuoso. Così edificherai veramente a Dio una casa, essendo casa di Dio tu stesso. Nè ad edificargli tal casa abbisogna gran quantità di danaro, non piacendo a lui il numero delle monete, ma la purezza degli animi. La vera casa di Dio, adunque, l'edifica la carità, non la ricchezza.

Così, come Dio ne dettò le parole, rispondemmo al povero: or è tempo che rispondiamo all' abbietto.

Poichè egli ne adduce in iscusa il non avere nel mondo alcuna grandezza o dignità.

Ascolta e sii, o carissimo, umile di cuore, e in tal guisa ti sembrerà di poter edificare la casa di Dio. La tua umiltà sia piuttosto volontaria che necessaria. Sii, ripeto, umile di cuore, e comincia dal fabbricare in te stesso la casa al tuo Dio. Perocchè egli dice: « Sopra chi riposa il mio Spirito, se non sopra l' umile e quieto, che teme le mie parole? » Quanto adunque la volontà ti avrà fatto umile, tanto credi esser sublime; e a misura che serberai l' umiltà del cuore, inalzerai più santo e più elevato tempio al Signore.

Or rispondiamo ai servi, che opponendoci la loro condizione, pensano non possedere veruna facoltà di fabbricar una casa a Dio. Ma chiunque tu sii avvinto a temporale servaggio, soggetto all' altrui dominio, ascolta e sappi che per edificare la casa al Signore, mentre sei servo, puoi anche esser libero. Sii servo coll' umile ubbidienza, sii libero colla fedel servitù: servo del tuo padrone, mai non volerlo essere del peccato. Servendo all' uomo, pensa a Dio, osserva i divini precetti, inchinati sempre alla divina volontà, e aspetta da Dio la mercede della buona servitù. Custodisci la fede, fuggi la frode, non oblìa di dover render ragione a Dio d' ogni opera tua: la pigrizia non ti faccia trascurato, l' ignavia negligente. Così facendo, mentre darai prova di buona servitù, riceverai da Dio perpetua libertà. Sia dunque in te la libertà che racchiude le vere e grandi ricchezze, non quelle onde l' uom mortale si gonfia, ma quelle onde si fabbrica la casa diletta al Signore. Perciocchè in faccia a Dio, per cui » non avvi nè servo, nè libero, » edifica

a lui vera casa quegli che serba intatti affetti nel suo santo timore. Ed eccovi col divino ajuto, o miei fratelli, sufficientemente risposto, per quanto avviso, ai poveri, agli umili ed ai servi, onde imparino dover edificarsi a Dio la casa non fuori di sè, ma in sè stessi.

Noi peraltro, e de'ricchi e de' poveri, e de' sublimi e degli umili, e de' padroni e de' servi siamo in Cristo servi egualmente, avendone ciò comandato egli, che prima l'eseguì, « il quale, essendo vero ricco, per noi si fe' povero, onde fossimo ricchi della sua povertà; » ed essendo il vero altissimo, « umiliò sè stesso per noi, fatto obbediente sino alla morte, e morte di croce: » ed essendo vero Signore di tutte le cose, assoggettò sè stesso, quando non solo per noi, ma da noi prese forma di servo. Or poichè in Cristo siamo servi di tutti, ai poveri, agli umili, ai servi, non meno che ai ricchi, ai sublimi, ai padroni dobbiamo render servizio col nostro discorso. Perocchè suol facilmente la ricchezza gonfiare i doviziosi, la dignità invanire i sublimi, il potere insuperbire i padroni. Però debbonsi eglino più sollecitamente istruire, che quello zelo che pongono in edificare le chiese l'usino sempre nelle buone opere, e fabbrichino in sè stessi vera casa al Signore, la quale nè per vecchiezza mai cada, nè per altro difetto soccomba. A voi dunque noi volgiam ora il nostro discorso; voi, per la carità dello stesso edificator nostro preghiamo, voi che abbondate di ricchezze, che siete per dovizie eminenti, che godete dominio e potere. Date opera ad edificare in voi la casa di Dio, non di materiali pietre e di legni, ma con santi costumi. Tale sarà la vostra edificazione, quali saranno le vostre azioni. Principalmente, adunque, mettete stabilità nel

fondamento, e fermi rimanete in Cristo. Indi contro la stessa copia ed abbondanza delle facoltà vostre munitevi in cuore della debita cautela. Perocchè edificherete a Dio vera casa, se niun detrimento recherete all'anima vostra. Fuggite la superbia, se esporre non vi volete alla ruina; « non vogliate porre la speranza vostra nelle incerte ricchezze, » e darete all'edificio vostro immanchevole solidità. Siate sempre ricchi di opere buone, onde non alla distruzione, ma all'edificazione vostra conferiscano. Siate facili alla misericordia, e avversi alla rapina. Nulla di violento nelle vostre facoltà, nulla di superbo nelle vostre dignità, nulla di ingiusto nel vostro potere. Tutti, o fedeli, edificate a Dio una casa col vivere virtuoso. Perocchè udite, o fratelli, ciò che Pietro ne avvisi, e come ne ingiunga la cura di tale edificio: » E voi, (sono le sue parole) quai vive pietre edificate spirituali case. » Riflettete voi, o fratelli, come in questa visibile chiesa ne piaccia la luce, la novità, la solidità? Ora noi pure, che siamo casa di Dio, risplendiamo per buone opere, « deponiamo il vecchio uomo; » e vestiam con lode il nuovo, radicando nel cuor nostro la fermezza della santa carità. Noi qui veggiamo colonne, che sostengono le pareti, veggiamo pietre ben disposte e l'una all'altra coerenti. Or quali sono nella casa di Dio le colonne, da cui la moltitudine delle pietre è portata, se non gli uomini spirituali, da cui la moltitudine de' fedeli è governata? Quali sono le pietre con mutua connessione congiunte, se non tutti i fedeli stretti nel vincolo dell'unità, che hanno un'anima e un cuor solo, a Dio unitamente rivolto, onde gli edificano in sè stessi eterna abitazione? Si congiungano adunque

le vive pietre alle vive pietre nell' edificio della casa di Dio, aderiscano le une alle altre queste pietre sante, e insolubilmente si associno, non pel cemento della calce, ma per la dolcezza della carità. Chiunque, adunque, tu sii che entri nella casa di Dio, sii tu pure casa di Dio, custodisci la fede, serba la carità che unisce la Chiesa, » declina dal male, ed opera il bene; » fuggi l' avarizia, ama la misericordia, schiva la fornicazione, serba la castità; e se nella casa del Signore ancor non puoi essere colonna, che sostenga il peso di molte pietre, sii pietra all' altre ben aderente, onde non ismuoverti dall' edificio. Perocchè è bene che edifichi al Signore una casa anche sul suolo tuo, nel tuo podere, nel luogo di tuo diritto; ma è molto meglio che gli edifichi una casa invisibile nell' animo tuo. Fuor di te è la casa dell' umana orazione; dentro di te sia la casa dell'orazione tua. Ed ivi appunto devi porgerla di frequente, anzi di continuo; e tanto più facile sarà il Signore ad esaudirti, quanto meglio farai ch'egli si degni di abitare in te. Nel tuo cuore adunque sempre edifica una casa a Dio; per lui rendila monda, per lui preparala, ove e sempre tu possa averlo presente, e sempre ti ascolti salutevolmente orante quegli, il cui onore, il cui regno, la cui podestà è somma per tutti i secoli. Così sia.

FINE.

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME

ALTRI DIECI SERMONI.